



**B. 22**

**4**

**220**

BIBLIOTECA NAZIONALE  
CENTRALE - FIRENZE

RIME PIACEVOLI

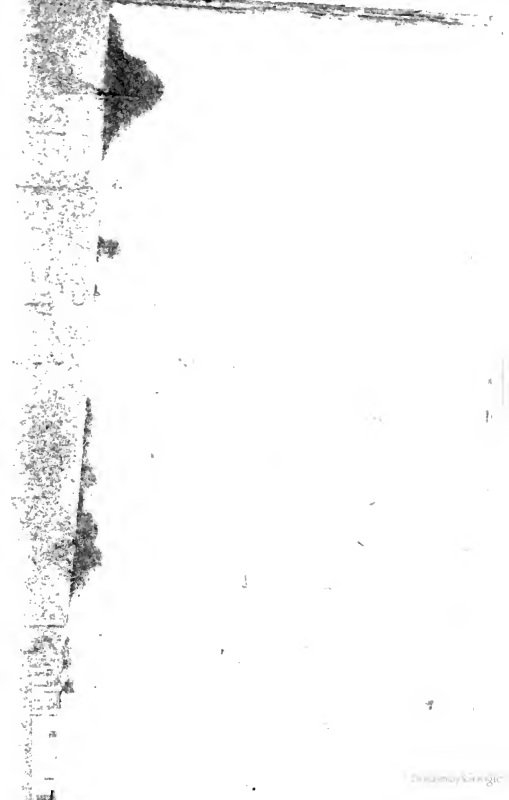
DI E E

GIO. BATTISTA FAGIUOLI

FIorentino

VOL. IV.





B 22

4

220

BIBLIOTECA NAZIONALE  
CENTRALE - FIRENZE

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE  
FIRENZE

*In memoria  
di*

GALGANETTO GALGANETTI  
(1897-1917)

*Dono della Famiglia*

# RIME PIACEVOLI

DI

GIO: BATTISTA FAGIUOLI

FIorentino

---

VOLUME IV.

---



COLLE 1827.

~~~~~  
Tipografia Pacini e Figlio.

B. 22. 4. 220

ALL' ILLUSTRISSIMA SIGNORA  
**L I S A B E T T A**  
 GIROLAMI D' AMBRA

*In biasimo del Cane, e in lode del Gatto.*

C A P I T O L O I.

**I**o per dirla , Signora Lisabetta ,  
 Vi credeva una dama, veramente  
 In ogni cosa nobile, e perfetta ;  
 Ma in questo mondo alfin non c'è niente  
 Di buono, che non abbia il suo difetto:  
 E questa è verità chiara, e patente.  
 E per riprova eccone in Voi l'effetto:  
 Voi, che siete gentil, saggia, e compita,  
 E avete in somma ogni virtù in ristretto.  
 Non ch'altro quando viene sminnita  
 Da Voi la chitarrina alla Spagnuola,  
 Che sonar dolce! corpo di mia vita!  
 Quando fate ( il che più del suon consola )  
 Latti Inglesi, ovostmolles e bevande,  
 Che d'averle mi par giù per la gola;  
 Oh che cose galanti! oh gusto grande,  
 Ch'è l'assaggiarle, com'è tocco a me!  
 I' ho in tasca di Lucullo le vivande .

Ma questo appunto è nulla appetto a quel, che  
 Arriva il vostro ingegno intero e sano,  
 Il qual non han tutte le donne affè.  
 Voi componendo nello stil Toscano,  
 Seguitate così il Petrarca nostro,  
 Ch' egli non è da Voi troppo lontano.  
 E se vivesse, udendo il canto vostro,  
 Diria con più ragion quell'uom divino:  
 „ O delle donne altero e raro mostro.  
 Voi nel parlar Franzese a un parigino  
 Non la cedete: e quel, ch' è da stimare,  
 Parlar sapete e scriver ben Latino.  
 Non che le dame, a questo quì mi pare,  
 Che non ci arrivin troppi cavalieri;  
 Che i più non sanno parlar ben volgare.  
 Si lascian mille vostri pregi veri:  
 Della Vostra bontà nè men si fiata,  
 La quale non è d' oggi, nè di jeri.  
 Bontà, che in casa vostra è cominciata,  
 Son già tredici secoli: e l' avete  
 Dal vostro Santo Vescovo redatta.  
 E pur vi trovo ( e mi perdonerete  
 Se ve lo dico ) un vizio tanto fatto,  
 Con cui tante virtù vostre offendete.  
 Ed è, che non volete bene al gatto,  
 E il cane sol teneramente amate:  
 Si può egli sentir maggior misfatto?  
 Non so, Signora mia, se Voi burlate.

Che fate Voi di quel cagnuccio Inglese,  
 Ch'è sol buono per morder le brigate?  
 Non vedete, che viene d' un paese  
 D' eretici? se il sà l' Inquisitore,  
 Ch' egli stia in casa vostra a vostre spese,  
 Voi volete aver gusto: eh via dal cuore  
 Levatevi quel brutto cagnucciaccio,  
 Ch'ha un nome infino, ch' a dirlo dà terrore.  
 Ciondola cert' orecchi lunghi un braccio,  
 Peloso com' un orco; e in vostra mano  
 Mangia, da Voi si bacia e tiene in braccio.  
 Oh, che affetto da Voi buttato in vano,  
 Gettato ai cani, il di cui nome infino,  
 E' nome da tiranno e da inumano.  
 Quei, che in Verona presero il domino,  
 E a forza l' usurparo, un Messer Cane,  
 Un altro si chiamò messer Mastino.  
 Fu tiranno di Lucca il Castracane:  
 E i tartari bestiali hanno per uso,  
 Il lor Monarca di chiamar Gran Kane.  
 L' istrumento più reo dell' archibuso  
 Si dice il cane: e in bocca a lui si pone  
 L' empio sasso, che il fuoco ha in se racchiuso.  
 E il cavadente non senza ragione,  
 Chiama cane quel suo ferro, col quale  
 Sganascia crudelmente le persone.  
 Un' usurajo, un uom pretto animale,  
 Che non ha caritate, e amor non sente,

Ognun dice: Egli è un cane naturale.  
 D' uno sguajato, che se fa niente,  
 Lo fa a rovescio, o con un mal garbaccio:  
 Faria recere un can, grida la gente.  
 Se talun per coprirsi non ha straccio,  
 Si dice nel veder cascarlo a brani:  
 Fa una vita da cani il poveraccio.  
 Se un ignorante in modi improprij e strani,  
 Esercita un impiego, e forza dire:  
 Colui fa in quel mestier cose da cani.  
 Se l' infermo un gran duol non può soffrire,  
 Egli urla com' un cane; il che dir vuole,  
 Ch' ei prova un acerbissimo martire.  
 Quand' un ciarlone esser prolisso suole,  
 Da can si tratta, a lui con dire: Abbaja,  
 Abbaja, ch' io non bado a tue parole,  
 Se un debitor vi dà talor la baja  
 Con dir: Vi pagherò; ma nulla dia,  
 Si dice: Costui mena il can per l'aja.  
 S' altri vuole attestar cosa, che sia  
 Verissima, a chi sta sopra pensiero,  
 Dubitando d' ioganno o di bugia;  
 Giuramento non v' è, che sia più fiero  
 Per torre ogn' ombra, quand' uno asserisce:  
 Ch' i' arrabbi com' un can, se non è vero.  
 Allor la verità mai non fallisce;  
 Perchè, chi com' un cane arrabbiar pensa,  
 E' forza creder, ch' egli non mentisce.

Ha la rabbia d' un can forza sì immensa,  
 Che se arrabbiato a morder l' uom s' accosta,  
 Resta nell' uom del can la rabbia accensa.  
 E perchè in terra è la virtù nascosta  
 Contro sì reo malor; fu d' uopo in cielo  
 Deputare a guarirlo un Santo a posta.  
 L' ira e lo sdegno, ch' è il più acuto telo,  
 Che passi il cuor, stizza si chiama ancora,  
 Da un morbo, che del cane infetta il pelo.  
 Se un pover' uomo nott' e dì lavora.  
 Si spiega più con dire: Egli è accanito,  
 E sta qual cane alla catena ognora.  
 Se quei, che van per mar lungi dal lito,  
 Per disgrazia da' Turchi son pigliati,  
 In questa forma dire avrete udito;  
 La sapete di quelli sventurati?  
 Senz' aiuto verun, senza difesa  
 Son schiavi di quei cani rinnegati.  
 E per proverbio poi si sa a distesa,  
 Che dir bisogna, quand' un' è sgraziato:  
 E' affortunato com' un cane in chiesa;  
 Perch' ivi sempre il cane è bastonato,  
 Si scaccia com' indegno: e i sagri riti,  
 Danno tale incumbenza all' Ostiarato.  
 Per la Germania stanno più avvertiti,  
 Com' io vidi, a estirpar questi cagnacci,  
 Che se ribelli fossero e banditi.  
 I garzoni del boja han tali impacci

'N ogni città, che come un cane v'entra,  
 Stanno alla colta per tirargli i lacci.  
 E se tosto, ond' ei venne, ei non rientra,  
 Chi gli fa, sulla testa un pazzo sette,  
 Chi lo strangola affatto, e chi lo sventra.  
 E nella città nostra a pazze strette  
 Dovean trovarsi un dì tai bestie odiate,  
 Non trattate com' ora a ciambellette;  
 Poichè certe straducce inabitate,  
 Che soglion tramandar non grati odori,  
 Le vie de' Pelacani son chiamate.  
 Si danno al can le cariche peggiori,  
 Che a bestie ed a persone arrecan guai,  
 Servendo di sicario a' cacciatori,  
 Di spia a' contadini e a' pecorai:  
 E a far cattura d' uomini e di buoi  
 Infìn di sbirro a i sbirri ed a' beccaj.  
 Diogen, che mordace i detti suoi  
 Rivolse contro tutti, al can s'agguaglia,  
 E di Cinico il nome acquistò poi.  
 La bassa plebe, la più ria gentaglia,  
 La genia più barona ed incivile,  
 Tutta dal cane, dicesi canaglia.  
 Da cane vien Canata, e vien Canile:  
 Quella significa un rabbuffo ardente:  
 Questa un letto meschin di paglia vile.  
 Scendete nell' inferno, in sul cocente  
 Ingresso, il prim' ostacol, che vi sia,

E' di Cerbero can l'ingordo dente.  
 Salite in ciel, sapete per qual via,  
 La state il Sol ci abbrucia, e non l'inverno?  
 Perchè del Sirio caue è in compagnia.  
 Adunque in cielo, in terra e nell'inferno,  
 Per tutto il cane arrega nocimento:  
 E' simbolo di guai, cagion di scherno.  
 Dove il gatto d'onor, di giovamento,  
 Di vaghezza è nel mondo: e i'm'affatico,  
 Indarno a celebrarlo, e mi sgomento.  
 Veggio ben'io, ch'entro'n un pazzo iutrico:  
 Del tu dunque co' i graffi la memoria.  
 Grattami a tanta impresa, o gatto amico;  
 Acciocch'io mi ricordi della storia  
 Di tutte le tue geste: e acciò la sorte,  
 Abbia per mezzo tuo d'acquistar gloria.  
 Le mie rime non son di tempra forte,  
 Nè quelle sono del gentil Coppetta,  
 Che della gatta sua pianse la morte.  
 Però non fia mai ver, che tu permetta  
 Di negarmi assistenza: e specialmente  
 In cosa, dove l'onor tuo si getta.  
 Deh con esso tu ancora unitamente  
 Assistimi di grazia, o mona Luna,  
 Tu ch'avesti di lui bisogno urgente:  
 Tu ch'ascrivevi a somma tua fortuna  
 Il trasformarti in gatto: e in tale ammanto  
 Fuggisti di Tifon l'ira importuna.

Voi, Signora, sue lodi udite intanto :  
 E spero, che ravvista dell' errore ,  
 Se l'odiaste , ameretelo altrettanto .  
 Della nascita sua sulle prim' ore ,  
 Eccovi tosto un gran mistero espresso:  
 Ei nasce cieco , come nacque Amore.  
 E come Amore ha tutte l' armi appresso ,  
 Avendo l' unghie acute ed inarcate ,  
 Che servond'arco e strale a un tempo istesso.  
 Come Amore però sempre serrate  
 Non tiene le pupille; ma ben presto  
 L' apre, da chiara luce illuminate .  
 Onde il proverbio nato n'è da questo,  
 Che il dire, che i mucini han gli occhi aperti,  
 Vuol dir, che l'uomo è ben'accorto e lesto.  
 Perchè gli occhi de' gatti son sì esperti,  
 Che ci veggon di notte e da mattino :  
 Nè restan mai di tenebre coperti .  
 Se volete chiarirvene un tantino,  
 In cucina di notte avete a entrare,  
 E voltatevi in verso del cammino ,  
 Se a sorte il gatto stà nel fuocolare,  
 Vedrete sue dorate luci belle,  
 E costretta sarete ad esclamare :  
 O queste nel cammino son due stelle ,  
 O son quelle nel cielo occhi di gatto!  
 Io distinguer non so queste da quelle.  
 Così dicendo , ben direte un tratto ;

Ma sarà meglio , sè direte Soli ,  
 Giacchè del Sole son vivo ritratto .  
 Nè iperboli son queste da Fagiuoli ,  
 Perchè del Sole i moti chi ha osservato,  
 Tutti gli trova entro a quest'occhi soli ,  
 Quando il sol nasce, ed il gatto accurato  
 Cresce le sue pupille: e le fa tonde  
 Allor , ch'il Sole è a mezzo dì arrivato .  
 Allora , che nel mar pian pian s'asconde,  
 Ed il gatto le scema : il Sol tramonta,  
 E il gatto in oscurarle corrispoude .  
 Ma nel perder la luce non confronta ,  
 Perch'ei vede dappresso e da lontano,  
 Com' io già dissi della notte ad onta .  
 Sarebbe pur, che bel ripiego sano ,  
 Andar di notte col suo gatto in collo,  
 Senza tenere altra lanterna in mano !  
 Sicuri di non mai rompere il collo ,  
 Con timor , che restasse il lume spento,  
 Quando non splende più Cintia nè Apollo.  
 Di luce han gli occhi suoi tal fornimento,  
 Che soffiavi pur dentro quanto vuoi ,  
 Ch'arrabbi se gli può spegnere il vento.  
 Con ragion di quest'occhi a pro di noi,  
 Gli eccelsi pregj un gran cervello esprime,  
 Che d'esser Papa meritò dipoi .  
 Ed in Omero ancor da me si lesse ,  
 Che d'esser Dea della scienza in seguò ,

Gli occhi di Gatto sol Minerva avesse.  
 Oh se voi dame aveste il pregio degno  
 D'aver gli occhi di gatto; o quanto mai,  
 Fareste pompa di bellezza e ingegno!  
 Allora i cecisbei più lieti e gai,  
 Dirien vostr'occhi stelle rilucenti,  
 Chiare facelle, e sfolgoranti rai.  
 Non maraviglia, fralle più splendenti  
 Gioje, se se ne trova una sì bella,  
 Che *Asteria ab Astro* la dicean le genti:  
 E perchè al gran chiaror, che tramand'ella,  
 Non ben torna tal nome, da i periti,  
 Occhio di gatta con ragion s'appella.  
 Ma con tal digression, dove sian iti?  
 Il gattino è cresciuto, e fa il bordello,  
 Convien, ch' a' suoi trastulli ora v'inviti.  
 Vedete, come accorto e tristerello,  
 A ogni cosa, ch' ei vede dondolare,  
 Or s'acquatta, or s'arretra, e a un tempo,  
 snello  
 Spicca la corsa, e valla ad acciuffare:  
 Del con tal brio ruzzar, state a mirarlo,  
 Il qual non puossi altro, che in lui trovare.  
 Chiamatel: Micio, micio? e nel chiamarlo,  
 Convien unire i labbri, e far quel suono,  
 Giusto, come se aveste da baciarlo,  
 Perchè solo a tal dolce amabil tuono,  
 Egli risponde, e corre con prontezza,





Lasciando ogn' altra cosa in abbandono:  
 E ripien di creanza e gentilezza,  
 Verravvi in collo, e saliravvi in seno,  
 Tutto obbligante, tutto compitezza:  
 E quivi sciolto a mille scherzi il freno,  
 Comincieravvi a scompigliar la cresta,  
 A strappar nastri, o a graffiarvi almeno.  
 Vi darà nella bocca e nella testa  
 Ben mille graziosissime capate:  
 Oh che modi galanti di far festa!  
 La di lui pulizia quindi ammirate,  
 Ad ogni poco lavasi il musino,  
 Dopo essersi le man ben ben leccate.  
 Ed in questo osservate col zampino  
 Se si passa l' orecchio: e dite pure,  
 Che sarà pioggia, perch' egli è indovino.  
 Così mentre, ch' ei bada alle lindure  
 Della persona, non lascia ozioso,  
 Di non badare alle cose future.  
 Fìutatelo un tantin, com' è odoroso!  
 Ma chi crediate faccia lo zibetto:  
 Domandatene in grazia al vostro sposo.  
 Egli, che negli odori è sì perfetto,  
 Che par ch' abbia l' Arabia nelle mani,  
 E che infin d' Ambra s' è il cognome eletto;  
 Ei vi dirà, che là ve' liti estranj  
 Dell' Iberia superba, inclita razza  
 Scorre di gatti a popolar quei piani.

E il lor sudore, qual rugiada o guazza,  
 Ne vien raccolto: e questo è quell'odore.  
 Di cui ne v'è la gente così pazza .  
 Oh di Natura parziale amore  
 Verso del gatto, che odoroso in esso ,  
 Volle ciò, che in ogn' altro è di fetore !  
 Agli altri gatti, è ver, non è concesso  
 D' avere una simil prerogativa ,  
 L'odor loro un po' vario anch'io confesso;  
 Ma i nostri nasi forse più ravviva ;  
 Che l' odor del zibetto è poi sì acuto ,  
 Che ancora il capo a far dolore arriva .  
 Or, come ho detto, dopo che a minuto  
 S' è il gatto ripulito; si ravvia  
 La sua bella pelliccia di velluto ,  
 La quale or di Morea , or di Soria ,  
 Ora di Persia, fa un vedere spanto ,  
 Ora mista di Russia e d' Albania .  
 E vago e lindo in ver, ch'ei passa il vanto,  
 Si mette in posto, e stassi a trattenere  
 Della cucina nel più nobil canto .  
 Guardate, non vi pare di vedere  
 Co' i lunghi baffi, e il venerando aspetto,  
*Pro tribunali* un giudice sedere ?  
 Giudice, che saria spedito e retto :  
 E del foro le trappole e i rigiri ,  
 Torria col suo partito benedetto .  
 Il partito del gatto è, ch'ognun tiri:

Giustissimo partito, acciò il suo dritto,  
 Possa toccare a tutti, e niun s' adiri.  
 Quindi osservate, come zitto zitto ,  
 Si ritiri pensoso, e specolando ,  
 Come se fosse nn Satrapo d' Egitto .  
 E bench' abbia un palazzo al suo comando,  
 Su due dita di sponda egli si posa  
 Immobile, a chius'occhi contemplando.  
 E sallo il cielo, a quale opra famosa  
 Pensi, che a prò comun potriasi in carte  
 Scriver , se in se non la tenesse ascosa .  
 Ma tal suo pregio lasciam'ir da parte:  
 Il gatto s' è rizzato, ed esce fuori,  
 E fra se stesso miagolando parte.  
 Dove credete vada in su quest' ora ?  
 Il gatto è amante, e sente il cuore acceso,  
 E va a veder la gatta sua signora .  
 E quì da lui s' è gentilmente appreso,  
 Che l' andare in gattesco sia in effetto ,  
 Quel, che da noi fare all'amore è inteso.  
 E nell' amar, concetto basso e gretto  
 Egli non ha , ma sì alto e sublime,  
 Che per fare all' amor sale in sul tetto .  
 E così con prudenza egli s' esime  
 Dal bando, che non vuole amori in strada;  
 Ma non dice de' tetti in sulle cime .  
 E alla gatta crudel, che non gli bada  
 Di palesare i suoi tormenti intende ;

„Che mal si segue ciò, ch'agli occhi aggrada.  
 „ Amor, che al cor gentil ratto s'apprende,  
 „ Amor, che a null'amato, amar perdona,  
 La gatta ancor di pari ardore accende.  
 Ed a gir sopra tegoli la sprona,  
 Ancorchè di Gennajo in su i rigori,  
 Che pigrazia in amor non fu mai buona.  
 E come insieme fosser Tirsi e Clori,  
 Fann' un' egloga in versi altitonanti,  
 Che una musica pare a quattro cori.  
 Cantano uniti, e agli amorosi pianti  
 Danno ristoro: ed opra è ciò d'amore,  
 Che insegna la musica agli amanti.  
 Oh Sirene quadrupedi canore,  
 Qual Ulisse a tai voci lusinghiere,  
 Di turarsi gli orecchi avrà vigore?  
 Al dolce miagolio, che va alle sfere,  
 A' bei passaggi e scivoletti grati,  
 Chi non potrà l'udito trattenere?  
 Voi musici, degli altri più onorati,  
 Sol per amor, non per mercè cantate,  
 E cantate senz'essere castrati.  
 Anzi quaudò si dà il caso, che siate,  
 Allora voi tacete, per mostrare,  
 Che per venalità voi non lo fate.  
 Per mestiero è viltà farsi storpiare:  
 Oltredichè Natura e Amore i trilli  
 V'inseguan per lor grazia singolare,

Ma il gatto non ha sempre il capo a' grilli:  
 E tratta a tempo e luogo, armi ed amori,  
 Cangiando in ira i teneri squasilli.  
 Due gatti ecco tra lor competitori:  
 Il tetto è lo steccato, ove alle prese  
 Vengon agili e forti lottatori.  
 Dove l' un pose i denti, e l' altro stese  
 Per afferrarlo accortamente l' ugne,  
 Chi lo scampo adoprò, chi il tempo prese.  
 Forse a forze, arte ad arte ognun raggiugne:  
 E vien ciascun' n un gruppo a ruzzolare  
 Dal tetto, e con un salto in strada giugne.  
 Quest' è l' agilità, quest' è il saltare,  
 Che ad imitarlo ancor nessun si diede:  
 Ed io vi giuro di non mi provare.  
 Ma al gatto riesce: e poi si vede  
 In piè restare; onde d' un assortito  
 Si dice: Come i gatti ei salta in piede.  
 Ora mirate il gatto invelenito  
 Contro del cane per quei gran misfatti,  
 Ch' egli commette, com' avete udito.  
 Non può di pace nè di tregua i patti  
 Fermar con esso: e ancorchè stian' insieme,  
 Stan sempre uniti come cani e gatti;  
 Con esso ognor s' azzuffa e sbuffa e freme,  
 Quando a forze si scorge inferiore,  
 Perchè l' onore, o ciel, troppo gli preme.  
 Si ritira in quel posto, ch' è migliore,

E fugge in quà e in là leggiero e scarco,  
 Senza taccia però del suo valore.  
 Pur se affrontato vien, s' incurva in arco:  
 Si pone in guardia, ed ogni pelo ritto,  
 Coll' ugnà in resta, ivi si pone al varco.  
 E quindi cominciando il fier conflitto,  
 Sì terribili soffj odesi fare,  
 Che l' avversario fugge zitto zitto.  
 E questo strattagemma militare  
 A' nostri giorni appresero dimolti,  
 Che spaventan la gente col soffiare.  
 E chi sarà, che in fuga non si volti,  
 Solo in vederlo comparire irato,  
 Con occhi biechi nella bile involti?  
 Se quando solamente è nominato,  
 Reca infino il suo nome a se spavento,  
 E fugge anch' egli come un spiritato.  
 Ma il gatto a guerreggiar non sempre attento  
 Stassi per util suo, che liberale  
 A vendicare i nostri torti è intento.  
 Oh che vantaggi mai quest' animale  
 Reca a ciascuno! s' egli stesse unito  
 Co' topi, ovver non fosse lor rivale;  
 Saria dall' arche il grano ripulito,  
 L' olio tolto dagli orci, il cacio roso,  
 Rosi i libri, le scarpe ed il vestito.  
 Quando andiamo per prenderci riposo,  
 Ci saria roso or l'uno or l'altro orecchio,

Or' il naso, ed or' altro più prezioso.  
 E il gatto ben accorto, e vero specchio  
 Di vigilanza, ad estirpar costoro,  
 Stà sempre giorno e notte in apparecchio.  
 E i topi invan proposero fra loro  
 D'attaccargli un sonaglio. Oh cosa pazza!  
 Chi volev' ire a far questo lavoro?  
 Giacchè com' all' assedio d' una piazza  
 Sta il gatto a quel d' un topo, e non si muove,  
 Non batt' occhio, non alita o schianazza.  
 Sta in orecchi, se caugia luogo, e dove  
 Tenta il topo portarsi: e nuovi inganni,  
 Per acchiapparlo trova, ed arti nuove.  
 Talor come studiato avesse gli anni  
 L' astuzie militari del Frontino,  
 Finge di non badar, dorme e fa il nanni.  
 Così quand' un fa il goffo e il babbuino,  
 Che per altro non è punto minchione,  
 Si dice: E' fa la gatta di Masino.  
 Ma se il topo credendo a tal finzione,  
 Di fare una sortita avvien che sperì,  
 Il gatto in un momento il fa prigionero.  
 Non meraviglia, se que' due guerrieri,  
 Che a' lor nemici più d' una disfatta  
 Diedero, e furon sì avveduti e fieri,  
 Dal gatto il nome e la casata han tratta:  
 Gattamelata l' un si nominò,  
 E l' altro fu Don Carlo della Gatta.

Anticamente ancora si chiamò  
 Gatto una certa macchina guerriera,  
 Che degli arieti al paragone andò.  
 Una sorte di Nave in oltre v'era,  
 La quale anch'essa pur diceasi Gatto,  
 In battaglia naval da far frontiera.  
 E un'arme corta, proibita affatto,  
 A' nostri giorni ancor non é chiamata  
 Col nome spaventoso, mazzagatto?  
 Gli Alani ed i Suevi, gente nata  
 Sol per far guerra, nella loro impresa  
 D'un bel gatto l'effigie hanno improntata.  
 Ma non solo per questo essi l'han presa,  
 Quanto per denotar, come amatori  
 Son della libertà da lor pretesa;  
 Poichè la Libertà mai da' pittori  
 Non potrà dimostrarsi, se da essi  
 Il gatto appiè di lei non si colori.  
 Il gatto sol (come in più luoghi io lessi)  
 E' il più fido amator d'un tal tesoro,  
 Ne v'è altri che lui, che l'esprimessi.  
 Gli Egizj, il gatto ebbero in tal decoro,  
 Che qual Dio l'adoravan: e tenevano  
 Sopra un'altar d'argento un gatto d'oro.  
 Quando un gatto moriva, s'affliggevano  
 Amaramente: ed in quel dì serravano  
 Le botteghe e gli ufizj, e sol piagnevano:  
 Quindi il gatto defunto imbalsamavano:

E con lamenti e disperate strida ,  
 In sepolcro gemmato il sotterravano .  
 Guarda, che un gatto mai da lor s' uccida;  
 Anzi una legge avean senz' altro testo ,  
 Che condannava a morte il gatticida .  
 Pari legge è in Firenze, mite in questo,  
 Che sol condanna un tal fellone in gogna:  
 E d' averne vist' uno io mi protesto.  
 Legato al collo per maggior vergogna  
 Il cadavere avea del gatto ucciso ,  
 Che il corpo del delitto in ciò bisogoa .  
 Era da tutto il popolo deriso  
 Quel tiranno de' gatti , empio uccisore ,  
 Alla colonna di Mercato assiso .  
 Adunque se gli Egizj un tal rigore ,  
 E se tal pena gli Otto di Balìa ,  
 Danno del gatto a chi è persecutore ;  
 Bisogna confessar , quant'egli sia  
 D' utile al mondo ; ond'è, che non si vede  
 Luogo sacro o profano , ov' ei non stia .  
 Un' intero dominio a lui si diede :  
 Egli può entrare e uscire , quando vuole ;  
 Il che a nessun' altro si concede ;  
 Perchè serrar le porte ognunno suole ,  
 Ma non pel gatto, mercechè ad ognora  
 Stanno aperte per lui le gattajuole .  
 E in Pisa, ove la gente s' addottora ,  
 Ancor si noma il Portico de' Gatti ,

Che per comodo lor fu eretto allora.  
 Quivi a trattar venivan de' lor fatti,  
 Secondo me, come in Mercato nuovo  
 Fermano i Cavalieri accordi e patti.  
 E in quei tempi felici ancora io trovo,  
 Che in zoccoli, oltre a questo, i gatti andava-  
 E senz' essi nessuno uscìa dal covo. (uo,  
 In peduli, com'or, non camminavano :  
 E così ne seguìa, che poi l' inverno  
 De' pedignoni non si lamentavano .  
 Sol quì s' osserva, per quant'io discerno,  
 Quel bell'ordine, e credo che sia tratto  
 Da qualche gran politico governo ,  
 Quale è il vitto provveder pel gatto :  
 E ch' uno giri per le strade apposta ,  
 Scalco de' gatti per sua sorte fatto .  
 Tien la vivanda, in ordine disposta  
 Sovra portatil mensa, e il gatto invita,  
 Che nell' udir, ch' è in tavola, s' accosta.  
 Dove di coppa e di coltel servita  
 Resta sua signoria, com'è dovere,  
 E con buon pasto a sazietà nutrita .  
*De jure*, un gatto ognun dovrebbe avere:  
 E sappiate, che volle Macometto ,  
 Un gatto sempre allato a se tenere .  
 L' amò più di Fra Sergio : e a quest' effetto  
 I gatti sono a i Turchi in sommo onore,  
 E tutta l' Asia porta lor rispetto .

Ci fu la moglie d' uno Imperadore ,  
 ( E mi pare che fosse Costantino )  
 Che del gatto conobbe il gran valore .  
 Comandò, ch' a uno stesso tavolino ,  
 E pel gatto e per lei s' apparecchiasse :  
 E v'è chi dice sotto il baldacchino :  
 Che il gatto in piatti d' oro si cibasse  
 Di squisite vivande e boccon grati ,  
 E che la bocca infin gli si nettasse .  
 E i Saraceni a i gatti hanno innalzati  
 Conservatorj, conventi e spedali ,  
 E vanno a refettorio come i Frati .  
 Banchetti hanno ogni dì da carnovali :  
 E ognun sì lautamente è governato .  
 Che crescon sù bellocci e badiali .  
 Onde di qui credo sia derivato ,  
 Che io star bene e lo sguazzare ognora  
 Stare in barba di micio vien chiamato .  
 Dalle lor mense credo tragga ancora ,  
 L' origin quella torta preziosa ,  
 Che da' ghiotti si chiama Gattafora .  
 In questo mondo in somma non v' è cosa ,  
 Che se dal gatto piglia un po' d' attacco ,  
 Non sia celebre , saggia e misteriosa .  
 Quando da rivestirmi un panno io stacco ,  
 Vo' veder se la roba è fresca e nuova ,  
 E dico, ch'io non compro gatta in sacco .  
 Allor, che qualche torbido si trova

In un negozio , e sotto v' è mistero ,  
 Si dice tosto : Quà gatta ci cova .  
 Se alcun di lavorar non ha pensiero ,  
 Spiegar non si può meglio , che dicendo:  
 Ei non ne vuol la gatta in quel mestiero.  
 Se scioccamente andrò cosa chiedendo,  
 Che taluno per se vuole e pretende,  
 Alla gatta pel lardo andare intendo .  
 Così colui , che allegramente spende  
 Il tempo , senza tema di contese ,  
 Di chi gli fa paura e soprintende ,  
 A chiamar questo tal da me s' apprese,  
 Sotto nome di topo, e dico : Quello  
 Balla, perchè non è 'l gatto in paese .  
 Quel fiume, che più fertile il Mugello  
 Rende co' i chiari suoi limpidi umori,  
 Ha di Gattaja il nome illustre e bello .  
 Capo di Gatta , non v' è alcun, che ignori,  
 Come la Spagna a far più nota e chiara,  
 E' il più insigne di tutti i Promontorj.  
 Nel Piemonte una terra eletta e rara  
 Per quel famoso Mercurin non meno ,  
 Che pel buon vin , chiamossi Gattinara.  
 Il celebre caval , tenuto in freno  
 Dal valoroso Sforza , il Giovio a noi,  
 Ch' avesse nome Gatto , attesta appieno.  
 Arquà, dove il Petrarca i giorni suoi  
 Terminò , che sì celebre sia fatto

Per questo solo non crediate voi;  
 Ma perchè quivi ancor morì il suo gatto,  
 Di cui s'ammira a' nostri dì la pelle,  
 Dopo secoli quattro intera affatto.  
 Di questo in lode mille cose belle  
 Si leggono di muse alte e preclare,  
 Che mandan questo gatto nelle stelle.  
 Vago del suo bel nome infino il mare,  
 Gattucci appella certi pesci grati.  
 Che al par dello storion possono andare.  
 Oh quanto furon uomini sensati  
 Quei, che dal gatto presero il cognome,  
 O che vollero gatti esser chiamati.  
 Felici lor, giacchè i Latini, come  
 Il gatto dicon *felis* il felice  
 E un S. o un X. poco varia un nome.  
 Felice Voi, che presso abitatrice  
 (1) Siete de' Gatti al Paradiso: e tu  
 Felice Flora, averlo in sen cui lice.  
 Fralle bellezze tue questa e la più  
 Segnalata, che adorni il tuo confino,  
 Oltre la prima porta, che lassù  
 Ne guida al real soglio di Quirino,  
 Che dal gatto illustrata io la ravviso,

(1) Così e chiamato corrottamente dal  
 Volgo il Palazzo de' Signori Gaddi Famiglia  
 Nobile Fiorentina.

Fagiuoli Vol. IV.

(1) Chiamandosi la porta in Gattolino .

Valetevi pertanto dell' avviso :

Vedete, quanto debba essere amato

Da tutti il gatto, e quanto il can deriso.

Già credo, che l' abbiate discacciato ,

E che affatto vi sia di grazia uscito,

Ed in suo luogo il caro gatto entrato.

Così tal mancamento risarcito ,

Che apparìa solo in Voi; d'ogni virtù

Sarà perfettamente il pregio unito .

E sappiate , che il gatto non vi fu

Lodato appieno ; anzi mia penna astratta

Il meno ha scritto , e tralasciato il più .

Ma mi cheto , perchè quando si tratta,

Che l' uom si mette ad un tropp'arduo im-  
pegno ,

Si dice : il tal toglie a pelar la gatta ,

Il che non posso col mio corto ingegno.

(1) *S. Pier Gattolini una delle Porte  
di Firenze che conduce a Roma .*

ALL' ILLUSTRISSIMA SIGNORA

D. LEONORA

FARAONE

DAMA MESSINESE

*Nelle sue Nozze coll' Illustrissimo Sig.  
Cavaliere Gio: Niccolò Berzighelli  
nobil Pisano.*

CAPITOLO II.

**S**ignora Leonora Faraone,  
Sappiate, che nel vostro sposalizio  
I' aveva fatto una composizione.  
Ma non so come n' abbia avuto indizio  
Il Signor vostro Sposo, ch' e' m' ha detto,  
Che a starmi cheto gli fo più servizio.  
Or io non so, se questo è stato effetto  
Della sua gran modestia, o ver timore  
Del mio stil, veramente umile, e gretto:  
E che non voglia, ch' io faccia il dottore  
Col mio comporre zotico, e scipito.  
Che gli si dia vergogna, e non d' onore.  
Concedo tutto; ma i' ho pur sentito,  
Che si riguarda il cuor di quel che dona.

Non il dono , se meriti esser gradito :  
 Mettiamo il caso , ch' a un Re di corona  
 Venisse innanzi un povero villano ,  
 A regalarli un pezzo di pattona ;  
 Quel Re saria schernito ? eh che la mano  
 Si guarda , e non il dono : e una formica  
 Ne dà un sacco , se dà un granel di grano .  
 Ora basta , io non so quel , ch' io mi dica :  
 Dico ben , ch' al Signor Gianniccolò  
 E' forza ch' i' ubbidisca , e non disdica .  
 Quanto i' aveva composto , di già l' ho  
 Diviso in varie parti , *idest* stracciato ,  
 E a qualcos' altro me ne servirò .  
 Ma non posso già far , che innamorato  
 Non sia quel mio parto : anche alla monna  
 Piace il suo caro bertuccino amato .  
 A Voi però , che stimo Dama , e donna  
 Da tenere il segreto , e non occorre ,  
 Che vi faccia giurar da Gentildonna ;  
 Nella memoria se potrò riporre  
 Tutto quello , ch' io scrissi , a raccontallo  
 A Voi così in succinto mi vo' porre .  
 Sappiate , ch' io aveva messo in ballo  
 Lucina , che stimava la badessa  
 De' matrimonj ; ma io feci fallo .  
 Perchè volendo ben vedere espressa  
 Questa figura , ritrovai chi dice ,  
 Che a' parti delle donne è solo ammessa .

Dunque essendo costei la levatrice ,  
 Mi parve impropria innanzi al matrimonio;  
 Benchè talvolta anch' essa non disdice .  
 Però invocato il sacro Coro Aonio ,  
 E chiesta l' acqua , che già il Pegaseo ,  
 Col piè fe nascer sul mont' Eliconio ;  
 Tosto avanti alla mente mi si feo  
 Il Nume proprio per gli sposalizj ,  
 Il quale fu il magnifico Imeneo .  
 Or questi , ch' agli sposi fa i servizj ,  
 Io fingea che si stesse addolorato ,  
 E non avesse in man faci , nè tizzi :  
 E che la fama gli volasse allato ,  
 Dicendogli : O messer Matrimoniajo ,  
 Voi mi parete molto sconsolato !  
 Ah , rispondeva , io n' ho cagion s' i' pajo :  
 Non trovo più da far negozio buono ,  
 E s' io ne fo , ne fo un per migliajo .  
 Accoppio uomini , e donne , e gl' imprigiono  
 Del matrimonio co' bei ceppi al piede .  
 Lor pongo al collo un giogo santo , e buono :  
 S' uniscono a' miei nodi , amore , e fede ;  
 Ma in pochi giorni fan la sparizione :  
 Io resto , e questa , nè più quel si vede .  
 E quegli , che si trovan già in prigione ,  
 Di cui la chiave ha solo in man la morte ,  
 Inviano a me la lor maladizione .  
 A me cancheri , e rabbie , ed ogni sorte

Di malanni si manda ; a me , che strinsi  
 Col consenso di lor le mie ritorte .  
 Vollero essere legati , ed io gli cinsi :  
 Disser , che non volean più libertà :  
 Io dolcemente in servitù gli avvinsi .  
 Qui rispondea la Fama : Orsù vien quà ,  
 Non proseguir più avanti , e senti me ,  
 Che il mio discorso ti consolerà .  
 Queste genti , che gridan contro te ,  
 Non son mica le sagge , e le prudenti ;  
 Però con lor non resta amor , nè fè .  
 Vuoi tu badare a i matti , a i miscredenti ,  
 A quei che sol desiano i lacci tuoi ,  
 Perchè genio venal gli fa parenti ?  
 Nò nò , lasciagli andare : e quando vuoi  
 Far coppie degne , da cui nascan figli ,  
 Ch' a te dian gloria , e a' genitori poi ;  
 Da me piglia , Imeneo , piglia i consigli ,  
 E ascolterai delle mie trombe al suono ,  
 Chi la vil gente , e chi gli eroi somigli .  
 Io l' oprar del cattivo , e quel del buono  
 Egualmente fo noto : e veritiera  
 Al mondo scopro gli uomini quai sono .  
 Or io mostrava , che la fama altera  
 Cavasse fuor più fogli in un cuciti ,  
 Addov' ogni uomo registrato v' era :  
 E proseguisse : Ecco gli scimuniti ,  
 I chiurli , i barbagianni , ed i merlotti .

Che a molte piacer soglion per mariti :  
 Ecco gli sgherri , i giocatori , i ghiotti ,  
 Gl' indiscreti , i caponi , e gl' ignoranti ,  
 I sospettosi , gl' iracondi , i rotti .  
 E questi , se sapeste , eran pur tanti !  
 V' era anche il nome , e se gli aveste letti ,  
 Gli avereste approvati tutti quanti .  
 Poi gli facea mostrare altri soggetti ,  
 Che pretendon di savj , e di dottori ,  
 Di poetastri , e fanno ognor sonetti :  
 E coronato il crin di cavolfiori ,  
 Non sul caval , sul Pegaseo somaro ,  
 Sono il trastul di quei cigni canori .  
 V' era tra essi un certo padron caro ,  
 Il quale ognun conosce per Fagiuolo ,  
 Scritto con un carattere ben chiaro .  
 Ma per lo vero Dio non v' era solo :  
 Quindi la Fama gli dicea : Di questi ,  
 Che fin' ora sentisti in questo ruolo ,  
 Non ne far capital , come facesti  
 Tant' altre volte , perchè meco mai  
 D' informarti , Imeneo , non risolvesti .  
 E molti tra costor tu troverai ,  
 Che volesti con femmine appajare ,  
 Le quali ancor son per tua grazia in guai .  
 Perciò te gli ho voluti or palesare ,  
 Perchè tu te ne guardi : adesso ascolta  
 Quegli , di cui potrai sicuro stare .

E ti sbrigherò presto , perchè molta  
 Non è la lista di tai personaggi ,  
 Come udisti , ch' è l' altra , lunga e folta :  
 E quì leggea gli uomini onesti , saggi ,  
 Gli amorevoli , i giusti , i generosi ,  
 Degni di far con essi i maritaggi .  
 Ora tra questi pochi , ch' io ti posi  
 Davanti ( soggiungea ) sceglier tu puoi  
 Quei , che più il caso son per far da sposi ,  
 Imeneo rallegrossi , e vide poi  
 Fra' primi , che la Fama avea già scritto  
 Quegli appunto , che fu fatto per Voi .  
 Era il Signor Gianniccolò il descritto ,  
 Di tutta quelle rare doti ornato ,  
 Ch' uno spirto esser può nobile , e invitto ,  
 Bastivi il dir , che d' una patria è nato ,  
 Dov' un , che nulla sappia , se vi và ,  
 In tre dì se ne torna addottorato ,  
 Egli frall' altre belle qualità ,  
 'N un secol di petecchie , e di mignatte  
 Sa conservar la generosità .  
 E dove fiera adulazione abbatte  
 Il trono al vero , egli nel cuor mantiene ,  
 Quella sincerità , ch' è per le fratte .  
 Canchero ( quì Imeneo diceva ) è bene  
 Nel mondo mantener questa semenza ,  
 Ch' a poco a poco a spegnere si viene ;  
 Ma chi gli si può dar ? In coscienza

Sono imbrogliato : a un' uomo di cervello,  
 Donna non ci vorria , che fosse senza .  
 Il trovarla di spirti eguali a quello  
 Un negozio mi par difficilissimo :  
 E quest' è , o Fama mia, tutto il bordello.  
 Le donne per lo più son d' avarissimo  
 Genio , e di volubili pensieri , ( simo .  
 D' ambizion grande , e di cervel pochis-  
 Or dimmi, e che mai vuoi tu ch' io sperì  
 Di ritrovarla ? soggiungea la Fama :  
 Io te la troverò ben volentieri .  
 E quì s' entrava in Voi , ch' eri una Dama ,  
 Uh uhi ! che non ce n' era la seconda ,  
 Adorna in quel che più s' ammira , e bra-  
 Che la vostra prudenza era profonda , (ma,  
 Mercè che all' ombra della QUERCE  
 D' ORO  
 Steste , che fu d' oracoli feconda .  
 E che traslata questa al sommo coro  
 Dal vero Giove , a cui fu sempre cara ,  
 Voi perdeste un così ricco tesoro .  
 Ma tanto non vi fu la sorte avara ,  
 Ghe un altra Voi non ne trovaste uguale ,  
 Per consolar la vostra doglia amara .  
 Questa fu VIOLANTE , che già sale  
 Al sommo della gloria in verde etate ,  
 E in dubbio fa restar se sia mortale .  
 Da tai maestre quanto appreso abbiate ,

Narrava ; e che virtude è la colonna ,  
 Sopra cui tutto il vostro oprar fondate ;  
 Che in bontà di costumi non v'è donna ,  
 La qual vi passi , essendo d' un paese ,  
 Ch' ha carteggiato infin colla Madonna .  
 E quindi ne seguia , ch' Imeneo ( intese  
 Le doti d' ambedue ) subitamente  
 Col bel fuoco d' Amor la face accese :  
 E perchè vostre nozze regalmente  
 Avessero principio , del Toscano  
 Savio Regnaute n' ispirò la mente .  
 E la di lui pronta benigna mano  
 Strinse in terra quel nodo , che su in Cielo  
 Avea già ordito il gran Motor sovrano .  
 Lieto Imeneo poi si partiva , e il telo  
 Vi lasciava d' Amor nel cuore impresso ,  
 D' ardente amor mai non soggetto a gelo .  
 La Fama anch' ella si partia con esso ;  
 Ma per far con sue trombe al mondo tutto  
 Di Voi , e dello Sposo il merto espresso ,  
 Io v' augurava ogni tre giorni un putto ,  
 Che in buona lingua dovea dir bambino ,  
 Che fosse di tal pianta un degno frutto :  
 E che vi desse prodigo il destino ,  
 D' esser madre di nobili garzoni  
 D' animo grande , e ingegno peregrino ;  
 Che fosser tutti quanti e belli , e buoni :  
 E così Voi cresceste a Dio gli eletti ,

Al Principe i vassalli , a me i padroni .  
E quì la fine alla canzone detti ,  
Ma ( come udiste ) l' ho di già stracciata  
Per quei motivi , che di sopra ho detti .  
A Voi sola però l' ho raccontata ,  
Acciò veggiate , che di tal tributo  
L' occasion non aveva io tralasciata .  
Ma se il Signore Sposo ha poi voluto ,  
Ch' ella non venga in luce , ei comandare  
Mi deve , io ad ubbidirlo son tenuto .  
Or Voi non gli stat' altro a rificcare .  
Ma ritenete pur queste parole ,  
Perchè dal mio dover non vo' mancare .  
Io so , che lo star cheta essere suole  
Del sesso vostro improprio ; ma so ancora ,  
Che ciò varia tra donne , e donnicciuole ;  
Di queste Voi non siete : e ciò avvalora  
La mia persona a non aver timore :  
Nè Voi scrupol ci abbiate , o mia Signora ,  
Perche il Marito non è il Confessore .

ALL' ILLUSTRISSIMA SIGNORA  
**MARIA SELVAGGIA**  
**BORGHINI**

NOBIL PISANA, E CELEBRE POETESSA

*Che la virtù si rende più ammirabile  
 nelle donne.*

CAPITOLO III.

**C**he la virtù sia più maravigliosa  
 Nelle donne, io non ho mai dubitato,  
 E ce ne sono le riprove a josa.  
 E il grillo in verità m' era toccato  
 Di trattarne *ex professo*: e avea concetto  
 Di farlo in stile grave, e sollevato.  
 Comporre, *verbi gratia*, un poemetto,  
 Ma ( Signora Maria Selvaggia cara )  
 La mia Musa spallata non ha retto.  
 Se lo sprone, e il baston facesse a gara,  
 Non muoverebbe il suo trotto ordinario,  
 Tant' è la solennissima somara.  
 Non ha la gravità sul calendario,  
 E quel passaggio al grave dal piacevole  
 Le pare un impossibile divario.

Ell' è così di genio suo burlevole ,  
 Che poi nel darsi al serio , e stare in postò  
 Riesce una grandissima svenevole .  
 Nondimen cert' ottave avea composto  
 Piene di certe frasi oscure , e nere ,  
 Da far rattrappir uno a mezz' Agosto .  
 Finalmente chi fa l' altrui mestiere ,  
 Dice il proverbio , che non sa mentire ,  
 Per lo più fa la zuppa nel paniere .  
 Per tanto il mio pensier verrovvi a dire ,  
 Come mi torna meglio , e Voi farete  
 La grazia , ed il favor di starmi a udire .  
 So , che meco gentil vi mostrerete ,  
 E non Selvaggia , come ingiustamente  
 Non so per qual cagion chiamata siete .  
 Voi , dico , al parlar mio darete mente  
 Di cortesia ripiena , e di clemenza ,  
 Porgendo orecchie a' miei strambotti at-  
 E *de jure* dovete aver pazienza , ( tente .  
 Poichè mentre ch' io lodo il vostro sesso ,  
 Dovete compatirmi in coscienza .  
 Or non più ciarle : alle mani , adesso  
 Diciamo il parer nostro fuor de' denti ,  
 E mostriam tutto quel , che s' è promesso .  
 La virtude i suoi sforzi più veementi  
 Dimostra nella donna : e ciò si prova  
 Con stabili , e fortissimi argomenti .  
 Non fa cosa una donna , che non muova  
*Fagiuoli Vol. IV.* 4

A maraviglia il mondo , e in un momento  
 Vi sa dir quante coppie son tre uova .  
 Vi sa dire in un tratto , e senza stento  
 Un prudente parer ne' casi arditì ,  
 E dove è più periglio in un cimento .  
 Onde l' Ariosto in dir ci fa avvertiti ,  
 „ Molti consigli delle donne sono  
 „ Meglio improvviso, che a pensarvi usciti,  
 „ Che questo è speciale , e proprio dono  
 Fra tanti , che lor fece il Ciel cortese ,  
 Che tutti a raccontare io non son buono :  
 Si rimiri una donna , quando attese  
 A' suoi lavori, con qual mai franchezza  
 In essi universale ella si rese !  
 Piglia l' ago , e l' infila , e poi rappezza ,  
 O rotta veste , o lacera calzetta ,  
 E sì ben tutto unisce , e raccapezza ,  
 Che l' occhio , ancorchè fisso vi si metta  
 Attento a esaminar , resta un merlotto .  
 Nè conosce la parte , ove è rassetta .  
 L' asta d' Achille in somma quel suo dotto  
 Ago diventa , se con pari ingegno  
 Ferisce, e sana ciò, ch' è guasto , e rotto .  
 Osservisi di grazia nel disegno ,  
 Quando ricama con più d' un colore :  
 Quì si giugne a toccar l' ultimo segno .  
 Fa veder così al vivo , e frutto , e fiore ,  
 Volatile , e quadrupede animale ,

Che stupito rimane ogni pittore .  
 Ma che di ciò far maraviglia tale ?  
 In nove mesi senza tante storie  
 Un bamboccio non fa vero , e reale ?  
 Son della donna sol queste le glorie :  
 Acquista la virtù da lei splendori ,  
 E n' abbiám tutto di vive memorie .  
 Or fa le trine , e chiama agli stupori :  
 Un certo globo in grembo ella si piglia ,  
 Che tombolo lo chiamano i Dottori .  
 E quivi con franchezza ( oh maraviglia ! )  
 Di tenui fila un numeroso stuolo  
 Rigira, avvolge, intreccia, e nol scompiglia.  
 Dedàlo , ed Arianna a un tempo solo  
 Fabbrica i laberinti , e ne sa uscire  
 Con tal prestezza , che più lento è il volo .  
 E quindi viene gli abiti a coprire  
 Di sì bell' opra , e acconciame la testa ,  
 Che in vaghezza più là non si può ire .  
 Ma che direm di quella nobil cresta ,  
 Ch' elle si fanno come le galline ?  
 Si può veder cosa miglior di questa !  
 Le formano corona e nastri , e trine  
 Accomodate a merli innanzi , e indietro ,  
 Onde pajon così tante regine .  
 Regine , che ad un regno ordine , e metro  
 Darieno , tanta copia han di cervello ,  
 E perciò degne di diadema , e scetro .

E se ne può pigliar giusto il modello ,  
Quando fanno il bucato: oh gran faccenda,  
Per cui si fa da lor tanto bordello !  
Impresa sì difficile , e stupenda ,  
Che il dare ad un esercito ordinanza ,  
Lo stiman come il cavolo a merenda .  
Quà schiere di pezzuole , e là s' avanza  
Stuol di camicie , e per vanguardia avanti  
Vanno truppe di cenci in abbondanza .  
E prima che si possan tutti quanti  
In bella mostra scompartir sul tetto ,  
Son gli elementi tutti appena tanti .  
L' uomo in tal dì viene a tacer costretto ,  
Ed ha dicatti di star cheto , e zitto ,  
Se non vuol esser messo in un calcetto .  
Quando poi filan , non si puote in scritto  
Narrar tal opra : il dir sia sol bastante .  
Che a questo cede ogni gran cuore invito.  
Ercole informi , che d' Iole amante  
Non vince mostri , ne città dirocca ,  
E lascia sotto il Ciel crepare Atlante :  
Posa la clava , e piglia in man la rocca ,  
E a chi l' idre strozzò , leoni , e verri ,  
A biascicar lucignoli pur tocca .  
Convien , che fra due dita il fuso serri ,  
E che pronto raccolga il fil con esso  
In tirar la gugliata , acciò non erri .  
E che forse non segue ora l' istesso ?

Le donne colle lor scaltrite azioni  
 Quant' uomini filar fann' anche adesso?  
 E quando portar vogliono i calzoni,  
 E fan portare ad essi la gonnella,  
 Non son queste stupende operazioni?  
 Poi quand' annaspan : questa sì, ch' è bella!  
 Annaspan essi più di loro assai :  
 Chi annaspa per amor, chi per rovella .  
 E se dipanan, allor più che mai  
 Piglian lezione i miseri, e talora  
 Gli fan girare più degli arcolai .  
 Se ballano, ogni passo v' innamora .  
 E arrivano ballando a tal potenza,  
 Che un mezzo regno è loro offerto ancora .  
 In tutto in somma ell' han la precedenza :  
 Nel suono più d' Orfeo fanno miracoli,  
 Tirando i cuori, e l' alme in lor presenza.  
 Nella musica poi sembran oracoli :  
 E l' uomo, che non ha voce gentile,  
 Ci trova mille impedimenti, e ostacoli .  
 E se in parte a lor vuole esser simile,  
 Bisogna, che s' imbrogli in una foggia,  
 Che gli costa l' aver voce sottile .  
 Nella donna virtude in somma sfoggia ;  
 E parziale il destino ebbe per uso  
 Di dar lor varj pregi, e doti a moggia .  
 Ma dove mi son io così diffuso, ( mi,  
 E in balli, suoni, e canti ito a imbrogliar-

Coll' ago , colla rocca , ed aspo , e fuso ?  
 Si guardi nelle lettere , e nell' armi ,  
 E non in queste , ed altre bagattelle ,  
 Le quali è meglio , ch' io me le risparmi .  
 Dov' è chi delle donne il sesso imbelle  
 Pretende di chiamare ? egli è pur tondo ,  
 Ed il cervello ha d' asino e la pelle .  
 Non fu , non è , nè sarà mai nel mondo  
 Chi della donna vanti all' improvviso  
 Petto più fier , coraggio il più profondo .  
 Eva , che fu la prima in Paradiso  
 Senza timore alcun , non stette soda  
 Con quel serpe a parlare a viso a viso ?  
 Parlamentò col padre della froda ,  
 E certo allora , non si può negare ,  
 Imparò dove il diavol tien la coda .  
 Oh che ardir della donna singolare !  
 Non meraviglia poi , se in mille guise  
 Si videro cogli uomin contrastare .  
 Ci furo , e Bradamanti , e le Marfise ,  
 E le Pantasilee , e le Cammille ,  
 Che si miraron d' uman sangue intrise .  
 Al suon di trombe , e timpani , e di squille  
 Non fecero l' Amazoni guerriere ,  
 Quanto fece Alessandro , e quanto Achille ?  
 Se di femmine Turchie armate schiere  
 Fossero in campo , oh che timor s' avria ,  
 Solo le loro insegne nel vedere !

Però stiam cheti in grazia, e passiam via,  
 Che se venisse loro un tal capriccio,  
 Perderemmo di nuovo l' Ungheria.  
 O questo sì vorrebbe esser l' impiccio,  
 In vederle trattare archi, e saette,  
 Sciabile, e pistole, e far d' uomo pasticcio.  
 Ma che vederle armate? se solette,  
 Disarmate del tutto hanno vigore,  
 Non che i corpi, di far l' alme soggette.  
 Un occhio sol, che vibrin feritore,  
 Val più ch' asta, e quadrella a centinaja,  
 D' ogni uom più forte a trapassare il cuore.  
 E ne potrei portar esempi a staja (do,  
 Di quei, che cadder giù colti da un guar-  
 Come a botta di schioppo una ghiandaja.  
 Vengale incontro Argante, e Mandricardo,  
 Basta di queste anche una sola occhiata  
 A farlo diventar vile, e codardo.  
 Ma del valor non più, non più d' armata:  
 Passiam di grazia all' eloquenza grande  
 A tutte in general dal Ciel donata.  
 Quante chiacchiere mai ciascuna spande!  
 Sol tre donne compongono un mercato,  
 Dove invero si rendono ammirande.  
 Se anticamente entravano in Senato  
 A perorare contro a Cicerone,  
 Affè che l' averebbon ben chetato.  
 D' ogni piccola cosa un gran sermone

Fanno in un tratto, avendo lì prontissima  
La figura dell' amplificazione .

E se vorremo entrar nella larghissima  
Vena di poesia , che sorge in loro ,  
Ci troverem difficoltà grandissima .

Quante arrolate son nel sagro coro  
Mercè de' carmi lor così perfetti ,  
E vanno cinte d' immortale alloro !

Chi compose poemi , e chi sonetti :  
Chi di metri novelli fu l' autrice :  
Chi si rese ammirabil ne' concetti .

Ma quì dove trascorro ? oh me infelice !

Voi Signora Maria Selvaggia sola  
Non bastate a provar quanto si dice ?

A ufo dunque a me seccai la gola ,  
L' orecchie a Voi , che tutto mi provate ,  
Senza ch' io ne facessi altra parola ;

Voi , che d' Aonio alloro l' onorate  
Tempia cingete : Voi , del sesso onore ,  
Gloria d' Alfea , stupor di quest' etate ;

Voi delle Muse nobile splendore ,  
Vergine al par di quelle , che bevete  
D' Ippocrene il più limpido liquore .

Voi , ch' oltre a questo , familiare avete  
Ed il Latino , e l' Attico parlare ,  
Di quanto propos' io la prova siete .

Senza un tal mio cicalamento fare ,  
Scrivi va il nominarvi solamente ,

E dicea tutto in modo singolare .  
 Era meglio per me non dir niente ,  
 Che dare in tale errore , in cui si mostra ,  
 Per farmi vergognare eternamente ,  
 La balordaggiu mia , la virtù vostra .

## ALLA MEDESIMA

*In morte dell' Illustriss. Sig. Francesco  
 Redi Nobile Aretino , Protomedico dell'  
 Altezza Reale del G. D. di Toscana ,  
 e Letterato di primo nome .*

### CAPITOLO IV.

S'è ver , che il duolo allor si temprà al-  
 quanto ,  
 Che sfogare si può con chi n' è a parte ,  
 Fra noi , Selvaggia , si divida il pianto .  
 E le lagrime , ch' io su queste carte  
 Spargo, mentre ti scrivo, asciughin quelle,  
 Che nel caso funesto avrai tu sparte .  
 Mitighi l' aspra pena , che divelle  
 Il cuore a te , quella , che a me lo fiede :  
 E il tuo grave cordoglio il mio cancelli .  
 Stravagante conforto , e chi non vede ,  
 -Fia questo estratto da comun tormento ;  
 Ma d' altro il rio destino or non provvede .

E' morto il Redi , e là col cuore intento ,  
 Dove nacquero i suoi studj primieri ,  
 Là di morir si dimostrò contento .  
 Sì , la tua bell' Alfea , dove i sentieri  
 S' apron di Sapienza al nobil regno ,  
 E dove tien Virtù corone , e imperi ;  
 Esser sola dovea luogo condegno ,  
 Ove di Morte il ferro adunco , e ratto  
 Troncasse il filo a sì sublime ingegno .  
 Preda , è vero , di Morte il Redi è fatto :  
 Nè morì solo , ah! sorte acerba , e fiera ,  
 Quanti bei pregi si perdero a un tratto !  
 Morì con esso la prudenza vera ,  
 La rara cortesia , l' affetto pio ,  
 La bontà pura , e l' amistà sincera .  
 Oh non sol tuo grave infortunio , e mio ,  
 Non sol d' Arezzo , di Firenze , e Pisa ,  
 Dove ei nacque , ove visse , ove morì ;  
 Ma dell' Etruria tutta . Ah! che in tal guisa  
 Molti in uno perdemmo , mentre in uno  
 Fu ciò , che in molti ancor non si ravvisa .  
 Dove un altro sarà ? Non veggio alcuno ,  
 Che d' una sol di tante doti ornato ,  
 In mancanza simil giunga opportuno .  
 Ah come dunque ha mai permesso il Fato ,  
 Che Francesco si tolga , e il Tosco suolo  
 D' un sì ricco tesor venga privato ?  
 Forse non era giusto , ch' egli solo

Fra noi si stessee: all' alme illustri, e grandi  
 Non è la terra, è lor magione il Polo.  
 Deh tu, Selvaggia, che sì dolce spaudi  
 Il grave suon degli alti carmi tuoi,  
 Che dell' oblio oltre il confin li mandi:  
 Tu, ch' hai lo stil per favellar d' eroi,  
 Tu favella del Redi, e tu racconta  
 L' opre sue degne, e falle eterne a noi.  
 Così del Tempo, e della Morte ad onta  
 Vivrà Francesco ne' tuoi fogli impresso,  
 Di quella vita, che non più tramonta.  
 A me palustre augel non è permesso  
 Volo sì alto: e non ha il biondo Iddio  
 A me la lira, come a te concesso.  
 Ah se appagar potessi il bel desio,  
 E non temessi al caro amico offesa  
 Recar, non lode col vil canto mio;  
 Oh con che cuor vorrei tentar l' impresa  
 Di narrar le sue geste! ma la forza  
 Non ho del par, cora' ho la voglia accesa.  
 Questo a tacer, e a pianger più mi sforza,  
 Mentre per dar tributo al morto amico,  
 Il vigor langue, ed il dolor rinforza.  
 Dunque tu parla, tu, che al colle aprico  
 Poggi del bel Parnaso, e dì quel tanto,  
 Ch' io taccio, e sol per non poter non dica.  
 Tu narra quanto fu il sapere, e quanto  
 Del nostro Redi: e se Natura ascosi

Di tenergli i segreti ebbe unqua il vanto :  
 Ei con medica mano i più penosi  
 Morbi tolse dagli egri , e ben distinse  
 Quai fosser lievi mali , o perigliosi .  
 Col gran valor dell' esperienza vinse  
 L' opinioni fallaci : e a noi scoperse  
 Ciò , che per vero la bugia dipinse .  
 Ei con esatte osservazioni , e terse ( ti ,  
 Non meno intorno agli uomini , ch' a' bru-  
 Cose ancor non vedute all' occhio offerse :  
 Dal suo saper fatti gl' ingegni acuti ,  
 Tutti gli denno , come in Epidauro ,  
 Qual a nuovo Esculapio , offrir tributi .  
 Dì ch' ei si cinse al crine il verde lauro ,  
 Dell' alte cure sue dolce ristoro ,  
 Ed al collo sospese il plettro d' auro .  
 Tu puoi ridir , che dell' Aonio coro  
 Se' la decima Musa , in quale stile  
 Cantò mai questo Cigno almo , e canoro ;  
 Quanto facile fù , pura , e gentile  
 La placid' armonia delle sue rime ,  
 Che ben di rado udissi altra simile .  
 Oh qual sarà di Pindo in sulle cime  
 D' Apollo il pianto ! tu lo puoi ridire ,  
 Che il vedi ognor , che il furor suo t' im-  
 prime .  
 Dì , che mercè del Redi , omai può gire  
 Unito a quel del Lazio , e a quel d' Atene

L'idioma Etrusco , nè potrai mentire .  
 Ei l' arricchì di nuove voci amene ,  
 Gli ornò di nuova luce i prischi rai ,  
 Onde chiaro appo gli altri oggi sen viene .  
 E se pregio maggior dir tu vorrai ,  
 Che in lui fe pompa, il qual non ebbe pari,  
 E che nel mondo ancor non avrà mai ;  
 Spiega con versi peregrini, e rari ,  
 Ch' egli fu saggio , affabile , e sincero ,  
 E sol furo i più dotti i suoi più cari .  
 Che tutti spinse a battere il sentiero ,  
 Dove regna virtude , e con buon cuore  
 Insegnonne a pigliare il cammin vero .  
 Dell' ignorante ricoprì l' errore ,  
 In segreto il corresse ; ma in palese ,  
 Non se ne fe mai rigido censore .  
 Il dotto con giustizia a lodar prese ,  
 Non con adulazione ; e con accorte  
 Maniere eterno ne' suoi scritti il rese .  
 Ma non dir sol, che a far tant' opre il forte  
 Campione avesse pronto il cuore invitto :  
 Dì , ch' ei le fece allor , che visse in corte .  
 In corte egli fu saggio , ov' è delitto  
 L' esserlo , e dove la virtù sbandita  
 Fu eternamente còn solenne editto .  
 Dove ignoranza sol d' oro vestita  
 Vassene audace , e senz' alcun contrasto  
 Ha libero l' ingresso , ed è gradita .

In corte egli fu affabil , dove un vasto  
 Fumo ingombrando al cortigian la vista ,  
 Non vede , o se pur vede , il fa con fasto :  
 Dove superbia par , che solo assista ,  
 E dove altero , e gonfio anche il plebeo ,  
 Che non conobbe onore , onore acquista .  
 Sincero in corte il Redi , addove un neo  
 Mai non s' udì di vero : e chi lo disse ,  
 Di lesa maestà fu sempre reo :  
 Dove menzogna il centro suo prefisse :  
 E donde verità stiè lungi tanto , (fisse :  
 Che nè men l' occhio, non che il piè v' af-  
 In corte egli diè lodi a' dotti . Oh vanto  
 Solo di lui , mentre che quivi il saggio ,  
 Si dee biasmar , per non averlo accanto !  
 Invidia quivi insegna a fare oltraggio  
 Alla virtude , acciò non metta in chiaro  
 Le tenebre maligne il suo bel raggio .  
 Fu in corte il Redi , e di color , che erraro  
 Nascose i falli ; quando in corte appunto  
 Sempre con ansietà si palesaro .  
 Chi a scoprir gli altrui difetti è giunto ,  
 Ha quivi il miglior posto : e chi rapporta  
 Vien alla prima confidenza assunto .  
 In corte il Redi , e nondimeno scorta  
 In lui non fu la trista adulazione ,  
 Del cortigian ch' è la più fida scorta .  
 Con questa egli s' avanza , e non s' oppone

Al male , anzi lo loda : e biasmar suole  
 Anche il ben , se così piace al Padrone .  
 „ Par pazzo quei , che contraddir gli vuole ,  
 „ Sebben dicesse, ch' ha veduto il giorno  
 „ Pieno di stelle , e a mezza notte il Sole.  
 Tutto , o Selvaggia , col tuo stile adorno  
 Conta del Redi : e ne' tuoi dolci accenti  
 Viva egli sempre della morte a scorno .  
 Ma sento , che tu accorta or mi rammenti ,  
 Che di lui l' operar maraviglioso  
 Nol crederanno le future genti :  
 E ch' egli non ti sembra bisognoso  
 Deil' altrui lodi , e che per tutto dire ,  
 Bastant' elogio è il nome suo famoso :  
 Che da se stesso prima di morire ,  
 Con quanto fece , e dottamente scrisse ,  
 Seppe all' oblio l' opere sue rapire .  
 Limiti al tempo insidiator prefisse ,  
 E dal cenere suo lasciato in terra  
 Sorse rara fenice , e in Ciel rivisse .  
 Ben tu rifletti , e il parer tuo non erra :  
 Confesso anch' io , che il nome sol del  
 Redi  
 Ogni maggiore encomio in se riserra .  
 Ma di parlarne in caso tal concedi ,  
 Se non per sua , sol per tua gloria , e mia ;  
 E sian le lodi sue nostre mercedi .  
 Sveglia de' carmi tuoi la leggiadria ;

E a noi la tua soave eletta cetra ,  
 Nel favellar di lui , conforto dia .  
 Così , mentre da te di far s' impetra  
 Il Redi eterno , tu medesima andrai  
 Per tal opra immortal fin sù nell' etra :  
 E sarò eterno anch' io , che t' esortai :

*ALL' ILLUSTRISS. e REVERENDISS.  
 SIGNORE AUDITORE*

GIOVANNI VIVIANI  
 CANONICO DELLA METROPOLITANA  
 FIORENTINA

*In occasione d' aver fatto nel giorno di  
 S. Giovanni Evangelista un nobile con-  
 vito , al quale intervenne ancora l' Au-  
 tore .*

## CAPITOLO V.

**D**i far la commemorazion de' Santi ,  
 Col dire gli Ecclesiastici l' ufizio ,  
 Fu prescritto , e insegnato a tutti quanti .  
 De' Secolari dopo a beneficio ,  
 Le lor feste di far secondo i tempi ,  
 Volle la Chiesa con sommo giudizio ;

Acciò in questa maniera i buoni, e gli empj,  
 Di proseguir nel ben , di torsi al male ,  
 Quasi ogni giorno avessero gli esempj .  
 La commemorazion più speciale  
 Però ( Signor Canonico ) d' un Santo  
 Va fatta perlappunto in guisa tale ;  
 Cioè a mensa , perchè a dirla , quanto  
 Fassi in presto leggendo, o in passar via ,  
 La mente in nulla non si pasce intanto .  
 Ci vuol posa , quiete , compagnia ,  
 Discorrer , conferire : e di far ciò  
 Altro modo non parmi , che ci sia .  
 Vedete ben , che da' Frati però ,  
 Quando d' un Santo lor ne vien la festa ,  
 Il refettorio pria si preparò .  
 Il Sindaco , e il Prior non hanno in testa  
 Se non ciò , che fa lor sudar le tempie ,  
 Nè v' è cosa , che importi più di questa .  
 A tavola la festa sol s' adempie ,  
 E si mangia, e si legge , ed in quel mentre  
 L' anima si solleva , e il corpo s' empie .  
 Par , che la devozion si riconcentre  
 A questa foggia : e in verità , che liete  
 L' anime non stan mai, se voto è il ventre .  
 In campagna le feste , Voi sapete ,  
 Si solennizzan sol co' desinari ,  
 Così alla Chiesa sua 'fa ciascun Prete ,  
 E se non fa così , bench' egli pari

La Chiesa , e lumi accenda , e sparga fiori ;  
 Vien messo dal Villan fra' Preti avari .  
 Lo biasima , e ne fa grida , e romori  
 Tutto il Pivier : e non quel delle feste ,  
 Ma vien chiamato il Prete de' mortori .  
 Dove al contrario ad empier ben le ceste  
 S' egli manda a Firenze, e Nencio, e Goro,  
 Oh che buon Prete ! egli è un Angiol celeste .  
 Che poi non s' oda un, che salmeggi in coro,  
 Che all' altar sian poche candele e spente,  
 Nè alla porta di Chiesa un po' d' alloro ,  
 Tutto questo non stimasi niente :  
 E così segue nelle Compagnie ,  
 Quando il Provveditore è diligente .  
 Chiaman le pappatorie opere pie :  
 E quel *Servite Domino in laetitia* ,  
 Lo spiegan : mangiar ben , far allegrie .  
 E veramente a mensa la tristizia  
 Non s' avvicina : e lì solo s' accorda  
 La verità , la pace , e la giustizia .  
 La tavola , si dice , è mezza corda  
 Per questo appunto , perchè il vero udito  
 E' quivi , qual egli è , nè mai discorda .  
 La mensa è santa , ed il primo romito ,  
 Che fu dal grand' Antonio visitato ,  
 E ch' a discorrer sol di Dio v' er' ito ,  
 Dal Ciel fu tosto il pranzo preparato ,

Ne fu lo scalco un corvo , e un pane intero  
Portò , non mezzo già , com' era usato .  
Fu pensato al compagno : e pur è vero ,  
Iddio vuol , che si mangi : e certi santi  
Usan or , che non han mai tal pensiero .  
Badano a' poverini , a' mendicanti  
A dir , che solo al ciel volgan le ciglia ,  
Che per la via del Ciel tirino avanti .  
E intanto questo buon , che li consiglia ,  
Per se mangia : ed il popolo digiuna ,  
E affamato ognor più stenta , e sbaviglia :  
Io veggo , che il Signor , che all' importuna  
Fame pensando , e che con questa addosso  
Di buon non si può far cosa nessuna ;  
Non prima a predicare ei si fu mosso  
Nel deserto alle turbe , che a cibarle  
Non facesse un miracolo ben grosso :  
Le fe sedere , e bene accomodarle :  
E non diè loro un po' di colazione ,  
Ma volle pienamente satollarle ,  
Fin ch' avanzasse della provvisione :  
Non fe a miccino , e prima non pensò  
A se , ma a quelle povere persone .  
Alle nozze di Cana ei si trovò :  
E quando il vino videvi mancare ,  
A' preghi della Madre , rimediò .  
Nè fe il miracol , come soglion fare  
Alcuni , che del vin fann' acqua , ei feo

L' acqua in vin preziosissimo cangiare .  
 A' conviti egli andò del Fariseo ,  
 Di Lazzerò , e di quell' usurajetto ,  
 Che vo' intendete , ch' io vo' dir Zaccheo .  
 Nè curò quel , che di lui fosse detto ,  
 Nè che pensato ; a lui bastando solo  
 Saper perchè v' andava , e a qual effetto .  
 E quando degli Apostoli lo stuolo  
 D' inviare a bandir fu di parere ,  
 Il santo suo Vangel per ogni polo ,  
 Non vietò loro nè il mangiar , nè il bere ;  
 Ma bevete , e mangiate disse infino  
 Quanto v' è dato , perch' egli è dovere .  
 Quindi risorto , e messosi in cammino  
 Con que' due , che sen giano in Emausse ,  
 In figura essend' ei di pellegrino ,  
 Con essi a cena ad alloggiar s' indusse :  
 E quando spezzò il pane benedetto ,  
 Allora sol conobbero chi ei fusse .  
 Prima il lor poco credere corretto ,  
 Le scritture a spiegar mostrossi intento :  
 E pure non ne fecero concetto .  
 In somma quell' altrui dar alimento ,  
 Presto conoscer se le buone genti ,  
 E alle parole lor fa star più attento .  
 E quando apparve a' suoi più conoscenti ,  
 Apparve nel cenacol , che vuol dire ,  
 Luogo ove cenasi , e non altrimenti .

E' un' altra volta videsi apparire  
 In riva al mar : e in prova, ch' ei risorto  
 Era, a color , che non sapean capire ,  
 Avete da mangiar , diss' egli accorto  
 Del timor loro , che il mangiare è il segno  
 Vero , per provar , ch' uno non è morto .  
 Finalmente il mangiar non ebbe a sdegno ,  
 Anzi , che l' uom di solo pan non vive ,  
 Rispose irato a Satanasso indegno .  
 Sicchè col pane ancora egli prescrive ,  
 Che ci vuol qualcos' altro ; onde viepiù  
 Mi par , che chiaro a veder ciò s' arrive .  
 Dunque certi ripieni di virtù  
 A lor modo , non credano eresia ,  
 Se talor di mangiar parlato fù .  
 Così non crede già Vosignoria ,  
 Ch' è un degno Ecclesiastico , e che sa  
 Quanto il mangiare necessario sia :  
 E non mangia quel d' altri , ma il suo dà ,  
 Perchè a quel modo di questi mangioni  
 Se ne trova non poca quantità :  
 E mangian bene in modo , che gli arnioni  
 Fan grassi : e di talun sentit' ho dire :  
 Mangiò un podere al tale : o vè bocconi !  
 Quest' è un mangiar cattivo , e che smaltire  
 Non so come il potran ; ma pensin loro  
 A scoppiar , se nol posson digerire .  
 Io parlo del mangiar , ch' è di decoro

Vostro , o Signor Canonico , e all' onore ,  
Che fate al Santo del duodeno coro .  
Dico a Giovanni amato dal Signore ,  
Il di cui nome avete , e celebrate  
La festa sua così con tal fervore .  
Vedete , che v' applaudon le brigate  
A questa lieta , mensa , e co' bicchieri  
V' auguran lunga vita , e sanitate .  
Ed io bevendo ancora , e a' lor pensieri  
In questa parte interamente unito ,  
D' ogni ben vi farò presagj veri .  
E dirò : Viva , sì ch' io sia sentito  
Di Firenze in ogni angolo , e contorno ,  
Viva chi fe sì nobile convito :  
Ed un Santo simil venga ogni giorno .

ALL' ILLUSTRISS. E CLARISS. SIG.

P A N D O L F O

P A N D O L F I N I

*Nella sua promozione al Senatorato .*

C A P I T O L O VI.

**F**inalmente fa' pur quanto tu vuoi ,  
 Quì nel mondo non s' è lasciati stare ,  
 E non serve il badare a' fatti suoi .  
 Un galantuomo , che voglia campare ,  
 E vivere a suo modo , e a suo capriccio ;  
 Oibò ! tal cosa non s' ha a poter fare .  
 E quel, ch' è peggio , ed io mi raccapriccio ,  
 Ciò succede a color , ch' hanno giudizio ;  
 Ond' è , che mette conto esser un miccio .  
 Degl' ignoranti , oh che bell' esercizio !  
 Nessun gli tocca , fan tutto a lor modo ,  
 E vivon di natura a beneficio .  
 Onde di rabbia entro di me mi rodo :  
 Dunque , perchè quel tale ha un po' d' in-  
     gegno ,  
 Ha genio allo studiare , è un uomo sodo ,  
 Presto vi si fa subito disegno ;

Si faccia lavorar, s' adopri ognora,  
 E fin la sanità metta in impegno.  
 E questa schiavitù poi gli s' indora  
 Con un bel nome, con un nobil titolo,  
 Che fa l' invidia risvegliar talora,  
 Affè una volta io vo far un capitolo,  
 Il qual sia in lode degli scimuniti:  
 E s' io v' ho a dir il vero, ho già imba-  
 stitolo.

Ell' è pur vera: a Voi tra gli eruditi  
 Libri non vi bastò di trattenere,  
 E in essi consumare i dì graditi,  
 Che voglia anche vi venne di sapere, (tò:  
 Quanto Bartolo, e Baldo han detto, e scrit-  
 Ora vedete Voi, vi stà il dovere.  
 Quanto metteva conto stare zitto,  
 O studiar per rigiro ascosamente,  
 Come fassi a commettere un delitto.  
 Ecco, che n' è avvenuto finalmente:  
 Voi siete stato fatto Senatore;  
 V' han fatto un bel servizio veramente.  
 Perchè il vestito muta di colore.  
 Mutar voglie, e pensieri: e non trovare,  
 Di viver a suo modo i dì, nè l' ore.  
 Giusto quel, ch' un non vuole, avere a fare;  
 Studiar materie rancide, odiose,  
 E quelle geniali tralasciare.  
 Oh quanto son difficili le cose,

Che si fan contraggenio , oh quanto mai ,  
 Ancorchè non sian punto fastidiose !  
 Ed io lo dico , perchè lo provai :  
 E quel , ch' è peggio , tuttavia lo provo ,  
 Però sempre tarocco , e taroccai .  
 Stupor mi arreca, e ognor mi giunge nuovo,  
 E mi fa venir rabbia , quand' un dice :  
 Di passar l' ore , e i dì modo non trovo .  
 Io replico fra denti ; Oh te felice ,  
*Terque quaterque !* o ciuco mio beato ,  
 Tu sì vuoi campar più della fenice .  
 A passar l' ore troviti imbrogliato ?  
 Deh prestami quel tempo , che t' avanza ,  
 Perchè io ne cerco, e sempre m' è mancato .  
 Così credo, che avvenga a Voi in sostanza :  
 E viepiù adesso avverrà a Voi, che a me ,  
 Che averete negozj d' importanza .  
 Signor Pandolfo , che gran pena ell' è ,  
 Quand' un volge a un affare i suoi pensieri,  
 E un altro a forza gli vuol tutti a se .  
 Lo proverete allor , quando i Mazzieri ,  
 Mentre vorrete andar forse in Parnaso ,  
 Verranvi a dir : Venite a' consiglieri .  
 Oh come vi verranno a dar di naso  
 Cotali inviti , da cui resterete  
 Più costretto alla fin , che persuaso !  
 Come serpe all' incanto v' anderate :  
 E talor pianterete anche una vigna ,  
*Fagioli Vol. IV.*

Pensando quant' è il perder la quiete ,  
 Voi , che potreste averla , e la benigna  
 Aria goder del vostro bel quartiere ,  
 O mutarla per gusto , e andare a Signa .  
 Corri , ch' io vò sudar , dire al cocchiere :  
 E agli amici di dar la cioccolata  
 Solo pigliarvi l' unico pensiero :  
 O quello , di veder ben adornata  
 La stanza , dove ha a stare il liberale  
 Papa Leone colla sua brigata .  
 Quel buon Papa grassoccio , e gioviale ,  
 Il qual nella più scelta promozione ,  
 Un vostro Niccolò fe Cardinale :  
 O di tor le dottissime persone ,  
 Che sotto a quel trabiccolo di legno  
 Stan ferme , e tanto tempo in processione :  
 E porle dove Voi feste disegno  
 Sulle sue basi , che stanno appoggiate ,  
 Stracche prima di fare a lor sostegno .  
 Ora sì , che vedransi confinate  
 Sotto a quel palco , e sotto a quei buffetti ,  
 Quelle di tanti eroi teste onorate .  
 Questi erano per Voi spassi , e diletti :  
 E poi legger l' Orlando del mio Berni ,  
 Ripieno di sentenze , e di concetti .  
 Quest' era via di campar anni eterni ,  
 E quasi v' avevate incominciato  
 Senza soprintendenze , nè governi .

E n' eravate da me sì lodato ,  
 Che io diceva a tutti : Il mio Compare  
 Alla fe , che ha cervello , e n' ha in buon-  
 dato .

In quanto a lui e' non si vuol ficcare ,  
 E non è sì dolcissimo merlotto ,  
 Che pe' gli altri abbia gusto di sudare' .  
 Non ha l' umor del porporin cappotto ,  
 E stuzzicando non lo va la fava  
 D' andar vestito da gambero cotto .

Conosce il peso di che un s' aggrava  
 A portarlo con plauso , e degnamente ,  
 E non con fare altrui venir la bava .

Oltre , che questo raggio risplendente ,  
 Non è nuovo di zecca in casa sua ,  
 Che per tant' altri è chiara , e rilucente .  
 Così diceva a più d' uno , e di dua ,  
 Quando ch' io sento , come il caso è ito ,  
 E che di poppa v' han mandato a prua .

Avete a lavorar : ecco fiuto ,  
 Voi , che potete dire : Messer no ,  
 Non vò far nulla , esser vogl' io servito .

Io ( ve lo dico ) a lavorare sto  
 Per bisogno , e per rabbia : e mi dichiaro ,  
 Che per gusto , o elezione io non lo fo .  
 Perchè s' i' avessi pur tanto danaro  
 D' entrata da campar così così ,  
 Non dico da sguaizzare , io parlo chiaro ;

Addio Foro ; vorrei finire i dì  
 A mio modo , non già mica ozioso ,  
 Che questo vizio mai non mi gradì :  
 Vorrei pigliare tutto il mio riposo ,  
 E talor lavorar , ma a genio mio ,  
 Non comandato , al che son pur ritroso .  
 Mandar sonetti , ora ricever' io ,  
 Far lieto cocchio co' padroni miei ,  
 Or divertirmi di Talia col brio ;  
 Gli affannui , e grattacapi fuggirei  
 Come la peste : e la felicità  
 In questo mondo ritrovar vorrei .  
 Ma mentre , che così da me si v'è  
 Chiacchierando mi par , che Voi storchiato ,  
 Che vi mettiate in posto , e in gravità ;  
 E che su' fianchi ambe le man posiate :  
 E intronfiato senatoriamente ,  
 Così con cera brusca replichiate :  
 Parla in tal forma tutta quella gente ,  
 Che poco intende , e vede ; e a far esorta .  
 Sol quel , che tocca , e scorge a se presente :  
 La nostra vita , che pur troppo è corta ,  
 Debbe servir di guida a quell' eterna ,  
 Che un sommo bene , o un sommo mal ci  
 porta .  
 Però chi a suo capriccio si governa  
 Di quà , di là non sperì la mercede ,  
 Che si suol dar dalla Bontà superna ;

Anzi ch'ì lume tien di viva fede ,  
 Tema di pena ; che chi in terra gode ,  
 In Ciel non è d' altro piacer erede .  
 L' uom nasce alla fatica , e chi più prode  
 In ciò si mostra , e le sue voglie aborre ,  
 Quel merita maggiore , e premio , e lode .  
 Non ci dobbiamo il nostro ben proporre ,  
 Dove non puossi avere : io ben conosco  
 Qual potrei frutto in questo suol raccorre.  
 Ma quale è il dolce mai lontan dal toso :  
 Io ben il vidi , e lo conobbi a prova  
 „ Che il nostro stato è inquieto , e fosco :  
 Però tal cognizion mi sproni , e muova  
 A far la voglia altrui , negar la mia ;  
 Che sincero piacer quà non si trova .  
 Se mi parla così Vosignoria  
 Illustrissima , e adesso anche Clarissima ,  
 Il mio ciarlare terminato sia .  
 Voi mi rimproverate in gentilissima  
 Maniera il viver , ch' io vorrei tenere  
 Fondato in questa valle penosissima .  
 Mi fate riconoscer , e piacere  
 Quanto Dio vuol , che appunto mi fa fare  
 Tutto quel , ch' è contrario al mio volere .  
 La stà ch' io mi ci sappia accomodare ,  
 E la necessità per elezione  
 Voglia volentierissimo pigliare .  
 Ma dal vostro savissimo sermone .

E più dal vostro esempio ora convinto .  
 Voglio far questa gran risoluzione .  
 Mi rallegro però , che v' abbian tinto  
 Il vestito di rosso , e che in tal atto  
 Di rosso il volto anch' io mi sia dipinto .  
 Rallegratevi ancor Voi di tal fatto ,  
 Mentre che col salire in dignità ,  
 Da' miei bassi pensier m' avete tratto .  
 Voi potrete asserir con verità ,  
 Che avete convertito un peccatore ,  
 Quando più foste in pompa , e in maestà .  
 Io vò fare un cartello a vostro onore ,  
 Che dica ( e mel vò porre in sulle rene )  
 Da che fu il Pandolfini Senatore  
 Il Fagioli divenne uomo dabbene .

## AL MEDESIMO

*Gli racconta un viaggio di Pisa , e di  
 Livorno , pel Carnovale dell' anno 1698.*

## CAPITOLO VII.

**S**abbato , in cui si dà la cioccolata  
 In casa vostra , uscii di casa mia ,  
 Al solito per fare una girata ;  
 E s' i' aveva creanza , e cortesia ,  
 Dovea venire a prenderne licenza ,

Pria di partir da Vostra Signoria .  
 E con farvi una bella riverenza ,  
 Dire : io vò in giù , in verso Pisa , e vò  
 Per mio mero capriccio , e compiacenza :  
 Non per farmi dottore , signor no ,  
 Non ne vò saper tanta : un po' di voglia ,  
 Sol di veder giocare al Ponte io ho :  
 E pria che il piè lasci la patria soglia ,  
 Mi comand' ella nulla , o cosa tale :  
 E pur non mi son preso questa doglia .  
 Tant' è , fui malcreato madornale ,  
 Or a' rimedj ; ecco , che in questo foglio  
 Confesso d' esser stato un animale ,  
 Ma non da carro ( o questo quì lo voglio  
 Dichiarar bene ) diciam pur da basto :  
 Ne vò daccordo , in altro non m' imbro-  
 glio .  
 Al Galateo non ho dato gran guasto ,  
 Per me gli è stato un libro proibito ,  
 E fo male creanze a tutto pasto .  
 Pur mi conosco , e grido , che ho fallito :  
 Or Voi Signor misericordioso  
 Non disprezzate questo cuor contrito .  
 Sulla vostra pietade io mi riposo :  
 Già Voi m' avete perdonato ; orsù  
 Venghiamo ad altro più di curioso .  
 Sabato dunque risoluto fù  
 In un buon navicello di partire ,

Giacch' Arno appunto s' avviava in giù.  
 Verso quel luogo, dov' io volev' ire,  
 Poteva andar per terra: e navicelli  
 In maggior copia mi potean servire;  
 Perch' io ne veggio camminar de' belli  
 Col vento in poppa, e fanno più viaggio  
 Essi in un' ora, che in un giorno quelli.  
 Ma io non mi curai di tal vantaggio,  
 Di già i' aveva la conversazione (paggio.  
 Di un Padre Abate, col compagno, e un  
 V' eran ancora due buone persone  
 Amici miei, e v' era un Bolognese,  
 Abbreviator dell' Italian sermone:  
 Avean con noi ancora un Inghilese,  
 Che non parlava: e quando pur s' ardiva,  
 Discorrea bene, ma nessun l' intese.  
 Così dell' Arno si scorrea la riva  
 Felicemente: ed il navicellajo  
 Era solo colui che più pativa.  
 Anzi i navicellaj eran un pajo, (conto,  
 Uno a poppa, uno a prua, s' io ben fo il  
 E ognun menava come un berrettajo.  
 Non avean vento, che soffiasse pronto:  
 Oh se nel navicel v' era una spia,  
 Del nolo le averian fatto lo sconto.  
 Pertanto il nostro pin, che sol sen gia  
 Per via di stanga, in trovar l' acque basse,  
 Su' ciottoli fregando si venia,

E benchè Palinuro si sforzasse  
 Col suo compagno per cavarlo fuora ,  
 Uscì , ma vi restò forata un' asse .  
 Dentrovi l' acqua aprissi il varco allora .  
 E allo spillar della novella fonte  
 L' allegria nostra andò tutta in malora .  
 Fortuna , che di Signa eramo al ponte ,  
 Quando a dar cominciammo acqua alle  
 piante ,  
 Che a porsi in terra furon leste , e pronte.  
 Il nocchiero si diede in quell' istante  
 A ristoppar l' aperto buco : e poi  
 L' intrapreso cammin tirammo avanti .  
 Non eram iti ancora un miglio , o duoi ,  
 Che ispirazion ci venne di mangiare ,  
 Mediante la fame apparsa a noi .  
 Allor ognun si diede a apparecchiare  
 Pulitamente a usanza di sparviere ,  
 E si provvedde un lesto desinare .  
 Chi un cestin messe in ballo , e chi un pa-  
 niere :  
 E prima fu trovato il pane , e il vino ,  
 Roba , ch' è il caso per mangiare, e bere .  
 Il Padre Abate , ch' era me vicino  
 Mi disse : Vedi tu questo fiaschetto ,  
 Quì c' è del vin , ch' è buono sopraffino .  
 Ed io , che venerava ogni suo detto ,  
 Per devozion ne bevvi : ed oh stupore !

Era nell' acqua , e pur lo bevvi pretto .  
 Era un vino , ch' avea un tal vigore ,  
 Che a me non solo , infino al navicello  
 Mi pareva desse brio , forza , e calore .  
 Se ne saria votato un caratello ,  
 Sì facilmente bere si lasciava :  
 Non provai vin più liquido di quello .  
 Chi fuori intanto da mangiar cavava  
 Burro , nova sode , anguille marinate :  
 Chi altri cibi magri ritrovava ;  
 Perchè il sabbato credo , che sappiate ,  
 Che il mangiar carne non è troppo in uso :  
 E tengo , che anche Voi così facciate .  
 Sol quell' Inglese non restò confuso ,  
 Che a certe bagattelle non diè retta ,  
 Come di già per lui messe in disuso .  
 Facevan da tovaglia , e da salvietta ( to  
 Le pezzuole : e ambedue le mani a un trat-  
 Or facean da coltello , or da forchetta .  
 Furo i ginocchi tavolino , e piatto :  
 In somma un apparecchio prestamente  
 Con più risparmio non può esser fatto :  
 Si mangiò ben , non avanzò niente :  
 Poi chiacchierando con allegra cera ,  
 Si consumò del giorno il rimanente .  
 Arrivammo di notte al Pontadera ,  
 Dove fatto lo sbarco generale ,  
 Ci ricovrammo all' osteria , ch' v' era .

Ci mostrò l' oste un pesce badiale ;  
 Di darcelo promesse , ma in effetto ,  
 Dopo gliene dovette saper male .  
 Perchè quel , che recò in tavola assetto ,  
 Nipote era di quel , ch' avea mostrato ,  
 Non meno alla statura , che all' aspetto .  
 O s' era quello , fu sì decimato ,  
 E in specie nella pancia , che a dir vero ,  
 Il capo avea la coda visitato .  
 L' oste però bestemmior sincero ,  
 Giurava , ch' era tutto : e bisognò  
 Vederlo mezzo , e pur crederlo intero .  
 Basta fosse , o non fosse , intero o nò ,  
 Dopo averlo spedito in due bocconi ,  
 Per quello , e per intero si pagò ,  
 Ci ricompensò poi con letti buoni ,  
 Composti d' una materassa sola ,  
 Acciò non s' aggravassero i sacconi .  
 La ricoprivan poi certe lenzuola ,  
 Tornate ( ei disse ) dalla lavandaja ,  
 La qual sicuro è anche braciajuola .  
 Vidivi in processione andate a paga  
 Cert' altri figurini , ond' io fra me  
 Diceva : Guai a chi li s' appollaja .  
 In questo il Padre Abate , ch' era il Re  
 De' galantuomini , in un altro loco  
 Trovò ben da dormir per me , e per se .  
 Pure con tutto ciò si dormì poco ,

Perchè il navicellajo innanzi giorno ,  
 Ci fe collo svegliarci un tristo giuoco .  
 Gridò : Signori , andianne . Andianne un  
 corno ,

Che ti sbuzzi , risposi , sonnacchioso ,  
 Mi vesto , e giù nel navicello inforno .  
 Ivi pensando ripigliar riposo ,  
 Trovai che ciaschedun degli altri amici  
 Avea già preso posto il men nojoso .  
 Un mi toccò de' luoghi più infelici :  
 Non vi so dir , s' ebbi la mala notte ,  
 E se i riposi miei furon felici .  
 Chi m' era allato , dava urtoni , e botte  
 Co' gomiti , e co' piedi : e a giorno appunto  
 Con tal quiete aveva l' ossa rotte .  
 Quando alla fine eccomi a' lidi giunto  
 Di quell' alma Città , dove il sapere ( to ,  
 Si trova anche da quei , che non n' han pun-  
 Il barcajuol mi chiese il suo dovere :  
 „ Caron dimonio con occhi di bragia  
 In quell' atto mi parve di vedere :  
 Pagato il dazio , il piè scende , e s' adagia  
 Nel suol Pisano , ove rotar sua face  
 Vidi ira , ed odio , e non sapea la ragia ,  
 Scorgea con piede baldanzoso audace ,  
 Che passeggiava furibondo Marte  
 Dove stassi Minerva in santa pace .  
 Cedea la toga all' armi in ogni parte :

Le penne in targhe s' erano cangiate ,  
 In bellici strumenti e libri , e carte .  
 Le vesti dottorali trasmigrate  
 In petti a botta , in elmi , e morioni  
 Le celebri berrette laureate .  
 Religiosi , e nobili , e guidoni  
 Ne' chiostri , ne' palazzi , e nelle piazze  
 Tutti di guerra davano lezioni .  
 Correan le genti furiose , e pazze ,  
 Senza discorso far d' altro , che d' armi ,  
 Di loriche , di maglie , e di corazze .  
 Gli orecchi , e il capo veniva a intronarmi  
 Suon strepitoso di tamburi , e grida ,  
 Sicchè io non sapea più ritrovarmi .  
 V' era fra tutti quanti la disfida :  
 Ed armato ciascuno , e inviperito ,  
 Chi alle squadre s' unia , chi n' era guida .  
 Le divise eran varie , e chi vestito  
 Di verde , chi di rosso , chi di giallo ,  
 Chi di turchin , chi d' altro colorito .  
 Chi un rigogol pareva , chi un pappagallo ,  
 Chi una stella di dietro impressa avea ,  
 Chi un'aquila , chi un porco , s'io non fallo .  
 Ogni squadra il suo nome ritenea ,  
 E ognun di quella giva per la via  
 Gridando : Viva , quanto mai potea .  
 Viva , gridava quei , Santa Maria :  
 Gridava questi : Viva San Michele :  
*Fagiuoli Vol. IV.*

Viva San Marco , altri gridar s' udia :  
 Chi sol per Sant' Antonio era fedele :  
 Altri faceva capo a San Martino :  
 Chi era Leone , e chi Dragon crudele ;  
 Chi non so se Tritone era o Delfino :  
 Da Tramontana , chi dicea , terrei ,  
 Chi volea Mezzodì , chi Mattutino .  
 Io concorso co' primi ancor sarei  
 A tenere in favor di Tramontana ;  
 Perchè in oggi chi può mai più di lei ?  
 Dov' ella regna , alza a sua voglia , e spiana ,  
 E si veggon miracoli di quelli ,  
 Che da se non la tengono lontana .  
 Sventolavan gli alfieri agili , e snelli  
 L' insegne , in cui dipinti si vedevano  
 Satiri , Mattaccini , e Pulcinelli .  
 Tutti quanti di dare discorrevano :  
 Volevano ammazzar bestie , e persone :  
 E il perchè , essi soli lo sapevano .  
 Per veder questa guerra , chi al balcone ,  
 Chi su palchi salì , chi sopra il tetto ,  
 Io nella casa andai d' un mio padrone .  
 Quando uno stile in mezzo al ponte eretto  
 Calossi , e lo divise : e allor le schiere  
 Di quà , e di là si posero l' elmetto .  
 E il veder glielo porre era un piacere ;  
 Metteanvi il capo , e sopra con bel modo  
 Si facevan picchiare a più potere .

Come si batte col martello il chiodo :

Ed era questa la gentil maniera ,  
Acciò ben lor calzasse , e stesse sodo .

Un' altra moda di men briga v' era ,  
Senza verun bisogno aver d' ajuto ,  
Per fare star ben salda la visiera .

Dopo essersela posta , alcuni astuti  
Abbassavan la testa , e poi di corso  
Cozzavano nel mur , come cornuti .

Quindi al fiero targon fatto ricorso ,  
Se n' armò ciascheduno il destro braccio ,  
Fremendo fra di se com' un can corso .

Questo targone è un certo animalaccio  
Di legno , cioè un pezzo di pancane ,  
Quasi due lungo , e largo mezzo braccio ,

E grosso in circa a quattro dita buone :  
Comincia tondo , e termina appuntato :  
Di spada , e di brocchier fa la funzione .

E di punta , o di taglio chi è toccato  
Da simil razza d' arme , non ferito  
Si dice , ma si dice bastonato .

Il rialzar l' antenna fu l' invito  
Della battaglia : e ad impedirsi il passo  
Del ponte al mezzo ognun fermossi ardito .

Oh quì sì fu lo strepito , e il fracasso ,  
Le picchiate infinite , e le puntate ,  
Per muover chi era immobile qual sasso .

Ditelo voi , o spalle bastonate .

O capi fracassati , o petti infranti ,  
 E voi , o gambe piene di stincate .  
 Voi mi potreste dir quai furo , e quanti ,  
 Voi che i sudici colpi risquoteste ,  
 Che mi parver di peso , e traboccanti .  
 Alle schiere già macole , e calpeste  
 Subentravano l' altre ambiziose  
 Di farsi anch' esse rompere le teste :  
 E di tal grazia avide , e bramose ,  
 N' eran benignamente favorite :  
 O quest' eran davver l' armi pietose ?  
 Col fuscellin le chiocche , e le ferite  
 Ci vedevan cercare , e un vero sdegno  
 L' origine cavar da finta lite .  
 Chi era fatto prigion , era in impegno  
 Di ceder l' armi : e il recusare altero  
 Nel ferro involto era un morir di legno :  
 De' gran figli d' Alsea l' animo fiero  
 Io ravvisai , e fra me dissi allora :  
 Se questo è giuoco , e che farian davvero ?  
 E ne' lor petti mi chiarii in quell' ora ,  
 Esser gli antichi spiriti marziali  
 Sopiti sì , ma non già spenti ancora .  
 Respinti finalmente quei più frali ,  
 E dato il segno al fine del conflitto ,  
 Terminarono gli odj capitali .  
 Vinse Santa Maria , e parve dritto ,  
 Ch' ella potesse più degli altri Santi :

Di ciò chi lieto ne restò , chi afflitto .  
 Gridavan : Viva viva i trionfanti ,  
 Che furon quei di Tramontana giusto ,  
 Pe' quali avrei giuocati i miei contanti .  
 Quelli di mezzogiorno dal disgusto  
 Più della mezzanotte eran oscuri ,  
 Mentre gli altri impazzavano dal gusto .  
 Givano i vincitor franchi , e sicuri ,  
 Passeggiando a bandiere alte , e spiegate ,  
 Sul vinto ponte a suono di tamburi .  
 Facean lor lume fiaccole , e granate ,  
 Mentre a piangere un tal caso funesto ,  
 Stavan l' avverse squadre superate .  
 Or Voi sentite : un giuoco è stato questo ,  
 Dovè perder si può la vita al più ,  
 Altro non v' è da perdere del resto .  
 Per una volta c' è da metter sù :  
 Io di far non mi sento una tal posta :  
 Se v' è chi voglia , può venir quaggiù .  
 E sapete , se v' è chi viene apposta ;  
 Anzichè certi stati rigettati ,  
 Per tal affronto hanno l' idea scomposta ,  
 Che non abbian a esser bastonati ,  
 Come gli altri , è una cosa , che gli scotta ,  
 E fieramente se ne son piccati .  
 Però di loro uuitasi una frotta  
 A quest' effetto , un ponte voglion fare ,  
 E sfidar tutti alla medesima lotta .

Faransi i crivellati nominare ,  
 E mostreranno anch' essi valorosi ,  
 Che han merito di farsi bastonare .  
 In tal giuoco bisogna , che nascosi  
 Siano misterj di tal conseguenza ,  
 Giacchè tutti ne son tanto vogliosi .  
 Perciò con un pigliando confidenza ,  
 Donde tal giuoco , io gli domandai ,  
 Deriva , e se a giocarvi v' è indulgenza .  
 Colui , ch' er' uomo , che sapeva assai ,  
 Nato nel clima proprio de' dottori ,  
 M' informò sì , ch' io ne so men , che mai .  
 Mi disse : Ogni anno si fan tai romori ,  
 Perchè a dirla , quest' è il giuoco del Ponte ,  
 Fin costì lo so anch' io : o naso in fiori l  
 E a chi le storie son ben note , e conte ,  
 Sa per qual fine facciasi un tal giuoco ;  
 Ma la memoria mia l' ha messe a monte .  
 Vi ringrazio ( risposi ) e presso a poco  
 Io ritrovai , che allora incominciasse ,  
 Che fu Elio Adriano in questo loco .  
 E questo Imperadore lo chiamasse  
 Il giuoco A mazzascudo , perchè in esso  
 Di mazza , e scudo armati si pugnasse .  
 E durò molti secoli in appresso ,  
 Finacchè non trovossi l' invenzione ,  
 Che mazza , e scudo poi fosse lo stesso .  
 Uno strumento sol , scudo , e bastone

Divenne : e perchè già lo scudo s' era  
 Cangiato in targa , si chiamò targone .  
 Così tal giuoco ebbe la sua primiera  
 Forma ; benchè quest' opinion derisa  
 Resti , e sia detto , che non sia la vera .  
 Ma che questo l' origine precisa  
 Tragga d' altrove , e ch' egl' incominciò ,  
 Allorchè furo i Saracini in Pisa :  
 E che il Pisan valore in guisa oprò , (no,  
 Che dal ponte a sua gloria , e a loro scher-  
 Indietro con vigor gli ributtò .  
 Ciò seguì di Gennajo , *idest* d' Inverno ,  
 Nel giorno di quel Santo , che presiede  
 Sulle bestie , sul fuoco , e sull' Inferno .  
 Però ogni anno in simil dì si vede  
 Far questo giuoco ; benchè sol quest' anno ,  
 Ch' e' sia posposto , in guisa tal succede .  
 E c' è una profezia , ch' essi la sanno ,  
 Che guai a lor , quando sarà lasciata  
 Questa tal guerra , e' sarà lor gran danno .  
 Una tal Mona Chinzica garbata  
 Fu che lo disse , una donna dabbene ,  
 Un' anima di Dio , mezza beata .  
 Ma io son ben pazzo più , che non conviene ,  
 A voler far con Voi l' uomo erudito ,  
 Io porto giusto le civette a Atene .  
 Voi sapete tai cose a menadito ,  
 A dispetto di Bartolo , e di Baldo ,

Che in altro vi vorrebbe divertito .  
 Ma abbiate cervello , state saldo ,  
 Lasciate andar quelle minchionerie ,  
 Che fan l' uomo girar prima del caldo .  
 Gli stüdj geniali , poesie ,  
 Istorie , e crocchi d' uomini sensati ,  
 Fan viver l' uom , non le maninconie ,  
 Chiamo maninconie certi arrabbiati  
 Negoj , che non han capo , nè coda ,  
 Che più gli aggiusti , più sono imbrogliati .  
 Da non ne riportar util , nè loda ,  
 Scemar il viver , che pur troppo è corto ,  
 Perchè qualche minchion dopo ne goda .  
 Fate a mio modo , perchè al ben v' esorto :  
 Io , per fuggir i guai , fo quanto posso :  
 'Cutti ho stoppato , doppoch' io son morto .  
 Ho questa opinion fitta nell' osso ,  
 E l' ho per vera . Doman vo a Livorno ,  
 Dalle commedie , e dagli amici mosso .  
 Finirò il Carnovale in quel contorno :  
 La Quaresima poi verrò costà ,  
 Dov' il digiuno ha il proprio suo soggiorno .  
 Quando ritornerò , non si farà  
 Come feci al partir via chiotto chiotto ,  
 Ma tosto a riverirvi si verrà .  
 E doppochè averovvi fatto motto ,  
 Conterem quanti sabbati ho mancato ,  
 Che credo certo sian da sette , o otto .

E io confesso, che sono obbligato  
 A soddisfare, e non la metto in forse,  
 Come farebbe un bindolo scordato.  
 Se a compatir vostra bontà concorse (ti:  
 Fin quì, non è dover ch' io più m' indebi-  
 Verrò a votar le chicchere decorse,  
 Perch' io son galantuomo, e non vò debiti.

## AL MEDESIMO

*Dimostra la felicità e 'l vantaggio de-  
 gl' ignoranti e de' suggestuacci.*

### CAPITOLO VIII.

**I**o mi ricordo, Signor Senatore,  
 In veder le disgrazie ed i malanni  
 Degli uomìn saggi, di bontà e d' onore,  
 Com' io vi dissi, son più di nov' anni,  
 Ch' io voleva parlar della fortuna,  
 Ch' hanno alcuni, che son privi d' affanni.  
 Poi di costor non dissi cos' alcuna;  
 Ma nel vederli piucchè mai godere,  
 Di parlarne mi pare ora opportuna:  
 Non perch' i' abbia invidia o dispiacere,  
 Poichè ciò non ostante in questa schiera.  
 Nè per ombra vorrei farmi vedere;  
 Ma per un po' di sfogo, e per far sera,

Mi piglio volentieri quest'impacci  
 Di farven una lunga tiritera .  
 Quei, che la sorte più mi par, che abbracci,  
 E voglia più felici in conclusione ,  
 Son questi, gl'ignoranti e i soggettacci.  
 E per parlar di lor con distinzione,  
 Venghiamo agl'ignoranti; oh che mai belli  
 Ha privilegj tal generazione !  
 Questi appunt' oggidì, questi son quelli,  
 Che sol protegge la fortuna amante ,  
 Quelli, a cui porge il ciuffo ed i capelli.  
 Piove sul capo loro tutte quante  
 Le grazie, ch'ella tien nell'aureo corno,  
 Della nascita lor nel primo istante .  
 Per loro preparar nobil soggiorno ,  
 Erge talor palazzi : e quanti comodi  
 Si pon desiderar lor pone attorno .  
 Per lor fatti non son disagi e incomodi :  
 Non v'è chi gli molesti o il capo rompa ,  
 Chi gli affatichi mai, chi mai gl'incomodi.  
 Mangian ben, bevon meglio, e stan con pompa.  
 Tutte l'ore le vivono a lor modo :  
 Ed il sonno non v'è lor chi 'nterrompa ;  
 Onde pien di stupore io grido sodo :  
 O asini felici, che vivete  
 Liberi senz' alcun legame e nodo .  
 Solo ragghiate, quando voi volete :  
 E vi sdrajate colle gamb' all'aria

A vostro gusto, e con vostra quiete .  
 Nessun giammai vostri disegni varia :  
 Pensate il ventre solamente a pascere,  
 E non a cosa, che vi sia contraria . .  
 Con Fidenzio ancor' io mi sento irascere  
 E flava bile i miei precordj insidia ,  
 Che sì felici, o ciuchi, abbiate a nascere;  
 Anzi la Sorte, colma di perfidia,  
 Tutta sollecitudine è per voi :  
 Verso de' letterati è tutt' accidia .  
 Sopra Voi versa i benefizj suoi ,  
 Comparte i suoi favori: e voi regnate ,  
 Alla barba de' saggi e degli eroi .  
 Meritereste mille bastonate ,  
 E avete mille grazie : e provveduti  
 Siete di grosse rendite ed entrate ,  
 E ch' hann' a dire i miseri sacciuti ,  
 Che consumano l' olio ora sì caro ,  
 Per venire eruditi e letteruti ?  
 E poi vedersi a mandritta un somaro ,  
 Col basto tutto ricamato d' oro ,  
 Esser di loro assai più noto e chiaro .  
 Far più figura , e poter più di loro ,  
 Che se ne stanno ignudi e sconosciuti ,  
 Senza stima , e talor senza decoro .  
 Per essi non vi son impieghi e ajuti :  
 Son posti degl' inutili nel mazzo ,  
 Considerati son come rifiuti .

E giunti sono a così rio strapazzo ,  
 Che il titol di filosofo averanno  
 Preso in lor per sinonimo di pazzo .  
 E perchè un calcio al tavolin non danno,  
 E non vendono i libri al pizzicagnolo,  
 Che più util così ne caveranno?  
 Che giova sciolto aver lo scilinguagnolo  
 Alle rime , e poter tuffare il grugno  
 A suo piacer nel Caballin rigagnolo ?  
 E sempre pieno aver di vento il pugno,  
 Sempre il vacuo provar nel borsellino,  
 Non che il Dicembre, anche tremar di Giu-  
 Ebbe mille ragion Cesare Orsino, ( guo,  
 Che le lodi cantò dell' ignoranza  
 Con quel suo maccheronico Latino .  
 Perchè il saggio, per dirvela in sostanza,  
 Nulla gode, di quel, ch' hanno costoro ,  
 Ed a lui manca quanto ad essi avanza ,  
 Per lo più nasce senz' alcun ristoro :  
 Ed in quel punto subito nemica  
 Prova ogni stella, ch'è propizia a loro.  
 Nasce allo studio , cresce alla fatica .  
 Quanto merita più , manco gli è dato:  
 Non è distinto , nè apprezzato cica .  
 O se pur una volta egli è lodato ,  
 Li consiste la sua maggiore entrata:  
 Per quel dì a crepapelle ha desinato ,  
 Il poverin con questa saponata

Se la passa: e di più fra gl'ignoranti  
 Dee talor consumar la sua giornata.  
 Perchè costoro son così arroganti,  
 Che lo voglion talvolta praticare,  
 E arditi se lo fan venire avanti.  
 Non già perch'abbian voglia d'imparare  
 Qualche sentenza, qualche erudizione,  
 Per que' gran buoi, che son, non si mo-  
 strare.

Ma per lor non so qual cruda ambizione  
 D'aver un saggio, di cui se bisogna,  
 Servire se ne possan per buffone,  
 Che conti qualche favola o menzogna,  
 Ch' allora al gusto lor sarà più bella,  
 Quanto il dirla sarà maggior vergogna.  
 O pur da questi il misero s'appella,  
 Per tormentarlo con qualche noiosa  
 Proposizion, com'essi, sciocca anch' ella.  
 Io stesso, bench' ogni scienza ascosa  
 Sempre mi fosse, e che non sappia nulla,  
 In tal materia ho pur da dir qualcosa.  
 Perch'un poco la Musa si trastulla,  
 E va in Parnaso, e suona la ribeca  
 Per un genio, ch' i' ebbi dalla culla,  
 Non son lasciato stare: e chi mi reca  
 Da fare un Sonettin per una Sposa,  
 Ch'a farsi viva seppellir s'arrecas:  
 Chi lo vuol per un'altra più animosa,

*Fagiuoli Tom. IV.* 6

Che del mondo non teme , e a tal coraggio,  
 Che le par poco se ad un sol si sposa ;  
 Per certe Suore chi mi chiede un Maggio :  
 E a dargli quel mi stuzzica e m' incita ,  
 Che fu fatto per quelle di San Gaggio :  
 Chi oggi una Commedia a far m' invita :  
 E come si facess' ella in tre ore ,  
 Vien domani a veder s' ell' è finita :  
 Chi mi propon un soggetto peggiore ,  
 Che potrebbe intaccar la coscienza  
 Propria, ed insiem l'altrui fama ed onore:  
 E s' io lo mando , come debbo , senza  
 Servirlo com' ei vuole, e me ne scuso,  
 Con garbo da par suo piglia licenza .  
 Se ne v' via con tanto di muso ,  
 Come s' io fossi un debitor , che avessi  
 Negato di pagar, com' ora è in uso .  
 O come seco per appunto stessi ,  
 E per servirlo quand' egli comanda ,  
 Salariato al suo soldo mi tenessi .  
 E per colui doverò por da banda  
 Giustizia, carità, modestia e fede ,  
 Per sodisfar l' ingiusta sua domanda ?  
 E quando pur sia giusto quel ch'ei chiede,  
 E mi disponga a far sua voglia sazia,  
 Troverò gratitudine o mercede ?  
 Non sol per premio non mi dà una crazia,  
 Ma quel, che più d'ogn'altra cosa vale ,

E' sì garbato, ch' e' non mi ringrazia .  
 E se il componimento non è quale  
 Lo pretendeva, o com'ei non l' intende ,  
 Si duol di più , ch'io l'ho servito male.  
 Ed io minchion lascio le mie faccende ,  
 Stillo il cervel , la mente mia confondo,  
 Un fantoccio in servir che lo pretende.  
 Il qual talora è così goffo e tondo ,  
 Ch'ha più cervello un barbagianni, un gufo:  
 E pur presume di pescare a fondo .  
 E di quanto farò mostrarsi stufo  
 Vedrollo : e ascriverammi a beneficio ,  
 Se mi fa grazia , ch'io lo serva a ufo,  
 O quì bisogna aver flemma e giudizio,  
 Durar fatica per impoverire ,  
 E obbligato restar per far servizio .  
 Di più costui vorrammi anche istruire  
 Di ciò, che vuol da me, ch' ei non capisce,  
 E vuol ch'io 'ntenda quel, ch'ei non sa dire:  
 Un' ira tale allor sì m' infierisce ,  
 Che mi fa di me stesso esser nemico ,  
 E di ciascun, che di poeta ambisce .  
 Voi, ch' oltre l' esser delle Muse amico ,  
 In ogn' erudizion siete versato ,  
 E studiate davver più ch'io non dico.  
 Nè avete già per vivere studiato ,  
 Che di questo vi volle provvedere  
 Meritamente in abbondanza il Fato ,

E potevate fare il Cavaliere  
 A tutt' usanza, *idest* andare a spasso,  
 Nè saper altro, che mangiare e bere.  
 Ma sol viveste per studiare, e il passo  
 Muover colà, dove la gloria attende  
 Que' pochi che non l'han lasciata in asso:  
 Or Voi quel, che da me dir si pretende  
 Confermerete: e essendo ancor legale,  
 Proverete di me più rie vicende.  
 Verravvi ad informare un animale  
 Con una filastrocca, che non ha  
 Capo nè coda nè granel di sale.  
 E così l' ore a bada vi terrà,  
 Voi l'udirete, nè il potrete intendere:  
 E intanto sudar sangue vi farà.  
 Dovrete inutilmente il tempo spendere,  
 Scorgendo, che colui non sa di rabbia  
 Di quanto rappresenta, e vuol pretendere.  
 Vi par d' udire un pappagallo in gabbia:  
 E quand' alfine vi riesca pure  
 Di capir ciò, che dir voluto egli abbia;  
 Ei non intende Voi, gli son oscure  
 Tutte quelle, che Voi gli replicate.  
 Ragioni, benchè sian limpide e pure.  
 Talor mostra d' intender, Voi tirate  
 Innanzi il vostro bel discorso, e avere  
 Colui capacitato vi pensate:  
 E tanto più, perchè vi stà a vedere

Con tanti d'occhi, e tien l'orecchie attente,  
 E Voi v'infervorite a dar parere .  
 Quando avete finito, egli si sente  
 Certe repliche far sì scimonite ,  
 Che giusto egli non ha 'nteso niente .  
 E se voi giustamente incollerite ,  
 E non potete aver più sofferenza ,  
 Eccovi contro tutto il mondo in lite .  
 Dice, che siete un uom senza pazienza,  
 Che non volete udir ciocchè v'è detto,  
 E che negat' altrui di dar' udienza .  
 Vi riconviene il volgo maladetto ,  
 Ch' a non voler cert' asini sentire ,  
 Voi non avete carità nè affetto :  
 Che Voi siete obbligato tutti a udire  
 In coscienza : e che fate un peccato  
 Grande a non vi lasciare sbalordire .  
 Se mai vi ritrovate in questo stato  
 Ditelo , s'egli è ver , se pentimento  
 Vi venga d' esserv' imparagrafato .  
 E' certo un insoffribile tormento  
 Aver giudizio , e per ogni sguajato  
 Averlo a perder senza giovamento ;  
 Un negozio ad udire esser forzato  
 Per niun capo fattibile , e si regga  
 A non urlare com' un disperato .  
 Parmi giustizia sia , che si corregga  
 Con dir a quel: Voi dite una pazzia ,

Acciocch' ei la capisca, e si ravvegga.  
 E se pur egl'incoccia, e vuol che sia  
 Una sentenza, un detto dell' oracolo,  
 Non s'ha a torsel dintorno e mandar via?  
 Anzi della ragione il forte ostacolo,  
 Quando non cura, e divien più cocciuto,  
 Non saria male il replicar col bacolo.  
 E spererei con questo forte ajuto  
 Di far colui capace molto bene,  
 Di quel, che intender non avea saputo.  
 L' asino con tai freghe in sulle schiene,  
 Ch' all'arri là non par, che mai si muova;  
 Corre veloce, e un barbero diviene.  
 Ho visto pure in Santa Maria Nuova,  
 Dove di stravoltissimi cervelli  
 Una sì gran diversità si trova;  
 A quella colazione di bastoncelli,  
 Tutti unirsi ad intendere e capire,  
 Piuchè se lor Demostene favelli.  
 Ma chi di tal mirabile elisire,  
 Che sarebbe il più proprio e il più squisito,  
 Cogl' ignoranti oggi si può servire?  
 Chi mai sarebbe quel cotanto ardito  
 Di toccargli, e di lor torcere un pelo,  
 Quand'è ciascun di lor sì riverito?  
 Par, che s'unisca infin la terra e il cielo  
 A favor di costor, che son protetti  
 Con tanta cura, distinzione e zelo,

Onde non sol non trovansi negletti ,  
 Come meriterebbero, e lasciati  
 Ne' lor gradi vilissimi ed abietti ;  
 Ma si veggono in breve collocati  
 In alte nicchie, acciò sian ben da tutti  
 Conosciuti, ubbiditi e rispettati .  
 E benchè goffi sian come Margutti ,  
 Salgon per tanta stima in pretensione,  
 D'insegnar ciò, di che non sono istrutti.  
 Di quello, che non san, danno lezione:  
 Fan del grand'uomo, quanto più son bruti:  
 E più, ch'hann'ignoranza, han pretensione.  
 Fanno sfacciatamente da saputi ,  
 Il saggio mettono in deriso : ed essi  
 Alla barba di lui forman statuti.  
 Anzi a lui converrà, che a lor s'appressi ,  
 Perchè n'avrà bisogno : e che talora  
 Non gli sfugga non sol, ma stia con essi;  
 Che da loro dependa, e che talora  
 Ad approvar costretto sia per forza  
 Quelle bestialità, che buttan fuora :  
 E che debba trovar l'onesta scorza ,  
 Che le ricopra: e di affermar gli piaccia,  
 Ch'a dritto vadan , quando vann' a orza:  
 E quanto meglio sa, bench' egli faccia ,  
 Le gambe a i cani per raddirizzare ,  
 A lui dalla passion cascan le braccia.  
 Chiaro non può, come dovria parlare,

Non v'essendo chi l'oda e chi lo ntenda :  
 Per amor o per rabbia alfin ci ha a stare.  
 Privo di forza, colla qual contenda  
 Con quell'asin, ch'ha polso; è necessario,  
 Ch'alla meglio schermiscasi e difenda .  
 Che s'ei potesse farsegli avversario,  
 E alla sua voce fosse dato retta ,  
 Saprebbe presto e ben dire il contrario.  
 Direbbe, questa cosa va corretta,  
 Perch'ell'è uno sproposito massiccio :  
 Questa sentenza è data coll'accetta:  
 Questa non è giustizia, egli è capriccio :  
 Quì c'è il proprio, non l'utile comune:  
 Questo non è un compenso, è un nuovo  
 impiccio .  
 Queste non son le massime opportune  
 Del retto oprar, punire il reo, ch'è ignudo:  
 E quel, ch'è ricco, lasciar' ire impune.  
 Quest'è un ripiego assai tiranno e crudo,  
 Farsi comodo suo l'altrui sudore ,  
 E far al suo, col danno d'altri, scudo.  
 Del mal quest'è rimedio assai peggiore ,  
 Perchè la castità rimanga illesa ,  
 Prima l'incominciar dal tor l'onore.  
 Ma guai a lui, se questa briga presa  
 Fosse, sarebbe l'ultimo suo danno ,  
 Il premio della sua giusta contesa .  
 Or dunque qual mai debbe esser l'affauno

Del savio, ch'a tacer venga forzato,  
 E a sopportar quanto costor mai fanno?  
 E' ben'accorto, e ha a far da smemorato:  
 Ha senno, e gli convien mostrarsi stolto:  
 Sa tutto, e dee parer non informato.  
 Dee l'accento legar ch'ha bene sciolto:  
 Far il sordo, quand' ha l'udir perfetto:  
 E fare il cieco allor, che vede molto.  
 Credo pur, che fra se col suo 'ntelletto  
 S'adiri, e dica: O manca affatto, o scema,  
 Che sarà mio sollievo, il tuo difetto.  
 Il tuo bel lume in tal miseria estrema  
 S'estingua, o per lo men cresca talmente,  
 Che quanto vede, di soffrir non tema.  
 A che maggior chiarezza aver di mente,  
 Se più serve a sentire i propri danni,  
 Ed a far viver più penosamente?  
 Impancati veder ne' primi scanni  
 Certi arfasatti temerarj e vani,  
 Rinfagottati in dottorali panni.  
 E vomitando concettacci strani,  
 Di virtù voti e d'alterigia gonfi,  
 Dir' ogni giorno, e far cose da cani.  
 Il savio com'ha far, che non intronfi,  
 Che non avvampi dentro e fuor di sdegno,  
 L'ignoranza in veder come trionfi?  
 Voglio, ch'egli sia stoico al maggior segno  
 Per farsi indifferente; ma di gesso

Non è composto alfin, non è di legno.  
 E' ver, ch' a lor dispetto e' vien ammesso  
 Fra lor, ma v'è *pro forma*: e 'l suo parere  
 Appunto serve lor, per far senz' esso.  
 Or dite, s' egli prova dispiacere  
 Vedendo altera e ricca l' ignoranza,  
 Oppresso e miserabile il sapere.  
 Ma di questi non più, ch' a dir m' avanza  
 De' secondi, di certi animalacci,  
 De' quali sopra feci ricordanza.  
 Son questi impertinenti cervellacci,  
 Rompicolli, leggiai, ammazzatori,  
 Ch' io tutti insieme chiamo suggettacci.  
 Oh che mai felicissimi signori,  
 Son anche queste bestie! il mondo è loro,  
 E ne sono assoluti possessori.  
 Alcuna soggezzion non dà a costoro  
 Convenienza, rispetto, cortesia,  
 Creanza, civiltà, garbo e decoro.  
 Fan quanto detta lor la fantasia:  
 E quanto vuol la lor bestialità,  
 Tutt' è spirito in essi e bizzarria.  
 Si piglian sopra tutti autorità:  
 Comandano arroganti, e son serviti  
 Con timor, con prontezza ed umiltà,  
 Son da tutti ossequiati e reveriti:  
 Tutti lor giran largo, e lor fann' ala:  
 Con essi nessun vuol brighe nè liti,

Colla roba d' altrui da lor si sciala:  
 Il danaro d' altrui da lor si spende:  
 Coll' altrui povertà stann'essi in gala.  
 Maltrattan con parole, ed a chi intende  
 Di replicar, danno le man nel viso:  
 Bastonan chi da loro il suo pretende.  
 Non conoscon giustizia, hanno diviso  
 Da lei l' impero: e loro Dio il capriccio:  
 Quel d' altri è loro, e l' han per indiviso.  
 Chi è lor creditore, è in un' impiccio  
 Peggio, che se lor fosse debitore;  
 Sicch' a pensarlo sol mi raccapriccio.  
 Contro di lor non v' è procuratore:  
 Non v' è quel, che difende, nè protegge:  
 Non v' è sbirro, non v' è superiore.  
 Vivon d' arbitrio, e ben questo gli regge:  
 Ogni delitto lor resta impunito,  
 Hanno stoppato il giudice e la legge.  
 E quei, ch' a sorte fosse tanto ardito  
 Di pigliarla con lor, subito ognuno,  
 Imprudente lo chiama e inavvertito.  
 Gli dicon, ch' ei se l' è presa con uno,  
 Col quale a capo rotto n' anderà,  
 Ch' il poverino ha dato nel trentuno.  
 E se ne vien con tutta gravità  
 La prudenza col quel celebre motto:  
 Bisogn' aver cervel per chi non ha.  
 Adunque perch' io sono un cucciolotto,

Bench' abbia la ragione dalla mia,  
 Udito non sarò, n' andrò al disotto?  
 Il bersaglio sarò d'ogn' angheria?  
 Quel che dee, non vorrà giustizia farmi,  
 Ajuto non saravvi chi mi dia?  
 Se dovrò dar, potranno scorticarmi  
 Perch' io paghi? se poi doverò avere,  
 Anch' il chieder fia ben, ch'io mi rispiarmi?  
 Tutti potranno farmela vedere,  
 E sul sapere, ch'io son un buon' uomo,  
 Che strapazzato i' sia sarà dovere?  
 Oh cappita! alla fe di quel, ch'è in Duomo,  
 Egli è dimolto, s' uno regge e dura,  
 Da tante traversie logoro e domo.  
 Un animale, che non ha misura,  
 Nè regola nel viver, 'n ogni affare  
 Sovran non teme e tribunal non cura.  
 Così potrà dispotico operare,  
 E porre in soggezzion talvolta chi  
 Dovrebbe, e lo potrebbe gastigare?  
 Ell'è una bella cosa, Signor sì,  
 Bella davvero! o gridi Cicerone  
 Con Catilina, come già s' udì.  
*O tempora, o mores!* oh minchione!  
 Or' avresti ragion se ti trovassi  
 Tra queste pazze, triste, empie persone.  
 Ma ben bisogneria, che ti chetassi,  
 Se nò, Consolo mio, tu proveresti,

Come allungar ti converrebbe i passi.  
 I tempi ed i costumi oggi son questi,  
 Che l' uomo dotto e l' uomo ragionevole,  
 Mena i giorni più afflitti e più molesti.  
 Tutt' è suo, quanto v' è di malagevole,  
 Fatica, disistima e povertà,  
 E quant' al mondo v' è, che sia spiacevole.  
 Dov' al contrario ogni felicità  
 Gode, ogn' onore, ottiene ogni ricchezza,  
 Chi ha più ignoranza, e manco umanità.  
 Or chi questa cuccagna aborre e sprezza.  
 Signor Senator mio, crede davvero,  
 Ed ha grande speranza e gran forza.  
 Io tengo forte non ostante, e spero  
 In quell' ultimo articolo del Credo,  
 Ed infallibilmente l' ho per vero.  
 Però presentemente a quel ch' io vedo,  
 Poca è la gente, che retta gli dia.  
 E frappoco di peggio anche prevedo.  
 Che se si vada di questo passo via  
 (Se divina pietà non lo trattiene)  
 Vuol esser gran delitto e gran pazzia  
 E l' esser dotto e l' esser uom dabbene.

98  
**ALL'ILLUSTRISSIMO E CLARISSIMO  
SIGNOR SENATORE.**

# VINCENZIO

## DA FILICAIA

*Nella sua promozione al Senatorato.*

**Parla poeticamente nelle voci Sanità, Profezia Visione, ec.**

### CAPITOLO IX.

**S**ignor Vincenzio mio, da un pezzo in quà,  
O ch'io mi tiro innanzi per profeta,  
O pure ch'io ho dato in santità.  
Tal cosa l'ho tenuta ognor segreta,  
E tutto ciò, ch'ho detto e indovinato,  
L'ho tenuto per sogno di poeta.  
E per questo di sogni ho il nome dato  
Alle mie profezie, non mi parendo,  
D'aver gran cosa viso di beato.  
Oh la sarebbe bella! non volendo,  
Ch'io fossi, e che s'udisse: Ser Fagiuolo  
Oggi ha fatto un miracolo stupendo.  
E pure potrebb'esser, ch'un tal volo  
Aveffi fatto, perche in coscienza,

Quando ci bado , io son un buon figliuolo.  
 Voti di povertà, d' ubbidienza,  
 Di castità, gli osservo ad un puntino,  
 E non gli ho fatti: quest'è l' eccellenza!  
 Quello di non aver pur un quattrino.  
 Mi riesce con tal facilità,  
 Che paura non ho d' un cappuccino.  
 Gli altri due, d'ubbidienza e castità.  
 Vengono in groppa: casto e ubbidiente  
 Quel non aver quattrini esser mi fa.  
 Lo sproprio poi l'ho fatto onninamente,  
 Anzi cerco di vivere a comune:  
 E non lo sfuggo, come certa gente.  
 Ora queste son massime opportune  
 E necessarie a voler fare il santo,  
 Più che il vestir di sacco e cigner fune.  
 Perchè la santità non sta nel manto,  
 Nè in portar cappellacci da Graziani,  
 La nappa al mento, e il coroncione accanto.  
 „ La santità comincia dalle mani,  
 Afferma il mio gran padre: ed inferire  
 Dall' opre vuol, non da' vestiti strani.  
 Or mi direte Voi, che vuoi tu dire?  
 Vo' dir, dov' eram noi? ah n'eram, ch'io  
 Son lì oltre per santo riuscire,  
 E per aprire a voi l' interno mio  
 Vo' confidarvi, come oggi a otto  
 In estasi il mio spirito sen gio.

A palesarlo sono stato chiotto,  
 E (come ho detto) lo credeva un sogno;  
 Perciò mi parve ben non farne motto.  
 Ma ora di parlar non mi vergogno,  
 Giacchè non fù chimera dell'idea,  
 Ma vision, che dirvela ho bisogno.  
 Fui ratto là, dov'io chiaro vedea  
 Vestita d'oro, e d'oro incoronata,  
 Sovra trono real sedere Astrea.  
 Colla destra la spada sfoderata  
 Stringeva: e la bilancia l'altra mano,  
 Teneva drittamente equilibrata.  
 Era bello il suo volto e sovrumano:  
 E non era l'Astrea nostra quaggiù,  
 Ch'è contraffatta, e che si cerca in vano.  
 Stretto fra duri lacci in servitù  
 Gemeale il Vizio a' piedi, e non allato  
 Le sedea calpestando la Virtù.  
 Oh celeste regina, oh nume grato!  
 Oh come fiso io la mirava e attento!  
 Quando il mio sguardo altrove fu chiamato.  
 Avanti a quella in ricco vestimento  
 Comparve un uom, sulla cui fronte parmi,  
 Fesse serto d'allor degno ornamento.  
 Col destro braccio ricoperto d'armi  
 Reggeva un scettro, e nudo il braccio manco  
 Un libro avea, non so se in prosa o in carmi;  
 E Voi, Signor di tal patrino al fianco



Venivate: e mostrovvi alla gran diva,  
 E così disse baldanzoso e franco:  
 Il Merito son io, che dalla riva  
 Del bell'Arno conduco a te davanti  
 Questi, ch'al mondo ogni virtù ravviva.  
 Questi è Vincenzio, i di cui sommi vanti  
 Non son quei soli, che gli diè la cuna,  
 Nè men l'opre dei suoi, che furo avanti.  
 La nobiltade è un parto di fortuna,  
 Un lustro, che talor nel possessore,  
 Pel suo mal operar, manca e s'imbruna.  
 E il sapere degli avi è uno splendore,  
 Che resta in lor, nè tramandar sua luce  
 Puote, quand'è ignorante il successore.  
 Però per tali pregi io non son duce  
 Di Vincenzio; che questi sono avanzi  
 In chi per l'opre sue chiaro riluce.  
 Dov'è chi possa comparirmi innanzi  
 Meco con più ragion? dov'è chi questo  
 Per bontà, per virtù, per senno avanzi?  
 Questi è schietto, gentil, saggio e modesto;  
 Questi vale coll'opra e col consiglio,  
 A congiungere insieme utile e onesto.  
 Adunque, o Sant'Astrea, rivolgi il ciglio  
 In qualità sì rare: e sappi, come  
 Non tutte quante a raccontarle io piglio.  
 Vedi quel verde allor che le sue chiome  
 Cigne con tal decoro? è quello un fregio,

Col quale Apollo immortalò il suo nome:  
 Al dolce stile suo, sublime, egregio,  
 Delle sue rime all'armonia divina,  
 Crebber le muse ed in chiarezza e in pregio.  
 Quando parlò della real Cristina,  
 Allor ad essa parve di godere  
 Con più gloria il càratter di Reina.  
 Felici quei, che giunsero a ottenere  
 Lodi da questo cigno almo e canoro;  
 Che più non sepper dell'oblio temere.  
 Sottrasse al tempo la sua cetra d'oro  
 I fatti degli eroi, ch' all' Austria afflitta  
 Seppero scudo far co' i petti loro:  
 E pose in dubbio a quella schiera invitta,  
 Se più onor le recò nell'alta impresa,  
 L'averla fatta, o ch'egli l'abbia scritta.  
 Ciascun di quei guerrier, per cui difesa  
 Fu la causa di Dio, là sotto Vienna,  
 Sèco contrasse una gentil contesa.  
 Egli le geste lor sì dolce accenna,  
 Che dichiarar non sa la mente mia,  
 Maggior, la spada loro, o la sua penna.  
 Del Macedone in ver disgrazia ria,  
 Che s'era morto Omero allor, ch'ei visse,  
 Or che vive Vincenzio ei morto sia.  
 Ma dove più m'inoltro, e le prefisse  
 Mete trapasso? In questo il Dio di Delo  
 Il sommo dell'applauso a lui prefisse.

E colà dov' ei nasce, e dove il gielo  
 Non son bastanti a liquefar suoi rai,  
 Empie del nome suo la terra e il cielo.  
 Perciò di favellare io tralasciai  
 Di questa, ancorchè grande: e l'altre doti,  
 Rare non meno avanti a te portai.  
 La Giustizià tu se', ti feci noti  
 I miei sensi, e più oltre io non ti prego;  
 Che il Merito non dee mai porger voti.  
 Allora Astrea con un regal sussiego  
 Rispose: Io riconosco te qual sei,  
 E dov' è il Merto, il mio dover non nego.  
 Sempre fermi e costanti i pensier miei  
 Furo in distribuir con retta mano  
 I premj a' giusti, ed i gastighi a' rei.  
 Pertanto ispirerò nel Re Toscano  
 (Che di me sola nell'oprar si vale,  
 Ed io sol muovo il suo voler sovrano)  
 Che il fortunato dì del suo natale  
 Voglia render più lieto, e a me più grato,  
 Dando a Vincenzio, se v'è, premio eguale,  
 E sia per or, ch' ei resti annoverato  
 Tra quei, che veston senatorio ammantò,  
 E decoro maggior porti al Senato.  
 Così se Apollo diessi altero il vanto,  
 Per lo valore de' suoi carmi eletti,  
 Di porgli al crin l'alloro, il plettro accanto;  
 Per l'altre sue belle virtù s'aspetti

A COSMO il far, ch'egli ne venga ammesso  
 Colà tra' miei fidi campion diletti.

E un posto tal, che gli verrà concesso,  
 Essendo tua domanda e mio motivo,  
 Se in altri è dono, sia mercede in esso.

Sento l'animo mio pago e giulivo,  
 Dando al mio tribunal sì fatti eroi,  
 Per cui risorga il mio vigor più vivo.

Quindi rivolta Astrea verso di Voi,  
 Seguiva a dir: 'Tu se Vincenzio il saggio,  
 Che il Merito condusse avanti a noi.

Sarai mio difensor dal vil servaggio,  
 In cui tienmi interesse ed ignoranza:  
 Tu mi disciogli, e vendica ogni oltraggio:

E dove Ipocrisia con rea baldanza,  
 Sotto il mio volto si ricopre e cela,  
 Ardito scopri l'empia sua sembianza.

Dove crudo livor m'asconde e cela,  
 Dove malignità m'opprime e oscura,  
 Tu mi solleva, e qual io son mi svela.

Così il Merito in te maggior figura  
 Farà presso di me, com'io maggiore,  
 Per te farolla nell'età futura.

Quì ella tacque, ed allor Voi, Signore,  
 Umile l'inchinaste e riverente,  
 Ed assorto io restai nello stupore.

Dall'estasi io mi scossi immantinente,  
 Ed in un tratto più, nè Voi, nè il Merto,

Nè la Giustizia vidi, nè niente.  
 Un' illusione io la credei del certo,  
 Perchè il Merito, a dirla, è un figurino,  
 Che non ha, che lo guardi, un occhio aperto.  
 E la Giustizia sì, saria 'ndovino  
 Chi ritrovasse dov' ella dimori,  
 Colla pura ragion, senza il quattrino.  
 Però la vision non detti fuori:  
 Ma vedendo nel dì profetizzato  
 Eletto Voi per un de' Senatori,  
 Il caso, come udiste, v' ho contato:  
 E mi rallegro con Vosignoria,  
 E mi rallegrerò sin ch' avrò fiato.  
 Sol vo' pregarvi, che tal profezia,  
 Voi non diciate a niun, perchè i furfanti  
 Le piglierebbon per stregoneria.  
 Ed io che penso mettermi fra' Santi,  
 Non vo' per via di relazion segreta  
 Esser messo fra' maghi e negromanti.  
 O questa quì sarebbe la compieta  
 Di mie fortune, ch' io dovessi avere  
 Addosso una querela di profeta.  
 Però di grazia pregovi a tacere,  
 Perchè vuol questo secolo somaro,  
 Il tristo lieto, afflitto il buon vedere:  
 E niun Profeta alla sua patria è caro.

ALL' ILLUSTRISS. SIG. MARCHESE  
CLEMENTE VITELLI

CAPITANO DELLA GUARDIA FERMA  
DELL' A. R. DI COSIMO III:  
GRANDUCA DI TOSCANA .

*In ragguaglio dell' Esaltazione di CLE-  
MENTE XI. Sommo Pontefice .*

CAPITOLO X.

**D**i Novembre nel giorno ventitrè,  
Bisogna, che ci sia qualche mistero .  
Signor Marchese, e vi dirò perchè .  
E' in quel dì San Clemente, non è vero ?  
E nel dì, che nasceste ebbero in mente  
Di chiamarvi Clemente, al Battistero .  
E in questo stesso giorno parimente  
Si creò il Papa, che fu martedì,  
E si volle chiamar anch' ei Clemente .  
Concluder dunque ci bisogna quì,  
De' Clementi alle glorie, ed a' natali  
Che serbato dal Ciel sia questo dì .  
V' auguro dunque *multos annos*, quali  
Siau di felicità tutti abbondanti,  
Non men terrene, che spirituali .

Poi vi darò gli avvisi più importanti  
 Al cattolico mondo : e questi sono ,  
 Che il Papa è fatto , com' io dissi avanti ,  
 So , che di nuove tali è sparso il suono  
 Dal Corriere , che vien come il baleno :  
 Io le dò dopo , e vengo come il tuono .  
 So , ch' elle serviranno di ripieno ,  
 E tal relazion di darvi prima ,  
 Conobbi , ch' io poteva far di meno .  
 Pur darvela risolsi in sulla stima ,  
 Che ogni Corrier l' avrà portata in prosa ,  
 Ed io a Voi la vo' portare in rima .  
 Or quì di novità sarà qualcosa ;  
 Però diamvela col nome di Dio ,  
 Più che si può distinta , e copiosa .  
 Di già Voi di buon luogo , o Padron mio ,  
 Sapeste come a Roma mi portavo ,  
 Perchè in presenza mia ve lo diss' io ,  
 E col Signor Cardinal nostro andavo ,  
 Che da me non occor , ch' io me l' incapi ,  
 Non posso in viaggiar far troppo il bravo .  
 Andavam' Egli , ed io per varj capi :  
 Egli a fare , io a vedere il Papa fatto ,  
 Giacchè io non ho viso da far Papi .  
 Oltredichè io son venuto in fatto ,  
 Perchè durando ancora l' anno Santo ,  
 Veniv' a dare a due tavole a un tratto .  
 Arrivato , ch' io fui 'n Roma pertanto .

Io mi trovai, che appunto i Cardinali  
 Del Papa morto avean finito il pianto;  
*Idest* avean finiti i funerali,  
 E il giorno dopo s' erano nascosti  
 A sceglier un di lor fra' più papali.  
 In varj scarabattoli riposti  
 S' eran, e in certi angusti ricettacoli,  
 Che per sorte lor vengono proposti.  
 Tanti Santi parean ne' tabernacoli,  
 Solo mancava lor aver dinanzi  
 Una lampana accesa, e il far miracoli.  
 Givano in questo luogo indietro, e innanzi,  
 Che avrete inteso, che quest' è il Con-  
 clave;  
 Sicchè più oltre non convien m' avanzi.  
 Ora da questo per la sacra nave  
 Di Pietro debbe uscire il buon piloto,  
 A pigliarne la cura assai ben grave.  
 Perciò si porge ogni preghiera, e voto  
 „ Da' Frati in quelle tante processioni,  
 Che ogni dì fanno, come è a Voi ben noto.  
 Io 'n questo men' andava ajoni,  
 Come fan gli altri cortigiani tutti,  
 Alla barba de' lor rossi padroni.  
 Sol ogni giorno ci vedeam ridutti  
 Verso San Pietro all' ora del mangiare,  
 Nelle carrozze de' padron condutti;  
 De' quali a pigliar vassi il desinare,

Che vi risveglia tosto l' appetito :  
 E già si sa, che non ven' ha a toccare .  
 E questo desinar resta servito ,  
 Come se in quelle pentole il padrone  
 Stesse rinchiuso al par del pan bollito :  
 Fatto questo , alla propria abitazione  
 A mangiar sen' andava chi n' aveva ,  
 E di poi si facea conversazione .  
 E di Conclave sol si discorreva ,  
 Le nuove si sapean degli scrutinj ,  
 E le dava chi meno le sapeva .  
 Si leggevan libelli , e gazzettini ,  
 De' quali sono i rei sempre in tal caso .  
 Gl' innocenti Marforj , ed i Pasquini .  
 Ognun voleva in ciò mettere il naso ,  
 E politico ognun faceva un papa ,  
 Secondochè se l' era persuaso .  
 Chi dolce lo volea come la sapa :  
 Chi qual assenzio amaro lo bramava :  
 Chi con testa di ferro , e chi di rapa :  
 Chi un altro proponea , chi replicava :  
 Giusto a cotesto il voto non darei ,  
 Che noi diciamo : Non darei la fava .  
 In somma si sentivano le sei  
 Disputando , e facendo un gran bisbiglio ,  
 Qual nelle scuole lor fanno gli Ebrei .  
 Intanto i cardinal dentro a consiglio .  
 Se ne stavan per far quest' elezione ,  
*Fagiuoli Vol. IV.*

Più necessaria nel maggior periglio .  
 Ora pensate con qual attenzione  
 Stava mai tutto il popol di Quirino ,  
 Per sentir fatta questa creazione .  
 Quand' ecco , che lo Spirito divino ,  
 Dopo cinquanta giorni , e sei di più  
 Consolò il volgar popolo , e il Latino .  
 S' udì un susurro andare in sù , e in giù ,  
 Ch' è fatto Papa il Cardinale Albani ,  
 Gloria d' Urbin , splendor d' ogni virtù .  
 Io domandai a' nostri paesani ,  
 S' era fatto davvero : Se t' avra' occhi  
 ( Mi risposero ) tu il vedrai domani .  
 Io la mattina , come a me non tocchi ,  
 A piede a piede me ne vo a San Pietro ,  
 Che per fretta aspettar non volli i cocchi .  
 Bado s' aprir vedea sportello , o vetro  
 Della loggia di dove suol gridarsi  
*Papam habemus* ; quando: Torna indietro ,  
 ( Uno mi dice ) oh vani avvisi sparsi !  
 Il trattato d' Alban vuole svanire ,  
 E questo Papa non sarà per farsi .  
 Ma perchè ( replicai ) non dee seguire ?  
 E quali eccezion giammai si danno  
 A tal soggetto : e che se gli può dire ?  
 Forse l' etade di cinquantun' anno  
 E' la difficoltà grande trovata  
 Da quei , che più di lui dimolti n' hanno ?

Ma la virtù, cred' io, non è mai stata  
 Per decreto divino, o uman volere  
 Sol coll' età decrepita legata.  
 Le benigne, ed affabili maniere;  
 Le scienze sublimi in vecchia età,  
 Hau tanto meno, e non maggior potere.  
 Allor colui: In grazia con chi l' ha  
 Vosignoria? dov' entra? i Cardinali  
 Non han sognata tal bestialità.  
 Anzi i più vecchi; allegri, e giovali  
 Godono di far Papa un tal soggetto,  
 Che nessun non ha innanzi, o pochi eguali.  
 Non badan, se d' etade è men provetto:  
 E d' esser da lui brama ognun di loro  
*In articulo mortis* benedetto.  
 Par lor d' esser usciti d' un martoro,  
 Di non aver pensier di più Conclavi,  
 E goder in quiete un secol d' oro.  
 Gl' intoppi insuperabili, e più gravi  
 Son per la parte di quel Porporato,  
 Che non vuol accettar di Pier le chiavi.  
 Recusa con fortezza il gran Papato,  
 E i Filippi Benizzi, e i Celestini,  
 In virtù d' umiltade ha pareggiato.  
 Piange a cald' occhi, e con preghi divini  
 Vorria persuader d' esserne indegno,  
 E gli elettori suoi chiama assassini.  
 E recusa ( diss' io ) l' alto triregno?

S' oppone , e nol pretende : e per averlo  
 Non si val di politico disegno ?  
 Non brama a tutto costo d' ottenerlo ,  
 Non si fa parzial l' Ibero , o il Franco ,  
 O il Germano , che vaglia a sostenerlo ?  
 Recusa , così è , nè più , nè manco ,  
 E molti giorni stà fermo , e costante  
 Con tutti uniti i Cardinali al fianco .  
 Talchè provar bisogna in quell' istante  
 Con dottrine saldissime d' estrarne  
 Il gran consenso al mondo sì importante .  
 Oh uom ! te non vesti misera carne ,  
 O sotto quella angelica natura  
 Il celeste Fattor volle celarne .  
 Deh perchè non è data a me la cura  
 Di predicar , com' è permesso a un Frate ,  
 O Prete , o ad altra simile figura ;  
 Ch' io vorrei ben gridar : Tutti imparate .  
 O voi superbi , ed ignoranti al pari ,  
 Che senza merto dignità cercate :  
 Voi , che volete dominar gli altari ,  
 E che una mitra il vano crin v' indori ,  
 A forza d' aderenze , o di danari :  
 Voi , che ambite di farla da Pastori ,  
 E siete vere pecore smarrite ,  
 Non men di strada , che di senno fuori ;  
 Voi , dico , tutti quanti or quà venite ,  
 E mirate , che questo candidato

Pieno di rare doti, ed infinite,  
 Renunzia umile il trono, ed è forzato  
 Ad accettarlo, e d' uopo è, che il parere  
 Perciò sia de' Teologi adoprato.  
 Mentre che non giovando le preghiere,  
 Fu necessario di provar, che questa  
 Era un effetto del Divin volere.  
 Or dite Voi, ne' quali sol fa innesto  
 Folle ambizione, se una tal fortuna  
 Incontro vi veniva, e così presto,  
 Non saria stato poco, se nessuna  
 Cabala aveste usata ad acquistare  
 „ Quella sede Papal, che al mondo è una.  
 Considerate poi, se in accettare  
 Avereste chiamati i consiglieri  
 Ad imbrogliarvi il gran rifiuto a fare.  
 Non son negozj questi co' i pareri  
 Da porre in rischio mai; ma dove, o Dio,  
 Giro colle parole, e co i pensieri?  
 Abbiate pazienza, Signor mio,  
 Anzi abbiamola pure tutt' a duoi,  
 E bisogno maggior d' averla ho io.  
 Perchè, se Voi nel leggere po' poi  
 Vi tedierete, lascerete stare:  
 Io, che scrivo, n' ho avere più di Voi.  
 Le digression mi vogliono imbrogliare:  
 Torniamo un poco dov' io sentii dire,  
 Che il Papa fu costretto ad accettare.

Or martedì davver s' aveva à udire  
 La pubblicazion dal terrazzino :  
 Io martedì ritorno per sentire .  
 Venni a buon' ora , e in luogo il più vicino  
 Mi messi , e tenev' occhi , e orecchie at-  
 tente ,  
 Quand' ecco un Cardinal fe capolino .  
 Gridò ben forte , io non udii niente ,  
 Ma ch' egli disse , summi riferito ,  
 Che c' era il Papa , e nome avea Clemente .  
 Non fu tal nome mezzo proferito ,  
 Che intonò colle strida a pieno coro  
 Un viva viva il popolo infinito .  
 Sonaron le campane , e in un con loro  
 I timpani , e le trombe eran sonate ;  
 Onde la Chiesa rimbombava , e il foro .  
 La soldatesca colle moschettate  
 Crebbe il concerto : e il rinforzò Castello .  
 Colla dolcezza delle cannonate .  
 Io a musica tal fuor di cervello  
 Rimasi : ed era diventato sordo ,  
 Non sentendo parlar questi , nè quello .  
 Ma non io sol , pareva ognun balordo ,  
 Tutti mettevau urli , e voci strane :  
 E a non s' intender , tutti eran d'accordo .  
 Dopo di questo a dirvi mi rimane ,  
 Come poi si dicea , che giù calare  
 Dovea il Papa , ma furon voci vane ;

Perch' ora viene , ora non può tardare ,  
 Tanto che giù venn' alle ventuu' ora :  
 E io ebbi l' onor di non pranzare ,  
 Alfin comparve dopo tal dimora :  
 E benedizion , ed indulgenza  
 Gridaron tutti nuovamente allora .  
 Io nel veder l' amabile presenza ,  
 E la gran maestà del Padre Santo ,  
 Fui preso da pietà , da riverenza :  
 E l' intelletto disse all' alma : E quanto  
 Sarà grato il veder d' un Dio l' aspetto ,  
 Se quel d' un uomo suo Vicario è tanto ?  
 Venia benedicendo , e con affetto  
 Tal , che pareva , che nell' alzar la mano ,  
 In quella il cuor, non più l'avesse in petto .  
 Era portato in trono alto , e sovrano ,  
 Da' suoi sacri elettori preceduto ,  
 E seguito dal popolo Romano ,  
 Il quale sì affollato era venuto ,  
 Che a resistere a tale inondazione ,  
 Trovatomì di forze sprovveduto ,  
 Fui portato per aria , ed il giubbone  
 Mi fu sdrucito , ed il mantel strappato ,  
 E andava sol d' urtoni a discrezione .  
 Di più s' aggiunse un Svizzero garbato ,  
 Che bastonava tanto gentilmente ,  
 Ch' io credei diventar Fagiuol svisato .  
 Così affogando in questo mar di gente ,

Attraverso , e all' indietro entrai nel Tem-  
 Senza saper s' io v' era veramente . ( pio,  
 Scampato alfin da così crudo scempio ,  
 Solo a furia di pignere , e gridare ,  
 Ch' io non credo sen' abbia a dar esempio ,  
 Il Papa vidi assiso in sull' altare ,  
 E i Cardinali al consueto onore  
 Ammessi il Santo Padre ad abbracciare .  
 Egli co' tratti suoi spiranti amore ,  
 Mentre gli ricevea nelle sue braccia ,  
 Più del lor petto ne strigneva il cuore .  
 Tal funzion terminata , io corsi in traccia  
 Delle carrozze del mio Serenissimo ,  
 Ch' eran partite , e buon prò ci faccia .  
 Sicchè dopo un incomodo grandissimo ,  
 Infranto , e pesto , a piede a casa andai ,  
 E con un appetito solennissimo .  
 Ma bene speso tutto ciò stimai ,  
 E sarei stato ancora senza cena ,  
 Sol sazio appien di quanto rimirai .  
 Eccovene , Signor , data una piena  
 Relazion di tutto quel , che ho visto ,  
 Così alla buona con incolta vena .  
 Godiamo adesso , ch' è stato provvisto  
 Di così degno Padre il Vaticano ,  
 D' aver fatto noi figli un grande acquisto .  
 Godiam pur di Pastor sì pio , sì umano ,  
 Che per lo gregge suo tutto CLEMENTE ,

Pronto sempre averà l'occhio, e la mano:  
 L'occhio, con osservare attentamente,  
 Che vada unito per la via migliore,  
 Che mai non si divida, o il passo allente:  
 La mano, con pigliar senza timore  
 La sua difesa, e d'ogni lupo a scherno.  
 Condurlo al santo ovil, dove il Pastore  
 Dee col gregge goder riposa eterno.

*ALL' ILLUSTRISS. SIG. CONTE*

**LORENZO MAGALOTTI**

**CONSIGLIERE DI STATO DELL' A. R.  
 DI COSIMO III. GRANDUCA  
 DI TOSCANA.**

*Lo ragguaglia di comandamento del Serenissimo, e Reverendiss. Sig. Principe Cardinale de' Medici d' una Festa fatta nella Villa di Lappaggi.*

**CAPITOLO XI.**

**I**n somma corre un evidente rischio  
 Chi sempre stà in negozj occupatissimo,  
 Di campar poco, o almen di dare in tisco.  
 Però se Voi Signor mio gentilissimo,

Farete una tal vita , e studierete ,  
 Come solete fare , dimoltissimo ,  
 Null' altro alfin Voi non ne caverete ,  
 Che un lasciar dopo morte il nome vivo ,  
 Ma per lo vero Dio Voi creperete .  
 Ed io , che a tant' altezza non arrivo ,  
 Vorrei piuttosto , che morisse il nome ,  
 E vivere senz' esso ognor giulivo .  
 Dite , a che serve lo sgobbar le some  
 De' gravi affari , e indebolir l' ingegno ,  
 Per circondar d'un po' d' allor le chiome?  
 Oltredichè Voi siete giunto al segno ,  
 Che quando chi v' arrivi altri vi sia ,  
 Cedere a Voi dovrà 'l posto più degno :  
 E anche di venirvi in compagnia  
 Non pensi , ma stia come si pretende ,  
 Che vada lo stendardo di Badia .  
 Adunque a che lo star sempre in faccende ,  
 E sempre in studj , e non venir quassù ,  
 Dov' alza l' allegria bandiere , e tende ?  
 E Domenica in specie , la qual fu  
 La terza appunto a' quindici del mese .  
 Che troverete scritto un po più giù .  
 Veduto avreste questo bel paese  
 In gioja tutto , e in giubbilo nuotare ,  
 Il qual alcun mai più non vide , o intese .  
 C' era di bestie , e di persone un mare :  
 E moltissimi ancor vennero a piede

Pel fresco appunto dopo desinare .  
 E Voi , a cui quassù due ville diede  
 Appunto il Fato , per tal' occasione (de?  
 Non ci venir ? quest' è un error , ch' ecce-  
 Di più avete carrozza , e in conclusione ,  
 Se ville , nè carrozze non aveste ,  
 Non c' è villa , e carrozza del Padrone ?  
 Tant' è , scandolezzar Voi mi faceste :  
 E sto per porvi questo nome fiero ,  
 Di capital nemico delle feste .  
 Vi tediò forse l' erta del sentiero ,  
 Che per venir di questo colle in cima ,  
 Da ultimo è un po' acuta daddovero ?  
 Ma nè men questa scusa oggi v' esima :  
 Fatt'ha il Padrone un' altra nuova strada ,  
 Che riesce più erta della prima .  
 Temevate la calca , che non rada  
 Suol esser' in tai casi ? A porle freno  
 C' era di birri una gentil masnada .  
 Sicchè non c' è per Voi modo nè meno  
 Che vaglia a mitigar l' error commesso ,  
 Di non venir a questo Ciel sereno .  
 Ma perchè abbiate Voi d' un tanto eccesso  
 La ben dovuta , e meritata pena ,  
 Vi voglio raccontar tutto il successo .  
 Vo' darvi , me' ch' io so notizia piena  
 Della gran festa , acciò Voi dal sentire ,  
 Com' ella fu per tutt' i conti amena ,

Proviate l'acerbissimo martire,  
 Quale è quello del ben, che s'è perduto  
 Per propria colpa: ed incomincio a dire.  
*Magnum opus aggredior*, e d'ajuto  
 Ho bisogno, o messer Febo garbato,  
 Dammi tu lena, e accordami il liuto.  
 Testimonio *de visu* è ver son stato;  
 Ma che possono gli occhi, se alla lingua,  
 Per dir ciò, ch'essi vider, manca il fiato?  
 In oltre, acciò un racconto si distingua,  
 Vi vorrebbe un po' d'ordine: e la mia  
 Musa non l'ha, e poi di più scilingua.  
 Ma non ostante ciò, Vosignoria,  
 Sappia, come il bizzarro Catastino,  
 Ch'ha sempre idee novelle in fantasia,  
 Propose col suo ingegno accorto, e fino  
 Di far correr un palio quì a Lappeggio:  
 E graziosi un pensier sì pellegrino.  
 Ed egli promotor d'un tal maneggio,  
 A render questo palio più giocondo,  
 Usò ogni sforzo, se il diavolo e peggio.  
 Quassù invitò i primi uomin' del mondo:  
 Ci furo i Giuocator di bussolotti,  
 Di quei, che in tal materia han visto il  
 fondo.  
 Anche i burattinaj più bravi e dotti,  
 Gli astrologi più esperti ed eccellenti,  
 E mill'altre figure del Callotti:

Sonatori di trombe i più valenti ,  
 E d' arpe, e di chitarra: e in tal garbuglio,  
 Non si confuser mai tanti strumenti .  
 Eletto il giorno quindici di Luglio  
 A compir l' opra , il Sole , ch' era stato  
 Sempre involto di nubi in un cespuglio ,  
 Quasi applaudesse anch' egli all' operato ,  
 Comparve tutto quanto in maestà ,  
 Di chiari rai , ma un po' calducci, ornato.  
 E ad onorar questa solennità ,  
 Cominciaro a cantare a pieno coro  
 Le musiche cicale in quantità ,  
 La Fama anch' ella , colle trombe d' oro  
 Sonando , pubblicò questa faccenda  
 Da Batro a Tile , e fin dall' Indo al Moro .  
 E perch' ell' ha una chiacchiera tremenda ,  
 Quanto più innanzi va , le cose allarga ,  
 E nell' amplificare s' affaccenda ;  
 Onde avvien , che si pubblichi, e si sparga,  
 Che c' era anche una bella cavalcata ,  
 Fatta con pompa generosa , e larga :  
 E che d' asini ell' era concertata :  
 E gli zerbini di queste colline ,  
 Sarieno stati in gala inusitata :  
 E ripiene di fronzoli , e di trine ,  
 Più vago il corso avrebber fatto poi ,  
 Assise in tregge , queste contadine .  
 Ma non ci furon tregge , asin , nè buoi :

*Fagiuoli Vol. IV.*

Una tal voce è stata favolosa ,  
 E non l' avrete già creduta Voi .  
 Benchè taluno ha detto , che tal cosa  
 Dovev' esserci : e s' eran già trovati  
 Bravi cavallerizzi , e tregge a josa .  
 Ma che gli asini , e i buoi quà son mancati ,  
 Perchè non sò per qual negozio urgente ,  
 Erano costaggiù tutti impiegati .  
 Ora basta , quassù corse gran gente ,  
 E rimirava , stupefatta e muta ,  
 Il palazzo , il giardin , ma ciò è niente ,  
 Restava la maggior parte perduta  
 Dietro alla serenissima cucina ,  
 Da cui n' usciva una fragranza acuta ,  
 Che penetrando al naso , più vicina  
 Rendea la fame , e in specie chi dovea  
 Satollarsi all' odore in tal mattina .  
 Chi attento in rimirare si pascea  
 I giuocator di mano : il che stupire  
 Troppo , per dirla a Voi , non mi facea ;  
 Perchè quella virtù di far sparire ,  
 E di saper mutar le carte in mano ,  
 A parecchi oggidì suol riuscire .  
 Vi sarebbe bensì paruto strano  
 Il trovarsi un par d' uova ne' calzoni ,  
 Ch' un di lor vi facea nascer pian piano .  
 Quindi rotti quegli uovi a nulla buoni ,  
 Farvi restare in mano un uccellino ,

Che via volando sen' andav' ajoni.  
 Or farsi entrare in tasca, o nel taschino  
 Cosa a Voi ignota, e farvi travedere,  
 Che vi sareste dato a tentennino.  
 Ma quel, che valse più d' ogni piacere,  
 E dove spese ognun bene i quattrini,  
 Divertendo l' udito ed il vedere,  
 Fu quello del castel de' burattini:  
 Oh che diletto mai! che cosa bella,  
 Di veder' armeggiar quei figurini!  
 E sopra tutti poi quel pulcinella!  
 Personaggio vedeste mai più grato,  
 All' abito, all' azione, alla favella?  
 E il poverino quanto è sventurato!  
 O gli è fatt' a ogni poco un' angheria,  
 Ovver' a ogni momento è bastonato.  
 E pur' ei coraggioso tuttavia  
 Grida vittoria, e suona il campanaccio:  
 E così se la passa in leggiadria.  
 Che ad un' animo grande esser d' impaccio  
 Non debbon le disgrazie: e dee tenere  
 A' colpi del destino alto il mostaccio.  
 Dopo di questo avete da sapere,  
 Come di desinar l' ora arrivò,  
 La qual fu di comun gusto, e piacere.  
 E gran tavola allor s' apparecchiò,  
 Fatta di forma sferica all' usanza:  
 E di piatti a flagel si caricò.

Di convitati c'era un'abbondanza,  
 Che il tondo, benchè largo, a fare a tutti,  
 Che si provano a entrarvi, non avanza.  
 Onde convien, che in caso tal si butti  
 A un piccol tavolin parte di quelli,  
 Com'è solito usar di farsi a' putti,  
 Giusto eran quattro fantolini belli,  
 Paladini bravissimi e valenti,  
 Accinti all'esterminio de' Piattelli.  
 E tai fanciulli fecero portenti  
 A roder così bene: e si credè,  
 Che a posta avessero arruotati i denti,  
 Dopo a dormir, chi sì, chi nò, si diè.  
 Chi stè a seder, chi stette a passeggiare,  
 E chi non seppe che si far di se.  
 Quando si cominciaro a ripigliare  
 I giuochi, e le commedie: e di più dato.  
 Fu il comodo di farsi astrolagare;  
 Perchè c'era un astrologo arrivato,  
 Che vi sapeva dir per via d'imbuto  
 Tutto quel che sarà, quel ch'era stato,  
 Felice Voi, se foste qua venuto!  
 Sapevate qualcosa del futuro,  
 Che tutti ora quassù l'hanno saputo.  
 Quindi le vie, che destinate furo  
 Per lo corso del palio, ormai ripiene  
 Eran di gente, e pieno era ogni muro,  
 Si trovava per quelle d'ogni bene:

C' eran, dite, chiedete, i ciambellaj,  
 Quei ch' ha di ciliegiuol le bocce piene,  
 C' erano fruttajuol, cocomerai,  
 Quei che vendea de' barberi la lista,  
 C' eran, volete più? fino i rostaj.  
 In somma a me pareva a prima vista  
 D' esser per San Giovanni costaggiù,  
 Tant' ogni via di popol fu provvista.  
 Venne, Signor crediatemi, quassù  
 Un numero total di forestieri,  
 Cui' a' miei di non ne ho mai veduti più.  
 Abiti vidi colorati, e neri,  
 Molta gente in collare, e in manichini,  
 Molti guidoni, e molti cavalieri.  
 Eran usciti fuor de' lor confini, (ta,  
 Lasciando d' ire al vespro, e alla compie-  
 Tutt' i popoli quì circonvicini.  
 I primi cavalier dell' Impruneta,  
 Quante l' Antella, e Balatro contava  
 Dame più vaghe, ser comparsa lieta.  
 Nove destrieri, e una cavalla brava  
 „ A correr furo eletti il drappo verde,  
 Anzi celeste a dir com' ella stava.  
 Le scommesse eran grandi, e ognun rinverde  
 La speranza, la qual d' essere avea (de.  
 „ Colui, che vince, e non colui, che per,  
 Venne il palio, e a cavallo il precedea  
 In abito spagnuol il gran Pantosto,

Che d' esser sòpracciò l' onor godea .  
 E se ne stava in gravitade , e in posto ,  
 E parlava Spagnuol così serrato ,  
 Che pareva un di quì poco discosto .  
 E s' era in tal funzion così ingolfato ,  
 Che avendo sommo genio ad impazzare ,  
 S' or non impazza affatto, egli è un pecca-  
 Da lui guidato il palio a passeggiare , (to :  
 A suon di trombe , e di festosi viva ,  
 Che la più scelta baronia suol dare ,  
 Al posto suo tornò , donde veniva ,  
 E lì fermossi : oh se Voi ciò vedevi ,  
 Eri a parte del gusto ch' io sentiva .  
 Esser' uno de' giudici potevi ,  
 O delle mosse , o della fin del corso :  
 E quest' altra di più carica avevi :  
 Nè l' equivoco forse saria occorso ,  
 Che venne la cavalla ed un cavallo ,  
 Dello stesso color fregiati il dorso .  
 Ed essendo tra lor poco intervallo ,  
 Chi prima di lor due la sua carriera  
 Finisse , fu sbagliato , e preso in fallo .  
 Non si sapeva a chi dar la bandiera ;  
 Ma il cavallo fuor messe un contrassegno ,  
 Che decise la disputa , che v' era .  
 Era in veto fra gli altri un caval degno ,  
 E per esser caval d' un cortigiano ,  
 Ne volle dare ancora un gentil segno .

Non volle dimostrare atto villano ,  
 Passando la cavalla ; che le dame ,  
 Debbon preceder sempre, e aver la mano ?  
 Del resto egli è un caval di ardenti brame,  
 E primo era senz' altro , ma il fermò  
 Di nobil cortesia raro legame .  
 Una partita dopo si trovò .  
 Di palloncino , e ognun de' giuocatori ,  
 Lesto in mano la mestola pigliò .  
 Che belle date mai di quei Signori  
 Si videro , che sempre competevano ,  
 Per esser tutti i celebri datori !  
 Dietro alla palla or quà or là correvano  
 Gridando: Mia, mia, e non le davano  
 Il che avvenia, perchè non la coglievano.  
 In somma a più poter si strafelavano ,  
 Nè timor, nè disagio gli ritenne,  
 Tanto fissa la gloria in cuor portavano .  
 Così la festa terminata venne  
 Con sì bel partitone al palloncino :  
 E tutto brio finì quel dì solenne .  
 Eccovi ragguagliato ad un puntino  
 Del seguito: oh che rabbia ora mi pare,  
 Che vi vada rodendo ogn' intestino !  
 Vi sta il dover, vel volli raccontare :  
 A posta , e darvi tai peue moleste ,  
 Acciocchè un' altra volta il tutto stare  
 Lasciate per venir a simil feste .

ALL' ILLUSTRISS., E CLARISSIMO

SIGNOR SENATORE

DOMENICO TORNAQUINCI

*Lo ragguaglia di comandamento del Serenissimo, e Reverendissimo Sig. Principe Cardinale de' Medici d' un altra Festa, da esso fatta nella medesima Villa l' anno 1705.*

CAPITOLO XII.

**I**n somma si conosce chiaramente,  
 Che *sunt honora honores*, e chi gli ha,  
 Sotto vi resta oppresso malamente.  
 Tempo per divertirsi egli non sa  
 Trovar giammai: e peggio d' un facchino,  
 Crepa sotto la grave dignità,  
 Perchè talor se stracco è quel meschino,  
 Butta in terra l' incarico, e con agio,  
 Sopra vi siede, e se ne fa cuscino.  
 Così colui non è qual pare, un magio,  
 Ma ben accorto mentre egli riposa,  
 E il comodo sa trar dal suo disagio.  
 Non così chi ha carica speciosa,  
 Che mai non se la può levar daddosso.

Senza taccia non troppo decorosa ,  
 E in quant' a quì non c' è spina , nè osso ;  
 E che sia vero , ditemi , o Signore ,  
 Quando non eri vestito di rosso ;  
 Vò dir , quando non eri Senatore ,  
 Acciò intendano tutti ; perchè ancora  
 Và Vestito di rosso un banditore .  
 Ditemi un poco , oh che bel tempo allora !  
 Non sol vi vidi al colle di Lappeggio ,  
 Ma sul monte Parnaso andar talora .  
 Or più nè quà , nè là non vi riveggio :  
 Dov' è ita la cetra , e il verde alloro ?  
 Delle muse dov' è il gentil corteggio ?  
 Ah , che le dignità son di martoro ,  
 Son carceri onorate , e ceppi illustri ,  
 Lacci di cremisi , catene d' oro .  
 Prima fra' cigni armoniosi , industri  
 Vi trattenevi : e dovet' or lo strano  
 Gracchio sentir di mesti augei palustri .  
 Gire al consiglio , e non v' andare in vano ;  
 Assistere a squittinj , ed a partiti ,  
 E ad ogni poco aver la fava in mano .  
 De' fori strepitosi udir le liti ,  
 E rinvenir il ver tralle bugie ,  
 Che stiantan là procuratori arditi .  
 Ascoltare ogni dì bindolerie ,  
 E por lor freno con severi editti ,  
 E mutar l' ore dell' Avemmarie .

Oh , che miserie grandi ! oh , che conflitti ,  
 In cui muore il riposo , e la quiete ,  
 Guazza il cervel , restano i sensi afflitti !  
 Vi compatisco , come Voi potete  
 Credere , e vi vorrei pur sollevare  
 Dalle cure moleste , che v' avete .  
 Per tanto vo' provarmi a raccontare  
 La bella festa , che fu jer quassù ,  
 Se però saprò io come mi fare ,  
 A dirvi tutto quello che ci fù  
 Degno d' osservazione , egli è impossibile ;  
 Direi dimolto , e resterebbe il più .  
 Una memoria ci vorria terribile ,  
 Come quella di quei , che Voi sapete ,  
 Che a menadito sà tutto lo scibile .  
 Di quei , dich' , che quando ne volete ,  
 Vi presta libri , e che Voi siete dice ,  
 Tanto gentil , che mai non gli rendete .  
 Or' io , ch' ho la memoria assai infelice ,  
 Così a grottesco vi darò le nuove ;  
 Che con ordin migliore a me non lice .  
 Jeri , ch' eramo appunto a' diciannove  
 Di questo mese , quassù corse un palio ;  
 E ciò si seppe costaggiù , ed altrove .  
 Sicchè di bere al fonte del Castalio  
 In questa parte mi risparmiarò ,  
 Farò quì punto , e parlerò *de alio* .  
 Che innanzi quassù venne io vi dirò

Un gran mondo di bestie , e di persone ,  
 Che il numero saper mai non si può .  
 Pareva Lappeggi il caos , la confusione ,  
 Mentre comparve tutto biliemme :  
 Oh che oglia putrida ! oh che centone !  
 Chi correndo venìa , chi lemme lemme ,  
 Chi era spedito , e chi sudato morto ,  
 Chi dal caldo commosse avea le flemme .  
 In somma ognun quassù pigliava porto :  
 Questa di promissione era la terra ,  
 Però più d'un'Ebreo ci ebbi anche scorto ,  
 Ma perchè qui l' ingresso a niun si serra ,  
 Mercè il gran cuor , che generoso regna ,  
 A cui spilorceria mai non fe guerra ;  
 Ognuno insacca , favorisce , e degna ,  
 Trangugia , e bisognando porta via ,  
 E quanto può di ripulir s' ingegna .  
 Cominciò di buon' ora l' allegria :  
 Ci fu di burattini un dramma in prosa .  
 Recitato con tutta maestria .  
 Di macchine fu ricco , e balli a josa ,  
 Di scene , di comparse , di accidenti ,  
 E pulcinella rigirò ogni cosa .  
 Bisognò star con gran silenzio attenti ,  
 Per non perder' il filo un po' intrigato ,  
 Pe' nuovi , e inaspettati avvenimenti .  
 Ma il tutto restò infine sviluppato :  
 E per finir bizzarramente ogn' atto ,

Pulcinella fu sempre bastonato . . .  
 Apparve dopo più d' un arfasatto ,  
 Chi astrologava , e chi vendea canzoni :  
 E chi non era diventava matto .  
 Venuta l' ora infin de' buon bocconi ,  
 Quanto mai si pappò , Dio ve lo dica ,  
 lo ne disgrado i Ciccialardoni .  
 A riposar ben si durò fatica ,  
 Perchè il baccau , la bulima , il vilume ,  
 La babilonia ogni riposo intrica .  
 Oltredichè introdotto s' è un costume ,  
 Di non dormire , o sì poco usa qui ,  
 Che non occorre andare in sulle piume :  
 O talor vi si v' à tardi così ,  
 Che la notte è finita , e ognun' indiavola  
 E grida , e fa rumore innanzi di .  
 Ma però il tempo ( è questa non è favola )  
 Che si risparmia a non istare a letto ,  
 Tutto alfin si rimette a stare a tavola .  
 Ora torniamo a quel , ch' avevam detto ,  
 O pure a quel , che noi volevam dire :  
 E scusate se l' ordine inframmetto .  
 Il palio cominciò fuori a venire ,  
 Portato in un tal lungo , e stretto cocchio ,  
 Che in maschera da gondola può ire .  
 Possono quivi star dimolti a crocchio ,  
 Ma a dirimpetto non si veggon mai ,  
 E di dietro si guardan sol coll' occhio ,

I barberi per correr furo assai :  
 E furon tutti quì raccomandati ,  
 Al Raveggi , al Pintucci , ed al Fallaj .  
 Gli altri soggetti non son nominati ,  
 Perchè già nella lista , ch' andò fuori ,  
 E ch' io vi mando , son tutti notati .  
 Furon fatti baron , conti , e signori  
 Sol per un giorno : e dopo ritornaro  
 Tali , quali eran pria ne' lor malori .  
 I titoli prestissimo scemaro ,  
 I conti diventaro contadini ,  
 I baroni però baron restaro .  
 Quindi uscì da' prescritti suoi confini  
 La cavalcata , e una tal non più  
 Videro i nostri , e i popoli Latini .  
 Molti de' cavalier nati quassù ,  
 Furono scelti , e i principal fra loro ,  
 Di vago aspetto , e di maggior virtù .  
 Furon fatti cert' abiti a costoro ,  
 Ricchi di trine , e nastri di buon gusto ,  
 Di nuova foggia , e d' ottimo lavoro .  
 Il tutto era di foglio , e così giusto  
 Simile al ver , che l' occhio ne restava  
 Ingannato , e godea di tal disgusto .  
 Di foglio era l' addobbo , che adernava  
 Anche il cavallo , il qual dovea in effetto ,  
 Esser un asin come s' aspettava .  
 Ma non restò poi tal disegno eletto ,  
*Fagiuoli Vol. IV.*

E non so come sian le cose andate ,  
 S' è portato a quest' asini rispetto .  
 Di queste sì gentili cavalcate  
 Troppe Voi non avrete ancor vedute ,  
 Con meno spesa, e più ricchezza ornate .  
 Oh se tai mode fosser ricevute ,  
 E il farsi un abito di foglio usasse ,  
 Per dimolti saria la lor salute .  
 Se più fogli chi compra consumasse ,  
 Non ne consumeria tanti chi vende ,  
 A scriver quel , che mai non si pagasse .  
 Sarebbe un gran vantaggio per chi spende ,  
 E un quaderno di fogli da impaunata ,  
 Sarebbe il caso a far molte faccende .  
 Ci saria come dire , l' invernata ,  
 Che veramente un abito di foglio ,  
 Poco terria la vita riscaldata .  
 Ma che ? in tal caso raddoppiar l' invoglio  
 Di fogli sopra fogli , e ben fasciarsi ,  
 E con poca più spesa uscir d' imbroglio .  
 Ora venghiamo a questi omai comparsi  
 Cavalier di Cartagine a cavallo ,  
 Ch' eran soggetti degni da mirarsi .  
 Chi nastriere di foglio verde , e giallo  
 Aveva attorno , e chi rosse , e turchine ,  
 Chi una cecca parca , chi un papagallo :  
 Altri aggiustati con merletti , e trine  
 Di carta bianca , col mostaccio nero ,

Facevan viste vaghe, e pellegrine.  
 Maneggiava ciascuno il suo destriero,  
 Qual se il cavallerizzo avesse avuto,  
 Che gli avesse insegnato un anno intero.  
 Nondimeno in ciascun, benchè veduto  
 Fosse con tanti addobbi, trapelava  
 Quel chiaro lampo di villan cornuto.  
 La degna cavalcata seguitava,  
 Numero di carrozze del paese,  
 Ed il cocchiere appiede le guidava.  
 Eran anch' esse in ricco, e degno arnese,  
 Ricoperte di fronde verdeggianti:  
 E belle dame v' eran dentro ascese.  
 I cavalli, ch' avevano davanti,  
 Avean al capo, e al collo i fornimenti,  
 Pel dosso invero non n' avean tanti,  
 Eran tutti leardi, e tutti ardenti:  
 Ed ogni cocchio quel pareva del Sole,  
 Mercè de' raggi acuti, e risplendenti,  
 Raggi che sono in questa bassa mole,  
 Di quei più numerosi, che lassù  
 Usar per ordinario Apollo suole.  
 Così dopo esser ite in sù, e in giù  
 Le carrozze salvatiche, fu dato  
 Il cenno alla carriera col tu tù.  
 Eran molti i cavalli, ma donato (za:  
 Fu il palio a un solo; che quest' è l' usanza  
 E dopo questo ognun fu licenziato.

Eccovi, padron mio, detto in sostanza  
 Così in abbozzo tutto il bel successo, (za.  
 In fretta, e in furia, e senz' altra ordinar-  
 Qui s' ha a far tutto, e presto. Or se ho  
 commesso

Errori, compatite: e almen nascosto  
 Rimanga questo, ch' io commetto adesso;  
 Cioè, con tal Capitolo scomposto  
 Tenervi a bada in udir ciance, e fole:  
 „ Mentr' egli è ver, che il tempo, che c' è  
 imposto,  
 „ Più utilmente compartir si vuole.

**ALL' ILLUSTRISS., E CLARISSIMO**  
**SIG. SENATORE, E CAVALIERE**  
**GIUSEPPE GINORI**

*In lode delle Donne.*

**CAPITOLO XIII.**

**I**o ( Signor Senatore ) a mio giudizio  
 Credo, che sian cinqu' anni, se non più,  
 Che Voi mi richiedeste d' un servizio.  
 E fin or da me fatto non vi fù,  
 Che per essere a Voi tanto obbligato,

Non ci doveva pensar tanto su.  
 Conosco veramente, ch' i' ho mancato;  
 Ma merito perdono perlappunto  
 Per questo, perchè i' ho tanto indugiato,  
 Volete, ch' io mi pigli un certo assunto  
 Di parlar delle lodi delle Donne,  
 Quando Voi mai non le lodate punto.  
 Onde ho creduto, che burliate, e sonne  
 Restato persuaso in tal maniera,  
 Che la faccenda così in lungo andonne,  
 Ma pur vedendo, che di questo vera  
 Premura avete, e desiderio espresso,  
 Entriamo in questa bella tiritera.  
 E a dispetto di tanti, ch' *ex professo*  
 Hanno detto di lor roba da chiodi,  
 Il devoto lodiam femminile sesso.  
 E facilmente n' ho trovati i modi;  
 Perchè più lunga di quel che stimai,  
 E' la materia per far queste lodi.  
 E solamente allora ch' io pensai  
 A che fine la donna fu creata,  
 Da fare un panegirico trovai.  
 La prima cosa, ella non fu cavata  
 Dal fango, come l' uom, ma da una costa,  
 Dalla parte di lui più delicata.  
 E per sua compagnia fu fatta apposta:  
 Nè potendo egli sol far ben dimora,  
 Allato immanamente gli fu posta.

Chiamossi donna, nome che l' onora;  
 Poichè donna sol *domina* vuol dire,  
 Che in lingua nostra noi dichiam Signora.  
 Gli uomìn di sì bel nome un tal desire  
 N' ebbero, che lo feron mascolino,  
 Anch' essi per potersene servire.  
 Onde il Petrarca al cieco Dio bambino  
 „ Per inganno, e per forza è fatto donno,  
 Disse, per dirlo qual' egli è divino.  
 „ Questi pareva a me maestro. e donno;  
 „ Pria di lui Dante; e dopo lui Torquato,  
 „ Qual serpe a poco a poco, e si fa donno.  
 Dunque per ingrandirsi ha giudicato  
 Quasi l' nom farsi donna; onde si sente,  
 Che il *Don* a' Grandi solamente è dato.  
 Lo Spagnuol, che di fasto è intelligente,  
 Senza con altri titoli imbrogliarsi,  
 Si distingue col *Don* trall' altra gente.  
 E da noi pur l' abbiàm veduto usarsi:  
 Ed oggi ancor a' Monaci e agli Abati,  
 Come titolo lor il *Don* suol darsi.  
 Tutt' i maestri ne son decorati:  
 E Don Fidenzio, Don Pasqual si dice  
 Da qualsivoglia, quando son chiamati.  
 O uomo, in questo misero infelice,  
 Che il puro nome suo mettendo in opera  
 Grandezza, e distinzion mai non n' elice!  
 Intero il nome d' uom tanto non opera,

Ma allora suol distinguersi, e ingrandirsi,  
 Che mezzo quello della donna adopera.  
 Inoltre chi di ciò pur vuol chiarirsi,  
 Vedrà, che il verbo nobile *indonnare*  
 Vuol dir farsi padrone, insignorirsi.  
 Quando l' uomo vuol più l' altro onorare,  
 In gener femminino usar s' udìo,  
 Ed in terza persona favellare,  
 Dicendo: Che fa ella Signor mio?  
 Ch' è di lei? come stà Vosignoria?  
 Comand' ella? è il servirla obbligo mio.  
 Ogni scienza anche maggior, che sia,  
 L' arti, in cui furon le persone istruite,  
 Quelle cose, che più l' uomo desia;  
 Senza quì stare a nominarle tutte,  
 E venir dalle piccole alle grandi,  
 Nel gener femminin furon ridutte;  
 Quasichè questo sol genere mandi  
 Ogn' utile, ogni bene, ogni decoro,  
 Che piu ne rende gli uomini ammirandi.  
 Così crederon già l' Egizio, e il Moro;  
 Però nell' accasarsi, la donzella  
 Non era moglie, ma padrona loro.  
 Dote all' uomo non sol mai non dav' ella;  
 Ma la dava egli a lei, e ne dovea  
 Pagar sette, e tre quarti di gabella.  
 E in scritto a chiare note promettea,  
 Che i di lei cenni avrebb' egli ubbiditi,

E fatto tutto quel ch' ella volea .  
 Ed altrove statuti erano , e riti ,  
 Che le femmine sempre ( i maschi esclusi )  
 Eredi eran de' padri , e de' mariti .  
 Di Majorca , e Minorca erano gli usi ,  
 Che quegli abitatori assai stimarono  
 Più de' lor grugni , delle donne i musì ;  
 Giacchè per ogni donna , che pigliarono ,  
 Dieder quattr' o cinq' uomini in baratto :  
 E di far gran guadagno anche pensarono .  
 Ma per mostrar tal cosa anch' oggi in fatto ,  
 Se le donne si stimino assai più ,  
 Si vede co' proprj occhi tratto tratto .  
 Si sta pure in contesa a tu per tu ,  
 Per poterle servire : e onore è questo ,  
 Che chi l' ottien non può salir più su .  
 Chi per dar lor di braccio è pronto e lesto :  
 Chi , se lor casca , o sia ventaglio o guanto ,  
 Si getta in terra per raccorlo presto .  
 Altri , se arriva ad ottenere il vanto  
 Di farsi d' un lor cenno esecutore ,  
 Corre sì , che un lacchè non corre tanto .  
 Tutti stan lor dinanzi con timore :  
 Sacrifican per esse i petti , i brandi ,  
 I pensieri , gli affetti , e l' alma , e il cuore .  
 Dauno lor la mandritta anche i più grandi :  
 E tutti stanno mobili ed attenti ,  
 Statue , animate sol da' lor comandi .

Lor favellano um'li , e riverenti :  
 Elle sedendo , ed essi inginocchioni ;  
 Che se fossero Dee , non altrimenti :  
 E se a forza di tali adorazioni ,  
 Ottengono un' occhiata ed un ghignetto ,  
 Gli ascrivon a gran pregi , a eccelsi doni .  
 E se ne v'è più gonfio quel soggetto ,  
 Perchè distinto fu con un saluto .  
 Che se il primo Cacam fosse del Ghetto .  
 Ma che ? meritan esse ogni tributo ,  
 Se non per altro , per lo nome solo ,  
 Che dal sovran motore ell' hanno avuto ,  
 Posta che fu la donna in questo suolo ,  
*Adjutorium* chiamolla il Padre eterno ,  
 Ajuto sì dell' uomo suo figliuolo :  
 Previsto avendo con amor paterno ,  
 Che l' uomo non può far tutto da se ,  
 Senz' aver della femmina il governo .  
 Osservate , che in ultimo la fè  
 Dop' ogn' altr' opra sua maravigliosa ,  
 E con questa all' oprar termine diè .  
 Ella fu il compimento d' ogni cosa :  
 E dopochè formata fu la donna ,  
 Quasi sia fatto il tutto , Iddio riposa :  
 Quindi scorgete , se chi veste gonna  
 Sia da stimarsi , e sia da reverire ,  
 Qual del genere uman , base , e colonna :  
 Dite un po' chi ci viene a partorire ,

Se non la donna? e come mai senz' esse,  
 In questo mondo si potria venire?  
 Innanzichè la donna si vedesse,  
 Non si potea far ciò; poich' ella venne,  
 Il crescer, e il moltiplicar successe.  
 Per molti mesi dopo ella ci tenne  
 Dentro di se: poi nati, il di lei petto  
 Per maggior tempo il vitto ci mantenne.  
 Ma quì potreste Voi dirmi in effetto,  
 Che la stima di lor, che ne vien fatta,  
 E' degli uomini error per lor diletto.  
 Che in quanto al partorire, anche la gatta,  
 La cagna, anche la troja, ed altra tale,  
 Giascuna partorisce, e i figli allatta.  
 Però di questa cosa naturale,  
 La qual vien fatta senza studio, e ingegno,  
 Punto non occorr' empierè il giornale,  
 Orsù non ne parliam; ma tal ritegno,  
 Forse mi leggerà, ch' altro non possa  
 Dire in lor lode, e sostener l' impegno?  
 Che diremo del pregio, e delfa possa  
 Delle bellezze lor, che tanti strussero,  
 E tanti ne mandarono alla fossa?  
 I Poeti, in mostrar quante mai fussero,  
 Poder del Ciel! non n' han mai detto ap-  
 pieno,  
 E pure a dir gran cose si condussero.  
 Dissero il volto loro, il collo, il seno

D' alabastro , di neve , e di giuncata ,  
 Di perle i denti un Eritreo ripieno :  
 Il naso una piramide , innalzata  
 Al Dio d' Amore : ed il crin biondo , e  
 giallo ,  
 Una matassa d' oro scompigliata ,  
 I labbri , vaghe sponde di corallo :  
 La spaziosa fronte amena piazza ,  
 Sopra di cui fanno le Grazie un ballo :  
 Ogni lagrima lor , celeste guazza :  
 Gli occhi , neri di guado : archi , le ciglia ,  
 Da cui scappa lo stral , che i cuori am-  
 mazza :  
 La bocca , s' apre il Ciel , quando sbaviglia :  
 E' un angelico accento uno starnuto :  
 Portento un moto , un gesto è maraviglia :  
 In somma han detto quanto hanno saputo :  
 E vollen' anche femmine le Muse ,  
 Per loro protettrici , e in loro ajuto .  
 Le donne , a cui furon bellezze infuse ,  
 Nel mondo feron tanto , e tal fracasso ,  
 Che le storie ne son piene , e diffuse .  
 Per un' Elena andò Troja a patrasso :  
 I Greci tutti un' Agarista muove :  
 Per un' Aspasia va la Persia in chiasso :  
 Achille per Briseide fa gran prove :  
 E Danae , Leda , Europa trasformaro  
 In oro , in cigno , in bue lo stesso Giove ,

E in bestia tal, non che gli Dei, non raro  
 Per le lor donne son gli uomin cangiati,  
 Allorchè belle son d' Europa al paro.  
 Ma perchè quì pur mi verrebbon dati  
 Di molti dubbj, e di molt' eccezioni  
 Sù questi pregi di beltà lodati,  
 Con dirmi o che son radi, o non son buoni,  
 Ma per lo più dipinti, e coloriti,  
 Per via d' impiastri, intingoli, ed unzioni:  
 E quando pur sian veri, e non mentiti,  
 Fra mille donne tutti quanti appena  
 In una sola troveransi uniti:  
 E se una bella alfin verranno in scena,  
 Ve ne sarà un milion delle befane,  
 Che sole ir posson fuori dopo cena:  
 E che quand' ancor sian belle, rimane  
 A dir, che a caso vien fatto tal dono  
 Dalla natura a nobili, e a villane;  
 Così essend' ordinario, elle non sono  
 Perciò sì da lodare: oltrechè il bello  
 E' un fragil fior, che breve tempo è buono;  
 E' un baleno, che v'è tosto in bordello,  
 A cui succede il brutto: e questo dura,  
 E sempre cresce, e portasi all' avello.  
 Or a che porre in ciò tanta premura,  
 La beltà delle donne decantando,  
 O che non hanno, o che l' età lor fura?  
 O via su diamo a questo ancora il bando,

Ed approviam , che sia fragile , e vano ,  
 Benchè sia sì possente ed ammirando .  
 Gli uomini , che col senno , e colla mano ,  
 Molto oprando si fan degni d' impero ,  
 Non nacquer quai ranocchi in un pantano?  
 Tutti nacquer di donna ; or s' egli è vero ,  
 Che *masculi matrizant* , ergo il senno  
 Ed il valor le donne agli uomìn diero .  
 Ma quì ancora Voi mi fate cenno ,  
 Che l' argomento non è di tal dose ,  
 Che veramente provi quanto accenno ;  
 „ Ch' esser non ponno tumide , e fastose  
 „ Le donne , perchè l' uomo sia lor figlio ,  
 „ Che dalle spine ancor nascon le rose ,  
 „ E da una fetid' erba nasce il giglio ,  
 Come l' Ariosto in un suo canto espresse ,  
 Ma che? dunque ciò mettemi in scompiglio  
 Di dovermi chetar , perchè di esse  
 Non abbia altro da dir , nè possa avere  
 Da compir l' opra , che da me s' elesse ?  
 Chi ha d' argento , e d' oro le miniere ,  
 Non tien conto del rame , e dell' ottone ,  
 Nè contrasta in volerlo ritenere . (gnone  
 Non scarso d' acque è il mar , quando Mu-  
 Le sue gli neghi : così non cur' io ,  
 N' un mar di lodi , se un ruscel s' oppone .  
 Non perdo il trotto nè non ho il restio ,  
 Anzi ripiglio più vigore , e forza .

Per dire in lode loro il fatto mio .  
 Tutte quell' opre, che l' oblio non smorza ,  
 Le donne hanno con gloria alfin recate :  
 E l' astio d' occultarle in van si sforza .  
 Qui ridendo, mi par , che mi dichiate :  
 E che grand' opre han' ellen fatto mai ,  
 Per le quali si siano immortalate ?  
 Forse quando girar fan gli arcolaj  
 Nel dipanare , e quel gomitol tondo  
 Forman sì bello ? In vero fanno assai .  
 O quando il senno lor mostran profondo  
 Al tombolo , ch' allor pajon Rosaccio ,  
 Ch' abbia sulle ginocchia il mappamondo ?  
 Vuoi dirmi forse, quando il grande impac-  
 cio  
 Han del bucato , e che ne fan la lista ?  
 Anche quest' è un difficile dispaccio :  
 E stanvi attente sì , che a prima vista ,  
 Bartolo ti parrà , che scriva in jure ,  
 O i calcoli che faccia un computista .  
 O ver quando de' bachi han l' alte cure ,  
 Che in far boschi, acciò vadano alla frasca,  
 Usan più di Vitruvio architetture ?  
 O quel badar , quando la Luna nasca ,  
 O quando scemi per ben cuocer l' accia ,  
 Che non si strappi , o incontri altra burra-  
 sca ?  
 O pur quando taluna al fianco allaccia

La rocca , e così brava la sconocchia ,  
Che in un momento un gran penneccchio  
spaccia ?

O quando l' ago impugna , e sì l' adocchia ,  
Che il fil , co' denti assottigliato in vetta ,  
Caccia alla prima dentro alla capocchia ?  
E con quel ( quasi sia l' asta perfetta  
D' Achille ) ciocchè sia fere , e racconcia ,  
Or panno , or drappo , or tela , ora cal-  
zetta ?

O quando fan la tela , e sin a un' oncia  
San quanto di ripien , quanto d' ordito  
Vi vuol , perchè riesca bene acconcia ?

E pria che sia quel ruotolo compito ,  
Profetizzano già quanti passini  
Sia per essere , e il sanno a menadito ?

Vuoi decantar , quand' or di grossi , or fini  
Ferri provviste , e presa del comando  
La bacchetta con più gomotilini ,

Varie maglie van sì moltiplicando ,  
Or le crescon , or scemano , e le calze  
Vanno insieme facendo , e disegnando ?

Che però senza donne andrebber scalze  
Le genti e nude , come gli animali ,  
Che senza guida van per rupi , e balze .

Eh , ch' io non vò parlar di cose tali ,  
Bench' utili pur troppo , e necessarie :  
Molte più posso dir , senza le quali

Mi restano a dir cose straordinarie ,  
 Degne d' ossequio , e di venerazione ,  
 E d' ogni sorta singolari , e varie .  
 Degli uomini le donne a paragone ,  
 Esercitata ogu' arte han con valore ,  
 Appresa ogni scienza , ogni lezione .  
 Ebber nella pittura il primo onore ,  
 Corintia , Lala , Olimpia , Elena , Irene ,  
 Come Cresilla al par d' ogni Scultore ;  
 Nella musica poi , parlin le scene  
 Chi più onorolle : e se avverossi il canto ,  
 Non favoloso in lor delle Sirene .  
 In poesia valse Corinna tanto ,  
 Che Pindaro ella vinse : e Saffo autrice  
 D' esser di nuovi versi ottenne il vanto .  
 Siccome di Femenoe ancor si dice ,  
 Ch' oltre l' esser d' Apollo profetessa ,  
 Fosse del verso esametro inventrice .  
 Indovina su Erofila ancor essa :  
 Ed altre pur ci sono state , ch' ebbero  
 La poesia col profetare annessa .  
 Nell' eloquenza poi , quì si potrebbero  
 Contar Cornelia , Eunomica , ed Ortenzia ,  
 E molte in mente or' or me ne verrebbero ,  
 Ma mi voglio pigliar questa licenza  
 Di tralasciarle : e ben m' accorderete ,  
 Che del parlar ne san la quintessenza .  
 Di giuguer di virtude all' alte mete

Ebber le donne brama tal, che eccede,  
 Nè curaron fatiche anche indiscrete.  
 Della filosofia per farsi erede,  
 Ipparchia ancor fanciulla e bella, e ricca,  
 Con Crate poverino andava a piede.  
 E con Platone per entrar in cricca,  
 Assiotea in abito virile,  
 E Lassenia con essa ancor si ficca.  
 Dalle lettere poi variando stile,  
 E chi direbbe, che nell' armi ancora  
 Le donne avesser mai genio simile?  
 Un sì timido sesso, il qual s' accora  
 Per ogni po' di cosa; e nel vedere  
 Bucarsi un dito, sviene, e si scolora;  
 Vedrassi poi gir trall' armate schiere,  
 E de' più forti duci in assemblea,  
 Di starsi infra le stragi il cuore avere?  
 E pur da uom vestita, andar solea  
 Semiramide armata alla battaglia:  
 E faceva lo stesso Ipsicratea.  
 Il valor dell' Amazoni s' agguaglia  
 A quello de' più celebri soldati,  
 Che impugnassero spada, asta, e zagaglia.  
 L' arte della milizia, ed i trattati  
 Trovò Minerva, e scrisse: e da lei furo  
 Nell' armi quei di Libia ammaestrati.  
 Ed il farvi un catalogo sicuro  
 Di tutte le cavalieresse erranti,

Sarebbe impegno un po' scabroso, e duro :  
 Ci furono e Marfise , e Bradamanti , (le,  
 Clorinde, Erminie: e quì mill' altre, e mil-  
 Mi si fan donne bellicose avanti .  
 Clelie , Arpalici , Teuche , e Telesille ,  
 Zenobie , Amalasunte , e Faustine ,  
 Radogune , Feretime , e Cammille ,  
 Fredegonde ; ma chi potrà dar fine  
 Alla gran turba valorosa ardita  
 Di queste brave donne paladine ?  
 E se in guerra tal feron riuscita ,  
 La sepper fare anche in trattar la pace ,  
 Buone a dar morte , e a conservare in vita .  
 Le Troglodite con pensier vivace ,  
 Spento fra gli nomin loro il fiero sdegno ;  
 V' accesero d' amor la bella face .  
 Ebbero le Sabine un tale ingegno ,  
 Che da' Romani essendo elle rapite ,  
 D' aggiustar tutto lor sortì il disegno .  
 E mentre che pareva risse infinite  
 Dovesser nascer per sì fatto affronto ,  
 In conjugale union finì la lite .  
 Arbitre dunque , a far ben bene il conto ,  
 Vogliamo della pace , o della guerra ,  
 Furon le donne , com' io vi racconto ;  
 Perchè l' abilità , che in lor si serra  
 Negli affari pacifici , e guerrieri ,  
 E' così grande , che giammai non erra .

Che direm de' consigli lor sinceri,  
 Che diero all' improvviso : e della mente,  
 Piena sempre d' idee nuove , e pensieri ?  
 Aspasia , ed Artemisia or si rammente ,  
 Senza il di cui parere e Ciro , e Serse  
 Non fecer , nè risolsero niente .  
 Valeria , Livia , Ersilia , e più e diverse  
 Donne prudenti ancor vi conterei ,  
 Delle cui gesta son le storie asperse .  
 Le donne Lacedemoni potrei  
 Dirvi , che a' magistrati ammesse andaro  
 In lucco , come gli Otto , e come i Sei .  
 E così ne' decreti si portaro ,  
 Che le cose benissimo passavano ,  
 Mercè del loro intendimento raro .  
 Quelle poi di Canaria in tutto entravano :  
 Da esse governate eran le genti :  
 Stavan' in casa gli uomini , e filavano .  
 Altre non solo furon sì prudenti ,  
 Quant' anco ardite , che si fero eterne ,  
 Facendo per la patria opre eccellenti .  
 Jaelle una tra queste si discerne ,  
 Che conficcò di Sisara la testa :  
 Giuditta , che tagliolla ad Oloferne .  
 Dunque provato chiaramente resta ,  
 Che non fuvvi arte , studio , opera , impresa ,  
 Alle donne difficile , e molesta .  
 E v' è di più ( che il dirlo in ver mi pesa )

Gli uomini elle non solo anno agguagliati ,  
 In ogni cosa , che di già s' è intesa ;  
 Ma in molte gli hanno ancora superati ,  
 Come feron le donne maritate ,  
 Verso de' cari lor consorti amati .  
 Del grand' amor , di che furon dotate ,  
 Gli uomini furon privi : e ver non fia ,  
 Ch' essi l' abbian' in ciò mai pareggiate .  
 Evadne , Paolina , e Laodamia  
 Amaro i loro sposi in modo tale ,  
 Che moriron con essi in compagnia ,  
 Le Donne indiane corsero al ferale  
 Rogo a bruciar co' lor mariti estinti ,  
 Ad essi unite ancor nel funerale :  
 E nell' amor non sol , ma furon vinti  
 Ancora in altro , e nella fede in spezie ,  
 Di cui sarebber molti rei convinti .  
 Non son già queste favole , e facezie :  
 Per tal dote si sono immortalate  
 Ed Alcesti , e Penelopi , e Lucrezie .  
 Voglio , che molte or non ne sian contate ,  
 Che pe' mariti s' abbruciasser vive ,  
 Nè men , che ne sian tanto innamorate .  
 Così la moda adesso non prescrive ,  
 Anzi riti diversi affatto ha sparsi ,  
 Onde le donne stian liete , e giulive .  
 Viver denno i mariti , e morir' arsi ,  
 Perch' esse stiano in pompa : e nell' amarli

Elle non debbon or tanto fissarsi ,  
 Usa che ad altri si discorra , e ciarli ,  
 Si mostri genio , inclinazione , affetto :  
 E che il marito il sappia , e non ne parli :  
 Anzi l'approvi , perchè poi in effetto ,  
 Egli risparmia molte , e varie spese ,  
 Che fanno gli altri , a ch' ei sarebbe astret-  
 Sicchè , se donne pur veggonsi prese (to ,  
 Dal puro affetto de' consorti loro ,  
 E lor la fè di mantenere accese ,  
 Son queste uu più stimabile tesoro  
 Con quest' uso in contrario , ed immortali  
 Più renderansi per bontà , e decoro .  
 Di quelle ancora parlano gli annali ,  
 Ch' ebbero carità , pazienza , e senno  
 Con mariti , che furo empj , e brutali .  
 Ingonda , e Teodolinda , e che non fenno ?  
 Che non oprò Clotilde ? e in ogn' istoria ,  
 Lodar Cecilia , e Brigida si denno .  
 Nè lasciar posso di non far memoria  
 Di quelle poi , che intatte verginelle ,  
 Di vivere , e morir si feron gloria .  
 Di quante a vaste regie anguste celle  
 Anteposero : e aver regio consorte  
 Sprezzaron , sol di Dio per farsi ancelle ,  
 Di quante , a cui parve propizia sorte ,  
 Per volarsene al Ciel pure colombe ,  
 A' tiranni avvoltoj chieder la morte .

Oh quì l' uomo la perde, oh quì soccombe,  
 Essendo pochi quei, che di tal fregio,  
 Ch' ebbero dalla culla, ornin le tombe.  
 E pur fu delle donne unico pregio,  
 Ancora in età libera, e profana,  
 Incapace d' aver pensier sì egregio.  
 Euclia, Vesta, Pallade, e Diana,  
 Fuorchè la purità da loro amata,  
 Stimaron vile ogn' altra cosa, e vana.  
 In alloro piuttosto trasformata  
 Voll' esser Dafne, e diventare un tronco;  
 Che di quella da Febo esser privata.  
 Ma quì, Signor, vegg' io, ch' entro nel ron-  
 Perchè di tutte queste ed altre cose, (co;  
 A parlarne son fioco, a scriver monco.  
 Delle Donne però l' opre famose  
 Se voleste saper tutte appuntino,  
 Dirovvi chi meglio di me l' espose.  
 Il Boccaccio, il Domenichi il Bronzino,  
 Il Tasso, il Lanci, il Firenzuola, il Pona,  
 Infìn il Padre Niccolo Lorino:  
 E ve ne son cent' altri. Or se vi sprona  
 Di chiarirvi desio, 'l potete fare,  
 E vedrete da me s' e' sì minchiona.  
 Ma io non vene voglio più parlare,  
 Perchè inalzando lor con tal vantaggio,  
 Vengo gli uomini tutti a biasimare.  
 Al sesso mio non vo' più fare oltraggio,

Lodando l' altro : e se parrà , che scarso  
 Abbia sol dato di sue lodi un saggio ;  
 A me d' aver detto dimolto è parso ,  
 Ed anche ci ho durato una fatica  
 Tal , ch' io mi sento il gorgozzul riarso .  
 E se volete , che pur ve la dica ,  
 M' avete fatto far tal cosa Voi ,  
 Che io da me non l' avrei fatta mica .  
 Ma non potei non ubbidirvi poi :  
 Oltredichè per favellarvi chiaro ,  
 E dirla schiettamente quì tra noi ,  
 Quelle gran donne , che si decantaro ,  
 Ripiene di valore , e di pietà ,  
 Di costanza , di fè , di senno raro ,  
 Ch' ebbero per lor moda l' onestà ,  
 Per amante il decoro ; per lor Diva ,  
 Non la superbia nò , ma l' umiltà ;  
 Son tutte morte : e se qualcuna è viva ,  
 Sarà un avanzo dell' età , chè fu , (va,  
 Perchè in questa, che appunto adesso arri-  
 Sarà un miracol se ne nasce più .

*ALL' ILLUSTRISS. SIG. MARCHESE*

**COSIMO RICCARDI**

**NELLE SUE NOZZE**

*COLL' ILLUSTRISS. SIG. MARCHESA*

**GIULIA SPADA**

**CAPITOLO XIV.**

**T**ornato di Polonia a questi mesi,  
 E passeggiando per Mercatonuovo,  
 Da molti darvi il buon viaggio intesi.  
 Signor Marchese, a me ciò giunse nuovo,  
 Come a quello, che nella patria mia,  
 Forestiero per anco mi ritrovo;  
 Onde dissi a un amico: In cortesia  
 Ditemi dove, ed a che fare vada  
 Questo Signor, che sento, che va via?  
 Ed egli allor, senza tenermi a bada,  
 Disse, che a Roma Voi Signor Marchese  
 Ven' andavate per pigliar la Spada.  
 Questa cosa da me ben non s'intese:  
 Ed io non volli fargliela ridire,  
 Sicchè non poco lo stupor mi prese.  
 Io non sapeva intender, nè capire

Per qual cagion personalmente a Roma  
 Una Spada a pigliar voi dovest'ire.  
 Dunque Firenze è così scarsa e doima  
 (Gli soggiuns'io) che s'ei vuol delle Spade,  
 Non ci sia da trovargliene una soma?  
 Quante ne veggio vender per le strade,  
 In fiera fredda, e in mano a' ferravecchi,  
 E al Presto: lì ven' è la quantitate!  
 E son lame squisite e ferrivecchi:  
 Ve ne son della Lupa e Damaschine,  
 Che fenderiano un uom sino agli orecchi.  
 E se di queste non volesse in fine,  
 Può commetterne a Brescia o dove n'è,  
 Se non bast'una, due o tre dozzine.  
 Onde non so comprendere il perchè,  
 D'una spada per far la provvisione,  
 A posta a Roma ei debbà andar da sé.  
 A Roma si suol' ir per devozione,  
 O veramente per curiosità,  
 Come vi vanno dimolte persone.  
 Altri v'è, che si mette a gir colà,  
 Per tentàr la fortuna, ed arrivare  
 A quel di più, che in casa sua non ha.  
 Ed un suo pari vi potrebbe andare  
 Per avere il Cappello, che col merto  
 Ha il modo di poterselo acquistare.  
 Ma per provveder' arme io dico certo,  
 Che non l'intendo, se voi non parlate,  
*Fagioli Vol. IV.*

In altro modo più chiaro ed aperto.  
 Colui rispose: O capo da sassate!  
 E di cervello così privo siete,  
 Che così pazzamente equivocate?  
 Va a Roma quel Signor, come vedete,  
 La Spada per pigliar, cioè la Sposa,  
 Che è di Casa Spada; or l'intendete?  
 Oh, allora benissimo la cosa  
 Intesi, com' ell' era, e fui capace,  
 Non avendo bisogno d' altra glosa.  
 E me ne rallegrai col più verace  
 E puro affetto, che si possa mai,  
 Ch' abbia accesa Imeneo per Voi la face:  
 E per mostrarvi, s'io mi rallegrai  
 Di tutto cuore, a darvene una prova,  
 L'epitalamio di compor pensai.  
 La mia Musa *de facto* a questa nuova,  
 Di poetico umor colma e ripiena  
 Sentissi sì, che mai non s'è ritrova;  
 Ma posta all'òpra inaridì la vena:  
 E di far la carriera a che la mosse,  
 Un'ardito desio, non ebbe lena.  
 Qual barbero se giusto, che alle mosse  
 Non può star dopo il suon del banditore,  
 Non cura briglia, e scuote le percosse.  
 Ma poi a corso, questo suo furore  
 Non regge: e arriva al palio appunto, quando  
 Gli altri son arrivati di tre ore.

Dunque, Signor Marchese, io pongo in bando  
 Il comporre nel vostro matrimonio,  
 Di cui cigno più d' uno andrà cantando;  
 Perch' io tanto non ho di patrimonio,  
*Idest* tanto cervello da ridire,  
 Quel, di che fui *de visu* testimonio.  
 Perdetti il mio mal concepito ardire,  
 Allorch' io scorsi con tal grazia e brio,  
 La vostra vaga sposa comparire.  
 E chi giammai potrà quanto vid' io  
 Degnamente narrar, quand' anche Orfeo  
 Fosse nel canto, ovver di Cirra il Dio?  
 Quest' Eroina scesa dal Tarpèo,  
 Cert' è l' idea della disinvoltura,  
 O sorella carnal del Galateo.  
 Questa delle tre Grazie è la figura;  
 Anziche, se a Pittagora si crede,  
 Tutte in lei trasmigraro addirittura.  
 Ne fa di questo indubitata fede,  
 Oltre le qualità più rinomate,  
 La somma cortesia, che in lei risiede.  
 Imparin certe donne intirizzate,  
 Alcune Dee di fumo, che pretendono  
 Il baldacchino, e d' esser' incensate.  
 Achile inchina, un sguardo infin contendono:  
 Stiman sussiego il fare atti incivili:  
 E per contegno la superbia intendono,  
 Ma s' ingannano affè: l' esser gentili

Non scema lor la nobiltà, l'accresce;  
 E l'esser malcreate, le fa vili.  
 Dunque imparin da lei (se lor riesce)  
 Ed osservino in essa intente e fisse,  
 Quanto la cortesia di stima cresce.  
 Ma che potranno far, se in lei prefisse  
 Benigno il Fato, che la gentilezza  
 Tutta, come in epilogo s'unisse?  
 E questo non bastò, che alla vivezza  
 Dell' intelletto, aggiunse a' suoi natali,  
 Con chiara nobiltà, gloria e ricchezza.  
 Quindi oltre gli altri suoi congiunti, i quali  
 Si resero distinti fra la gente.  
 Vi si contano ancor più Cardinali:  
 E in specie il di lei Zio, ora vivente,  
 Il qual preveggo Papa, e più lo spero  
 Adesso, perch' egli è vostro parente.  
 Giacchè delle due chiavi di San Piero,  
 Trovando in Casa vostra quella d'oro, (1)  
 Trovar quella d'argento io stimo un zero.  
 Or come potev' io farmi canoro,  
 Sì, ch' io potessi celebrar tai pregi,  
 Con pari stile e con egual decoro?  
 Lasciate sol, che d'esclamar mi pregi:  
 Felice Voi, Signor Marchese, al quale

(1) *Allude all' arme di casa Riccardi,  
 che è una Chiave d' oro.*

S' accrebbero altri nuovi e illustri fregj.  
Tenete pure al fianco Spada tale :

E con quest' arme nobile e gentile

Fatevi glorioso ed immortale .

Fra l' altre Spade , questa cangia stile :

Servon quella a sfogar gli odj teuaci ,

Le guerre a mantener nel campo ostile :

E questa serve solo a far le paci :

La fa stringere amore , e non lo Sdegno ,

Per via di vezzi , e non di risse audaci .

L' altre senza pietà , senza ritegno

Sfondan la trippa , e spaccano la testa ,

E metton l' uomo in più d' un pazzo impegno ,

E voi sponendo il petto incontra a questa ,

Resterete ferito in mezzo al cuore

Da piaga , che ridonda in gioja e festa .

Infìn dell' altre spade il rio tenore ,

E' il far morire gli uomini : e la vostra ,

Avrà di farne nascere vigore .

Nascano pure , e sian dell' età nostra

Splendore e norma ; e facciansi vedere ,

Di nuovo i vostri Avi famosi in mostra ,

Quelli , che Duci fur d' armate schiere ,

Che furon di Toscana Ambasciadori ,

Celebri per valore e per sapere .

Rinascan quei , che spendano tesori :

E dopo averne spesi a braccia quadre ,

Lor avanzin per far cose maggiori .

Rinasca, chi somigli il vecchio padre ,  
 Cioè 'l nonno materno io volli dire ,  
 Che vien' a esser padre a vostra madre .  
 Dico quel, che accordò le Tosche lire  
 Di Davide alla cetra , e dichiarò  
 Sì bene i Salmi suoi , che fe stupire .  
 Rinascan tutti questi, e col buon prò  
 Ogni anno almeno venga su un ragazzo ,  
 E si seguiti insino a che si può .  
 Sin tanto , che ne sia pieno il palazzo;  
 Che l' averlo abitato in tal maniera  
 A un per volta, è stato uno strapazzo.  
 In un palazzo , che allor quando egli era  
 Meno due terzi , il Duca di Fiorenza  
 Ei stesso v' abitò: quest' è pur vera .  
 E che forse la sua sola presenza  
 Vi capì colla corte, e col suo cocchio,  
 Ch' altri non vi facesse residenza ?  
 Oltre il Duca ( se mal non lesse l' occhio )  
 Trovo, che vi son stati Imperadori ,  
 E Papi insieme per più mesi a crocchio .  
 Ed or, che il Signor padre e dentro e fuori  
 L' ingrandì più di mezzo, ognun vedere  
 Può, se bisogno egli ha d' abitatori .  
 E ben vedrete Voi, se sia dovere  
 Non popolar si belli appartamenti ,  
 Senza bisogno alcun del mio parere .  
 Non occorre nè men, ch' io vi rammenti

Qual debb' esser fra Voi l' amore e 'l zelo  
 Di propagar la razza de' viventi .  
 Già tutto avrete udito nel Vangelo ,  
 Che si legge agli Sposi, il qual prescrive  
 Quanto non lice trasgredire un pelo.  
 Com' anche nella lettera , che scrive  
 San Pavolo agli Efesj in simil caso ,  
 E lì tutto benissimo descrive .  
 Sicchè non è da me ficcare il naso  
 In un negozio, dove Dio e la Chiesa ,  
 V' averanno abbastanza persuaso .  
 Siccome saria stato un farvi offesa ,  
 Il Matrimonio a dichiararvi poi  
 Di quanta stima sia, e quanto pesa.  
 Di già informati sarete ambeduoi ,  
 Che quest' è un' importante Sagramento:  
 E il frequentarlo spesso tocca a Voi.  
 Finirò dunque il mio cicalamento ,  
 Col pregarvi a gradir la volontà ,  
 Tradita dal mio povero talento .  
 Dà molto, chi dà tutto quel, ch' egli ha:  
 E so , che il vostro generoso cuore .  
 Il poco per l' assai accetterà .  
 Perciò col dichiararmi servidore  
 Umilissimo vostro e della sposa ,  
 Resto con augurarvi dal Signore  
 Benedizioni in chiocca, e figli a josa .

ALL' ILLUSTRISS. SIG. MARCHESE

GIOVANNI CORSI

*Lo ragguaglia d' un suo viaggio fatto a  
Siena, chiamato dal Serenissimo Cardi-  
nale de' Medici, Governatore di detta  
Città.*

CAPITOLO XV.

**I**l Galateo, per dirla, o poco o assai,  
Sempre mi piacque, o Padron mio garbato,  
Benchè ci sia chi non lo guarda mai,  
Per non parere adunque un malcreato,  
A casa vostra, a dar le buone feste,  
Com' era obbligo mio, m' era portato.  
Ma Voi però trovar non vi faceste:  
E seguì ciò, perch' eravate fuora;  
Che del restante stato vi sareste.  
Onde un forte argomento io feci allora,  
Che avvenne questo, o perch' io venni tardi,  
O perchè Voi usciste di buon' ora.  
Basta, ch' i' ebbi i debiti riguardi  
A' miei doveri, nondimen che questi  
Errassero nell' essere infingardi.  
Voleva ancor con simili pretesti  
Darvi parte, com' io andava a Siena;

Ma nulla fei di ciò, come vedesti,  
 Pertanto ne provai dolore e pena,  
 Perchè ( com' io ho detto ) la creanza  
 Non me la posi mai dietro alla schiena.  
 Di quì è, ch' io pregai con' ogn' istanza  
 La Signora Marchesa, Madre vostra,  
 Che racconciasse questa mia mancanza,  
 Col compiacersi a Voi da parte nostra  
 Portare i miei rispetti: ed ella fatto  
 L' avrà, perchè sempre gentil si mostra.  
 Oltredichè io mi partii 'n un tratto,  
 E tempo non vi fu di ritornare;  
 Sicchè mortal non fu il peccato affatto.  
 Or manca, ch' io vi venga ad avvisare  
 Il mio arrivo quassù, acciò possiate  
 ( Non volendo niente ) comandare.  
 Quassù venni volando in due giornate:  
 Dal Signor Cardinale era chiamato;  
 Però venni con tal celeritate.  
 E acciò restiate Voi bene informato,  
 Bisogna, ch' io vi narri gli accidenti,  
 Che mi fen fare un tal viaggio agiato.  
 Quel dì, ch' io mi partii, fu il giorno venti-  
 Cinque di questo mese, che svanisce,  
 Il dì, che nacque quei, che ci ha redenti.  
 E perchè la fortuna favorisce  
 Tutte le cose mie, venne una pioggia,  
 Di quella, che comincia, e non finisce.

Era in calesso, è ver, ma di tal foggia  
 Quando piove, non val esservi drento,  
 E il ferrajuolo a riparar non sfoggia.  
 Davvantaggio soffiava un certo vento,  
 Ch'oltre il portarmi l'acqua nel mostaccio,  
 Me la cacciava ancora sotto il mento.  
 Il vetturin, che un po' di cappellaccio  
 Avev' appena, e indosso una giornea,  
 Che credo fosse quella di Rosaccio;  
 Cert'inni suoi con divozion dicea,  
 Ch' avria rannugolato un ciel sereno:  
 Considerate quello, che piovea.  
 Ebbe, Signor, questo principio ameno  
 Il mio viaggio; ma secondo i merti,  
 Secondo me, non si dovea di meno.  
 Così uscii di Firenze, e i passi incerti  
 Volsi al convento, di cui con decoro  
 Parla in un Maggio suo Marco Lambertini.  
 Vidi poco lontan quei di coloro,  
 Che mangian, bevon, dormono e stan zitti.  
 E solamente apron la bocca in coro.  
 Passavan via bagnati e derelitti  
 Dall' acqua accompagnati al vento unita:  
 E il freddo ancor più ci rendeva afflitti.  
 E dopo d' aver fatta questa vita  
 Per sei ore, arrivammo a San Casciano,  
 Che la Messa novella era finita.  
 Al Proposto pensai di dar lo spiano:

E in chiesa entrai, ch'er' all'altare appunto,  
 Che si picchiava il petto colla mano.  
 Quando alfin della Messa egli fu giunto,  
 E ch'ei voltossi, e videmi a quell'otta  
 In prospettiva così molle e unto;  
 Disse tra se, sentendo il tempo in rotta:  
 Costui certo non vien per udir messa,  
 Ma per veder se la minestra è cotta.  
 E in questo ebb'una mente profetessa.  
 Perch'io vi stetti a desinare e a cena,  
 E di non finir lì feci promessa.  
 La mattina pareva l'aria serena,  
 Ma per amor dell'acqua già venuta,  
 Nella Pesa arrivata era la piena:  
 Ed ebbi relazion, ch'era cresciuta.  
 Sì, ch'a passarla v'era da affogare,  
 Qual cosa certo non m'è mai piaciuta.  
 Il Proposto veniami a confortare,  
 Con dir, che questa piena passa a un tratto,  
 Perchè temea d'un'altro desinare.  
 Or'io prima d'aver da lui lo sfratto,  
 Me lo pigliai: e giunto a questa Pesa,  
 Al vetturin dissi: Non fare il matto:  
 Se pericolo c'è, lasciam l'impresa,  
 Torniamo addietro, e andiamo all'osteria,  
 In caso che serrata sia la chiesa.  
 Quando due galantuomin venner via,  
 Che lì stando ad assistere a quei passi,

Quindi tirammo innanzi addirittura :

E arrivato ch'io fui a Tavarnelle ,

Tornò di nuovo un po' di piovitura .

Quì a desinar mi ruppi le mascelle

In roder ( dovea dir pan nero e duro )

E la rima mi fa dir cacchiatelle .

Preso un nuovo calesso e più sicuro ,

Seguitai 'l mio viaggio , e dissi : Tocca

Al vetturin , che il tempo ancor' è oscuro .

Di Barberino è lì viciu la rocca ,

E vidi , benchè andassimo spediti ,

Ch' ell' è una maestosa biccicocca ;

Poi v'è San Gimignano , dove infiniti

Si seorgono torrioni , e dove fassi

Quella solenne festa de' falliti .

A Poggibonsi indi rivolsi i passi ,

Patria di Cecco Binbi , uomo d' assai ,

Come da certi antichi annali io trassi .

Staggia alla fin di dietro mi lasciai ,

E giunsi a Siena alle ventiquattr' ore ,

Per l' appunto quel dì ch'io v' arrivai .

E adesso quì men vado , o mio Signore ,

Per la città girando in ogni banda ,

Osservandola tutta e dentro e fuore ,

Ora contemplo il Mangia , or l' ammiranda

Piazza , costrutta a foggia di catino ,

Or vado a rinfrescarmi a Fontebranda .

Solo mi son d' intoppo nel cammino

*Fagioli Vol. IV.*

Queste vie fatte di matton per taglio,  
 Ch'a passeggiarvi sopra mi rovino.  
 Ho le piante de' piè sempre in travaglio;  
 Ond'è, che ad ogni passo io spicco un salto;  
 Sicchè da un grillo a me v'è poco sbaglio  
 Oltredichè, ora si sale in alto,  
 Or giù si cala: e s'io non vo' flemmatico  
 O il viso o il cul di botto in terra io smalto.  
 A salir queste coste io non son pratico,  
 E vo' ansando sì, ch'ognuno pensa,  
 Che io mi tiri innanzi per asmatico.  
 Ma mi ricatto quando vado a mensa,  
 E mangio *sine fine*, giacchè a questa  
 Ci bada del Padron l'ampia dispensa.  
 Ogni giorno per me è dì di festa:  
 E quì già il carnevale è cominciato,  
 E in piazza vien la gioventù più lesta,  
 Da cui si fa al pallone: e terminato  
 Questo, la festa non finisce bene,  
 S'ognuno il grugno non s'è ben pestato.  
 Io sto a vedere tutte queste scene,  
 Poi ritorno a palazzo, ove il Padrone,  
 'N un buon quartier per grazia sua mi tiene.  
 E se via non mi manda in conclusione,  
 Non me ne vo da me, Signor Marchese:  
 Se ciò facessi, sarei ben minchione.  
 M'era scordato, ch' i' entro per le chiese,  
 Che tutte belle sono, e in specie il Duomo,

Che vago e ornato mi si fe palese .  
 Ornato così ben da quel grand' uomo  
 Di Mecarin , della pittura onore ,  
 Oltre quei , ch'io per brevità non nomo .  
 Miro il pulpito stesso, ove il fervore  
 Di Bernardin di predicar fu pago ,  
 Non agli orecchi sol, ma sempre al cuore.  
 A venerar quindi men vò l' imago ,  
 Che in Provenzan svelata ognor s' adora,  
 Di lei, che fa di grazie ognun presago.  
 E per far opre pie , s' aggiugne ancora,  
 Ch' essendo il Giubbileo quà pubblicato,  
 A pigliarlo non torna il far dimora .  
 In somma il corpo e l' anima han trovato  
 Da star bene : per questo al mio ritorno  
 Punto nè poco mi ci vien pensato .  
 Non ho negozj, che importino un corno :  
 E s' io n' avessi più d' un banco giro,  
 Abbian pazienza, e aspettin quand'io torno.  
 Il negozio maggior , per cui sospiro ,  
 E', che mi comandiate , o Padron mio:  
 Però fatelo pure , o ch' io m' adiro.  
 E con ragion ; perch' esser non vogl'io  
 Creduto un servitor , quando diventa  
 Cattivo, onde il Padron lo manda a scio .  
 Comandatemi dunque , acciò niun senta ,  
 Ch' io sia mai stato un servo, che delinque,  
 Di Siena di Dicembre il giorno trenta,  
 L' anno milleseicennoyantacinque .

ALL' ILLUSTRISS. SIG. MARCHESE

# ANTONIO CORSI

*In lode del ballare.*

## CAPITOLO XVI.

**C**he Voi d' età d' appena quindici anni  
 ( Non mi soscrivo, se sien meno o più,  
 Ch'io non l'ho riscontrato a San Giovanni)  
 Abbiate già tante belle virtù,  
 Come sarebbe a dir lingua Latina,  
 Da star con Prisciano a tu per tu:  
 Lingua Franzese della sopraffina,  
 Cioè voglio inferir di quella vera,  
 Maniata, e sputata Parigina:  
 Inoltre una buonissima maniera  
 In tirar ben di spada, in maneggiare  
 Ora la picca, ed ora la bandiera;  
 In verità son tutte da ammirare;  
 Ma quella, ch' io più stimo veramente,  
 E' di saper benissimo ballare.  
 Signor Antonio mio, tutta la mente  
 Ponete in questo, che senza intervallo,  
 Fra gli altri diverrete uomo eccellente.  
 Se Voi sapeste mai, che cosa è il ballo,

Non dico quel , che si fa adesso in Terma,  
 Perchè costì si mette il piede in fallo .  
 V' è da romper il collo, e uscir di scherma,  
 E in un fondo cader pericoloso ,  
 Da restarvi la borsa , e l' alma inferma .  
 Io dico di quel ballo virtuoso ,  
 In cui la vera nobiltade è inserta ,  
 Ed ogni pregio più gentile ascoso .  
 E non crediate , ch' io vi dia la berta ,  
 Perchè il ballo è di tale antichità ,  
 Che non si sa l' origine sua certa .  
 Or questa è una gran prova , ch' ei ci dà  
 D' esser nobile assai , giacchè maggiore ,  
 Quant' è più antica , fu la nobiltà .  
 Io per non fare in simil cosa errore .  
 Ch' è di molta importanza, e camminare  
 Con fondamento nel modo migliore ;  
 Mi messi il Priorista a rifrustare  
 Per ritrovar , se v' era registrato  
 Questo cotanto nobile ballare :  
 Che se per la maggiore era passato ,  
 Credca d' avere in mano certamente ,  
 D' averlo già per nobile provato .  
 Ma per quanto cercassi attentamente ,  
 Non ve ne seppi trovar boccicata :  
 Il che mi fe stupire grandemente .  
 Quand' a caso in Marzial dat' un' occhiata ,  
 Trovai , che fu la prima , che ballasse ,

Uua tal donna, Timele chiamata:  
 E si crede, che ella cominciasse.  
*In diebus illis*: altri però disse,  
 Che un certo Arcade Salio l' inventasse.  
 E che in Italia per ballar venisse  
 Col Padre Enea, il qual se lo menò  
 Seco, e Vergilio non so che ne scrisse.  
 Che da' Satiri il ballo si trovò,  
 Altri con molte prove hanno asserito,  
 Ma soddisfatto non ne fui però.  
 Onde più a dentro a rifrugar son ito,  
 E trovat' ho una serie di coloro,  
 Da cui si afferma il ballo essere uscito:  
 Fra' primi dunque ballerini, che foro,  
 Trovai Batillo, Androne Cataneo,  
 Zenon Cretense, Blobo, e Teodoro,  
 Castor, Polluce, Pilade, e Museo:  
 E seguon questi bravi saltatori,  
 Pirro, Crisippo, Cleofanto, Orfeo.  
 Del ballo furon poi riformatori  
 Ed Eschilo, e Teleste suo scolaro,  
 Che le figure ritrovarò, e i cori.  
 Da' cori le coree poi derivaro,  
 Che certo sono i balli, che i Franzesi  
 A' tempi nostri di tal grazia ornaro.  
 Ma quì alla fè di quel, ch' io far pretesi  
 Non ne fo straccio; perchè ritrovando  
 I ballerini, e che di fare intesi?

Una sì lunga serie numerando ,  
 Solo l' antichità del ballo io dico ,  
 Che passa i tempi di Michel di Lando .  
 Ma della nobiltà non provo un fico ;  
 Posciachè far il birro è azione indegna .  
 E pur anch' esso egli è un mestiero antico .  
 Per provare , che sia nobile , e degna  
 Un' opra , è d' uopo di provare in prima  
 Nobile chi l' esercita , e l' insegna .  
 Ciò parrebbe ad alcun questa una cima  
 Ben alta da salir , un arduo assunto ;  
 Ma i' me la rido , e me la metto in rima :  
 Io , che ho preteso di toccare il punto ,  
 E come si suol dir pescare al fondo ,  
 Son ben del ballo al gran principio giunto :  
 E trovo , ch' è sì nobile , e profondo ,  
 Ch' e' viene dagli Dei : quindi vedete ,  
 Se nobiltà v' è mai pari nel mondo .  
 Ed ora , che capace resterete  
 Di donde tragga l' etimologia ,  
 Se il ballar sia divino approverete ,  
 Ballare , e barcollar , che tutt' un sia .  
 Ritrovo , e barcollando Bacco colto ,  
 Fu il primo , che facesse la lucia :  
 E che saltando , com' un scimiotto ,  
 Il testo dice , che a sudare , ei venne :  
 La glosa spiega , ch' e' si pisciò sotto ;  
 E quest' opinion più d' uno tenne

Per più probabil, ma lasciamo questa  
 Disgression, che fuor di via ci tenne.  
 Da questo ballo di Bacco una festa  
 Di poi fu instituita, nella quale  
 Di ballare, e saltare il piè non resta.  
 E questa quì da Bacco, bacchanale  
 Detta è in Latin, che senza alcun divario  
 In volgare si dice carnovale.  
 E se credete ch' io dica il contrario,  
 Quando per altro Voi l' avete in mano,  
 Vi potete chiarir nel Dizionario.  
 Da Bacco, venne ancor fare il baccano,  
 In cui fanno i ragazzi un gran profitto:  
 E che si fermin suol gridarsi invano.  
 Da un altro Dio ancor trovat' ho scritto,  
 Che il ballar venne, il quale era adorato  
 In figura di bue là nell' Egitto.  
 Api avea nome: or questi un dì smontato  
 Dalla sua base tutto agile, e snello,  
 Fece un ballo, che ognun restò ammirato.  
 Non si sa già, se fece un saltarello,  
 Ovver la minuèt, o la burè;  
 Basta, che fu davvero un ballo bello.  
 Onde il ballar passò in tal pregio, che,  
 Pensate Voi, divenne nobilissimo,  
 Vantando nobiltà piucchè di Re. (mo,  
 Derivar da due Numi è un pregio altissi-  
 Nè importa, che sia Bacco un Dio beone,

Api un Dio, ch' era al bue somigliantis-  
simo ;

Perchè sempre è di nobil condizione .

Chi l' origine sua può trar da un grande ,  
Ancorchè per l' azion vile , e guidone .

Quei di Tessaglia , che queste ammirande  
Sue doti sanno , i lor governatori ,

O chi più autorità tra loro spande ,  
Non titol di magnifici , o Signori

Clarissimi , o Illustrissimi dan loro ,  
Ma gli onoran con quel di saltatori .

Erato , che sen va cinta d' alloro ,

La più galante , e disinvolta suora ,  
Che rende vago il sacro Aonio Coro ,

Ell' è pur ballerina , e saltatora ,  
Delle danze benigna promotrice ,

La badessa de' balli , e la priora .

Pindaro ancora più del ballo dice ,

Mentre Febo non già cocchier divino ,

Non già de' lumi il genitor felice ,

Non Dio di Delo , nò , ma ballerino :

E ballerino pur chiamaron Giove ,

Emulo insieme col Corintio Artino .

Dunque guardate Voi , se maggior prove

Di nobiltà si posson dar di queste :

Non credo mai possan trovarsi altrove .

Ciarle non già , nè bubbole son queste ;

Che il ballo è messo tra l' opre più belle :

E in somma è un esercizio , ch' è celeste :  
 E ch' e' sia 'l ver, che a caso in non favelle,  
 Alzate il capo in su , vedete Voi  
 Quelle due vaghe scintillanti stelle ?  
 Che pensate , che sien ? quelli son duoi  
 Ballerini , uno è Castore , un Polluce ,  
 I quali sopra mentovammo noi .  
 Vedete in premio mai , che bella luce  
 Ottenner per sì nobile sapere :  
 O l' uno , o l' altro sempre in Ciel riluce :  
 Sappiate , che il girare delle sfere ,  
 Il rotare degli astri , e quelle unioni ,  
 Che si fan da' pianeti a lor piacere :  
 Quei son tutti balletti , e mutazioni  
 Di gagliarde diverse , e di calate :  
 Son tutti nobilissimi tresconi .  
 Bel veder quelle stelle , che invitate  
 Sono dall' altre , allorch' errando intorno ,  
 Vanno alle case loro in Ciel formate !  
 Bel veder Marte scintillante , e adorno ,  
 Quando a Venere corre a far l' invito ,  
 Di far la spagnoletta in Capricorno !  
 Nè di trovarsi a ciò Vulcano è ardito ,  
 Perchè di terra in Ciel passò l' usanza ,  
 Che ov' è la moglie, mai non sia 'l marito .  
 Mercurio , oh bel veder quando s' avanza ,  
 Cintosi dell' alato suo coturno ,  
 A ballar solo per l' acrea stanza !

**Ora comparir Giove , ed or Saturno**

**A far un ballo in gravità fra loro**

**In Libra, in Pesci, e dove tocca il turno !**

**Bel veder pieno il Sol di raggi d' oro ,**

**La Luna piena di raggi d' argento ,**

**Ballare insieme or in Ariete , o in Toro !**

**In somma , oh qual mai bel divertimento**

**Ogni stella mirar come si muova ,**

**E ballando sen giri il Firmamento !**

**Nè dà nell' occhio , nè par cosa nuova ,**

**Se per ballar più quà , che là si pone ,**

**O se in Gemini , o in Vergine si trova .**

**Gli spettatori poi tutti attenzione**

**Di questi balli , son le stelle fisse ,**

**Le quali direm noi fan da matrone .**

**O belle veglie , ove non nascon risse ,**

**Dove non entran sgherri , e soggettacci ,**

**Dove non fn chi mai le proibisse !**

**Son fatte in Ciel , nè trovansi uccellacci ,**

**Che volino sì alto a squadernarle**

**Colle lanterne de' lor brutti occhiacci .**

**Ballano quelle stelle , e di tacciarle**

**Non v' è chi ardisca; se pur Giove balla ,**

**Che ha giudizio , e non bada a queste ciar-**

**Conoscete di quì , che non si sballa , ( le.**

**Quando il ballo s' innalza , e in Ciel si**  
**mette ;**

**Perchè la verità sta sempre a galla .**

Dal Ciel dunque il natale ricevette,  
 E quindi sceso in terra con ragione  
 Anticamente in divin pregio stette.  
 Era ne' templi tanto in religione,  
 E in uso sacro già il ballar ridotto,  
 Che usava in cambio di far orazione.  
 Rivolti al Sole, altrui senza far motto,  
 Saltavano i Bracmani a sommo onore  
 Di quel Dio, che fa lume a chi gli è sotto.  
 Davanti a' Numi lor con gran fervore  
 Ballavano ed in Frigia i Coribanti,  
 Ed in Creta i Cureti per molt' ore.  
 In mezzo a' sacrifici tutti quanti  
 Ballavan Parti, Etiopi, Egizj, e Sciti,  
 Lacedemoni, Traci, e tanti, e tanti.  
 Erano in Roma ballerin periti  
 I Sacerdoti Salii, e dal Dio Marte,  
 Sol per ballare in onor suo graditi.  
 Se non fosse il ballar messo da parte  
 Ne' nostri templi, e si dovesse eleggere  
 Per sacerdote chi del ballo ha l' arte;  
 Non s' avrebbero oguer tanti a direggere,  
 Ed instruir su' libri, essendo molti, (re.  
 Che sono il caso più a ballar, che a legge-  
 Non furon però tanto i balli accolti,  
 Per far più accetti i sacri antichi riti,  
 Quanto per render gli uomin disinvolti.  
 Il ballo ha resi gli uomini più arditi.

Nelle marziali imprese : e Bacco istesso ,  
 Detto di sopra , ce ne fa avvertiti .  
 Egli vinse ballando spesso spesso  
 Molti e diversi popoli guerrieri ,  
 Indiani , Toschi , Lidi , ed altri appresso .  
 I Mori , *idest* vò dir quegli uomin neri ,  
 Perchè pensate ognun di lor riesca  
 Sì forte in guerra , e sien tutti sì fieri ?  
 Perchè sanno ballar , nè v' è chi esca  
 Senza ballare in campo : e il ballo loro  
 E' quel , che noi chiamiam far la Moresca .  
 Poliperconte un militar ristoro  
 Chiamava il ballo : e volle ancor provetto  
 Ballar della milizia per decoro .  
 In guerra il ballo fa sì grande effetto ,  
 Che dal far salti nacquero gli assalti :  
 E dal saltare l' assaltar fu detto .  
 Uomini gravi ancor convien , ch' i' esalti ,  
 Che di questo ballar nobile , e buono  
 Fecero encomj in ver sublimi , ed alti .  
 Disse Platon , che un generoso dono  
 E' il ballo , dagli Dei fatto a' mortali :  
 E chi lo sprezza è indegno di perdono ,  
 Aristofan gli diè lodi immortali ,  
 E lo chiamò spettacolo sol degno  
 Di personaggi nobili , e reali  
 E bene Erode lo stimò a tal segno ,  
 Che alla sua ballerina in premio grato  
 Fagiuoli Vol. IV.

Offerse la metà del proprio regno .  
 Fra' grand' uomini poi ; che hanno ballato ,  
 Di Socrate , e Teofrasto si racconta ,  
 Di Sofocle , ch' avea sempre saltato .  
 Che avessero al ballar la gamba pronta ,  
 Di Marco Celio , di Lucio Murena ,  
 E di Gabinio consoli si conta .  
 Ballavan dopo desinare , e cena  
 Antioco Re , Nerone Imperadore :  
 E avean di ballerin la corte piena .  
 Il ballo in somma è cosa da Signore ,  
 Usato da' Monarchi , e dagli Dei ,  
 Infonde agilità , forza , e valore .  
 Al Galateo aggiugner lo vorrei  
 Per un de' buon costumi : ed in sostanza  
 Che fosse di grand' util crederei ;  
 Perchè s' impara in imparar la danza ,  
 A salutare , a far la riverenza ,  
 Ed a piegar la vita con creanza .  
 S' apprende a non usar tant' avvertenza  
 In tenere il cappello in testa fitto ,  
 Ch' a tempo dee cavarli , e starsi senza ;  
 Che quando veggio un qualche palo ritto  
 Tutto d' un pezzo , che nè in quà nè in là  
 Si muove , e volta , a tal ch' e' par confitto :  
 Che nè garbo non ha , nè civiltà ,  
 Pezzaccio d' uomo fatto col coltello ,  
 Che ha in se tre quarti di bestialità ;

Allor' io dico : O che ti dia il rovello ,  
 Piega le spalle , un po le braccia muovi ,  
 Che te le faccia muovere un randello ,  
 Va impara il ballo pur , dirompi , e smuovi  
 Le dure schiene d' asino , che a caso  
 Sotto l' umana pelle ti ritrovi .  
 Guarda le bestie , a cui non è rimaso  
 Lume alcun di ragione , e pure il ballo  
 Al senno lor brutal fa persuaso .  
 Balla la scimia , il cane , ed il cavallo :  
 E il ballo de' cavalli è ballo usato :  
 Ballano gli Orsi ancora , ed ognun sallo .  
 Così talor dich' io , quando guardato  
 Mi viene un di costoro : Ah che se un poco  
 Ballasse , non saria sì mal creato .  
 Il ballo in somma è un necessario giuoco :  
 E col suo nome solo anche interviene  
 In molti affari , e in molti detti ha loco .  
 Quand' uno a porsi a grand' impresa viene ,  
 E a tutto costo vuol compirla ; dice :  
 Io sono in ballo , ora ballar conviene .  
 S' altri s' innalza a un posto alto , e felice ;  
 La gente grida allor maravigliata ,  
 Ch' ei fe un bel salto , e che ad ognun non  
 Se un l' opera sua male avviata ( lice .  
 Termina peggio , quei che la riceve ,  
 Dice : Eh eh , tal sonata , tal ballata .  
 Se una cosa comoda esser deve ,

*Exempli gratia*, un par di scarpe agiate,  
 Per ispiegarsi in modo chiaro, e breve,  
 Basta ordinare al calzolajo: Fate  
 Che mi ballino in piede: a questi accenti  
 Intende, e le fa come comandate.  
 Interrogate un uom, che sudi e stenti  
 A lavorar: perchè fa' ciò? risponde:  
 Ah Signor mio, per far ballare i denti.  
 Il che ne' vecchi poi mal corrisponde;  
 Che se ballano loro i denti in bocca,  
 Non hanno forza a masticare altronde.  
 In somma al ballo infin col nome tocca  
 A dar grazia al parlare: e vale giusto,  
 Come il sale in condir cosa, ch'è sciocca.  
 Se l'uomo è pieno d'ira, e di disgusto,  
 Salta, e sfoga la collera: altrettanto  
 Salta, s'è allegro, e così esprime il gusto.  
 Ma non solo il ballare opera tanto;  
 Ch'io ne cavò una tal moralità,  
 Che quasi quasi un diverrebbe Santo.  
 A niun ballo principio non si dà,  
 Senza piegar ginocchia, ed inchinarsi:  
 Or questo non è un segno d'umiltà?  
 A chi nel ballo vuol bene adattarsi,  
 Giova esser magro, e scarno, acciò più lena  
 Abbia per agilmente sollevarsi.  
 Così del Cielo a quella patria amena  
 Più s'alza quel, che di votar procura

A forza di digiun' la pancia piena .  
 Di ballar bene invano s' assicura . ( no ,  
 Chi non ha orecchio , e non intende il suo-  
 Ch' è del retto ballar norma , e misura .  
 Così non è colui mai vero buono ,  
 Che le voci del Ciel sordo non sente ,  
 Ed opra a caso , e fuor del dritto tuono .  
 Il ballo , dopo avere allegramente  
 Girato ora a man dritta , ora a man manca ,  
 Con varie gite , ora veloci , or lente ;  
 Al terminar del suon finisce , e manca ,  
 E vanno stracchi quelli , che ballaro ,  
 A riposarsi o sopra sede , o panca .  
 Così a chi vive in questo moudo amaro ,  
 Dopo aver mosso variamente il passo  
 In un breve girar di tempo avaro ;  
 Manca il suono , cioè lo spirto , e lasso  
 Termina il moto il corpo , ed ha il riposo  
 Nella sede fatal d' uu freddo sasso .  
 Dovrebbe certo ogni orator famoso  
 Predicar sempre , che ciascun ballasse ,  
 Con questo fine tanto fruttuoso .  
 Ma perchè il vil pensier d' anime basse  
 In vizio lo riduce , ognuno grida ,  
 Che i balli son del diavolo matasse .  
 E su pergami ognor s' alzan le strida ,  
 Si mandan bandi , e stampansi scritture ,  
 Per lo ballo sloggiar di dove annida .

Del resto , come Voi , l' anime pure  
 Ballino sempre , che nel Cielo istesso  
 Gli Angioli fra di lor ballano pure .  
 Di Palestina il Re Profeta anch' esso  
 Ballò dinanzi all' Arca del Signore ,  
 Di santa gioja in contrassegno espresso .  
 Il ballo è bello , e buon , degno d' onore ,  
 Nobil , utile , e saggio , io vel provai ;  
 Ma i cattivi lo fan reo d' ogni errore .  
 Siccome al Sole i rilucenti rai ,  
 Se avvien talor , che fosca nube invola ,  
 Essi però son chiari sempre mai .  
 Viziosa è la nube , e non il Sole :  
 Vizioso è chi balla , e il ballo oscura ;  
 Ma il ballo è sempre buon , qual esser suo-  
 Se voleste saper , come si furà ( le .  
 La nobiltade al ballo , onde par vile ,  
 Di grazia non pigliatevi tal cura .  
 Una tale ignoranza più gentile  
 Vi faccia , e vi mantenga più innocente ;  
 Sicchè ballando in questa terra umile ,  
 Balliate poi nel Cielo eternamente .

*'ALL' ILLUSTRISSIMO SIG. PRIORE*

**ANTON FILIPPO**

**DE' GIUDICI**

**NOBILE ARETINO**

*Scalco al presente dell' A. R. del Serenissimo Granduca di Toscana GIOVAN  
GASTONE I.*

**CAPITOLO XVII.**

**Q**ueest' anno in specie or che la state appare,

In tal modo a girar mi sono avvezzo,  
Che ancor ancora non mi so fermare.

Onde dopo d' aver girato un pezzo  
A Venezia, a Milano, ed a Pavia,  
Ora a girare trovomi in Arezzo.

E m' è venuto nella fantasia

Un grillo sì; ma non improprio affatto,  
Di darne parte a Vostra Signoria.

Nè Voi direte, che in far ciò sia matto;  
Anzi se feci nulla con giudizio,  
Appunto lo dimostro in questo fatto.

Deggio passar con Voi simile ufizio ,  
Che nella vostra patria mi ritrovo ,  
Dov' or vado a diporto , e fo esercizio .  
So in verità che vi vuol giugner nuovo  
Un tale udir nuovo viaggio mio ;  
Per questo a dirvene il perchè mi provo .  
Se ben chi sa non vengami il restio ,  
A narrarvi il motivo di tal gita ,  
Il qual può esser, che non sappia anch' io .  
Perchè dimolte cose , che in mia vita  
Ho fatte, s' io n' avessi a dar ragione ,  
Oh buona notte ! ella sarà finita ,  
Avendo a tutto considerazione ,  
O si fa adagio , o non si fa niente ,  
E si vive con troppa suggezione .  
Il far talora quel , che viene in mente ,  
E' un oprar secondo la natura :  
Or che male è operar naturalmente ?  
Chi sempre l' opre sue pesa , e misura ,  
Ed alla fin risolve uno sproposito ,  
Oh questo sì , che merita censura .  
Ma io nè meno oprai senza proposito  
A venir quà ; anzichè fatto male  
Averei s' avess' io fatto all' opposito .  
Un' opera ho fatt' io spirituale ,  
Mentre nel tempo , che costà si sciala ,  
Che quasi quasi par di carnevale :  
Che Firenze in far feste s' immortala ,

Con barberi, con cocchi; e a San Giovanni  
 Dassi a mangiar sul carro colla pala;  
 Che sventola il vessillo, il qual d' affanni  
 Cava certi notturni Pipistrelli,  
 Che non possono il dì spiegare i vanni:  
 Che la cupola è piena di panelli,  
 Di girandole, e razzi il campanile,  
 Di circoli la piazza, e di monelli:  
 Che il popol tutto ha per usato stile  
 Di correre alle ceste del vin bianco:  
 E chi ne vota un fiasco, e chi un barile:  
 Che il contado si vota, e viene a branco  
 Costà per divertirsi: ed io che fo?  
 Per mortificazion m' ascondo e manco.  
 E dove mi ritiro, e dove vo?  
 Forse in luogo sospetto, o per sentiero  
 Ignoto, e non battuto? Signor nò.  
 Mi ricovero dentro a un monastero,  
 Appresso d' un Abate mio parente,  
 Figlio del grande Romualdo austero:  
 E quivi sto a far vita penitente:  
 Al più al più a spasso mi vedreste,  
 Del Castro in riva a divertir la mente.  
 Or solo solo Voi m' osservereste,  
 D' Arezzo rimirar le antichità,  
 Che mai non ho veduto eguali a queste:  
 Le quali m' empion di moralità,  
 Non men che di stupore, nel mirare

Come ogni cosa viene , e se ne va .  
 Ora la casa sto a considerare ,  
 Dov' abitò Pilato : e la finestra ,  
 Dov' egli stava dopo desinare .  
 E lì vicino osservo da man destra  
 Il palazzo , ove stanno i Commissarij ,  
 Che non vi corre un tiro di balestra .  
 E questa vicinanza , io fo i lunarij ,  
 Che non sia buona , e possa indur più d'  
 uno ,  
 Che da Pilato a giudicare impari .  
 Se ben non c' è pericolo nessuno :  
 E quest' ell' è meditazione pia ,  
 La qual non ha poi fondamento alcuno .  
 Poco più lungi in mezzo della via  
 Miro il pozzo di Tofano geloso .  
 Ch' ebbe la pena della gelosia .  
 Venero quindi tutt' ossequioso  
 L' abitazion , dove il divin Petrarca  
 Nacque, e per qualche tempo ebbe riposo .  
 Il mio pensier di quì vola a quell' arca ,  
 Posta in Arquà, dov' ei si seppellì :  
 Dipoi verso costà ritorna , e varca ,  
 E grida : O ingrata patria , dimmi , dì ,  
 Perchè a tal figlio nel tuo sen negasti  
 Il cominciare , e il terminare i dì ?  
 Se a' cigni il vivere , e il morir contrasti ,  
 Pigliati i corvi , e tiengli pur da te ,

Giacchè il gracchiar più del cantare amma-  
Ma di rinfrancescar tempo non è ( sti .

Questa materia adesso al tempo nostro :

Tiriamo innanzi quel , che spetta a me .

Men' entro in ogni tempio, in ogni chiostro,

N' esaminò il disegno , e la struttura ,

E di saper d' architettura mostro .

Ogni tavola osservo , ogni scultura :

Fo il dilettante , e non ne so niente :

E leggo ogni epitaffio , ogni scrittura .

Frall' altre ho letto in modo diligente

Sopra il vostr' uscio in marmo un iscriz-  
zione ;

Ma quel Latino m' imbrogliò la mente .

Pure n' ho ricavato in conclusione ,

Che dicon quei caratteri Latini ,

Che il vostro Serenissimo padrone

Quivi fermossi in tutt' e due i cammini ,

Si in visitar Loreto , che quel Santo

Provveditor di chi non ha quattrini .

In somma vò vedendo tutto quanto

C' è di questa città sì rinomata ,

Ch' è per l' antiehità cospicua tanto .

Fu , come tutti sanno , edificata

Da' Greci *in illo tempore* , uhi uhi !

Va cerca tu in qual anno , e in qual gior-

Che forse possano i principj su' ( nata ,

*A creatione mundi* anche venire ,

E non a caso , di parere io fui .  
*Arez* in lingua *Ebrea Terra* vuol dire ;  
 Sicchè , se Dio creò 'l Cielo . e la terra ,  
 Il Cielo , e *Arezzo* ciò vuol inferire .  
 Basta , non vo' far disputa nè guerra ,  
 Per sostener questo pensiero strano :  
 Contrarj ho molti , abbia perdon chi erra .  
 Dicon , che *Arezia* Dea , moglie di *Giano*  
 Le desse il nome : e quindi ella si feo  
 Gran Colonia del popolo Romano .  
 In lei s' eresse il primo colosseo ,  
 Del quale oggi una parte ancor è in piedi ,  
 Da cui norma del suo *Roma* predeo .  
 In questo delle Ninfe il bagno vedi ,  
 Dov' a bagnarsi , dicono gli autori ,  
 V' andavan sole , senz' altri corredi .  
 Non v' andavan con esse anche i Pastori ;  
 Che quella in verità non era stanza ,  
 Per tal funzione , da trattenitori .  
 Oltredichè introdotta ancor l' usanze  
 Non era in tal città ben costumata ,  
 Di tanta d' ogni sesso mescolanza .  
 Sempre con lode l' hanno nominata  
*Plinio* , *Strabone* , *Tolomeo* , *Marziale* ,  
 Ond' io non ne farò più cicalata .  
 Dirò solo ( ch' è quel , che tiene e vale )  
 Come *Patria* ella fu di *Mecenate* ,  
 Che fu quell' uom di garbo originale :

Copie del qual non ce ne son più state .  
 Perchè i poeti chi sollevi , e regga ,  
 Dov' è ? Vi stimo , se me lo trovate .  
 Dopo lui non mi par che più si vegga ,  
 O si sia visto mai chi pure un soldo  
 Lor somministri , gli ami , e gli protegga .  
 Anzi piuttosto un vile , un manigoldo  
 Solleverassi in competenza loro ,  
 E più di lor si stimerà Bertoldo .  
 Sen va mendico delle Muse il coro :  
 E ne' regi giardini accreditato  
 Il cavolo è assai più del sacro alloro .  
 Ma se quì Mecenate ogni antenato  
 Ebbe , se qui ha i suoi posterì , io vedrò  
 In essi il genio suo forse rinato .  
 Arezzo intanto altrove ammirerò ,  
 Che nutrì sempre uomini grandi , e rari ,  
 Per cui grand' , e immortal vantar si può .  
 Conta in pittura il celebre Vasari ,  
 Che nell' esercitar quest' arte vinse  
 Molti al suo tempo , ed ebbe pochi pari .  
 Fu padre de' pittor , che morte estinse ,  
 Vita in dar lor ne' suoi scritti sinceri ,  
 Ed a se in ciò che scrisse , e che dipinse .  
 Non parlo de' Legali , e de' Guerrieri ,  
 Che n' avreste da fare un tomo intero ,  
 A tutte numerar toghe , e cimieri .  
 Quanto mi piace mai quell' uom sincero :  
*Fagiuoli Vol. IV.*

Di Fra Guitton , quel dotto Leonardo ,  
 E quella lingua sciolta di Ser Piero ,  
 Ma quanti mai di questi offronsi al guardo!  
 Venghiamo a' tempi nostri : ah ch' io so-  
 spiro ,

Quando il mio Redi ov'è sepolto io guardo.  
 E bado , che con lui di là sen giro ,  
 L' amicizia , l' amor , la cortesia :  
 Dite , oggi doti tali in chi s' uniro ?  
 Non vo' dir nulla della leggiadria ,  
 Ch' egli ebbe nel comporre in dolce metro  
 E' fu lo specchio della poesia .  
 Ma quello , in che fa restar molti addietro ,  
 Vel dirò io , e vorrei dirlo in vano ,  
 Ma finalmente non si può far Pietro .  
 Egli fu galantuomo , e cortigiano  
 'N un tempo stesso , ch' egli è come dire ,  
 Far 'n un tratto da basso , e da soprano :  
 Il che pare impossibile ad unire :  
 Voi lo potrete dir , che vi trovate ,  
 Nè so , come vi possa riuscire .  
 Pure se vi riesce , seguitate  
 Finchè vivete , ch' io vi vò innalzare  
 Una statua alla fè , se Voi durate .  
 Del restante vi prego ad inchinare  
 Col capo in terra il vostro Serenissimo ,  
 A cui in persona io ciò volea già fare ;  
 Ma poi non mi sortì , perchè prestissimo

Mi portai quà ; però per non parere  
 D'esser Fagiuolo affatto incivilissimo .  
 Fate per me quattr' espressioni vere :  
 E pigliate lo stil di Marco Tulio ,  
 Se ve ne basta l' animo d' avere .  
 Il Conte Beringucci , e ancor Fra Giulio  
 Riverite , acciò veggan coll' effetto ,  
 Ch' io di lor mi ricordo , e non cuculio :  
 Un saluto anche a Luca , e a Benedetto :  
 Questi , che da me vergine è tenuto :  
 Quegli , ch' ha moglie , martire vien detto .  
*Item* anche a quel medico un saluto ,  
 Che con un can barbone da Venezia . . .  
 Fin a Firenze è già con me venuto .  
 Che ritornava , mi cred' io di Svezia ,  
 Basta di Praga , con quel can fra' piedi ,  
 Per cui si disse più d' una facezia .  
 Di quà poi vi saluta il Balì Redi ,  
 Del quale io sono stato a veder gli orti ,  
 E la casa , ch' egli ha piena d' eredi .  
 Or Voi sentite tutti i miei diporti ,  
 Domani a riverir vostro fratello ,  
 Mi dice la creanza , ch' io mi porti .  
 Ch' è quanto : e per finirla , con un bello  
 Baciamao vi faccio riverenza  
 Si umil , ch' io tocco terra col cappello ,  
 Sono stato un po' lungo in coscienza :  
 E pur per brevità tutto non dissi ,



# I N D I C E

## D E' C A P I T O L I

197.

Che si contengono in questo IV. Volume.

*All' Illustrissima Signora LISABETTA  
GIROLAMI D' AMBRA . In biasimo  
del Cane, e in lode del Gatto . CAPI-  
TOLO I. Pag. 3*

*All' Illustriss. Signora D. ELEONO-  
RA FARAONE Dama Messinese .  
Nelle sue Nozze coll' Illustrissimo  
Sig. Cavaliere Gio: Niccolò Berzi-  
ghelli nobil Pisano . CAP. II. 27*

*All' Illustriss. Signora MARIA SEL-  
VAGGIA BORGHINI Nobil Pisa-  
na, e celebre Poetessa . Che la vir-  
tù si renda più ammirabile nelle  
donne . CAP. III. — 36*

*Alla Medesima . In morte dell' Illu-  
strissimo Sig. Francesco Redi No-  
bile Aretino, Protomedico dell' Al-  
tezza Reale del G. D. di Toscana,  
e Letterato di primo nome. C. IV. — 45*

*All' Illustriss. e Reverendiss. Sig. Au-  
ditore GIOVANNI VIVIANI Cano-*

nico della Metropolitana Fiorentina . In occasione d' aver fatto nel giorno di S. Gio: Evangelista un nobile convito , al quale intervenne ancora l' autore . CAP. V. — 52

*All' Illustrissimo e Clarissimo Signor PANDOLFO PANDOLFINI . Nella sua promozione al Senatorato .* CAP. VI. — 59

*Al Medesimo . Gli racconta un viaggio di Pisa , e di Livorno pel Carnevale dell' anno 1698 .* CAP. VII. — 66

*Al Medesimo . Dimostra la felicità , e il vantaggio degl' ignoranti , e de' suggestacci .* CAP. VIII. — 81

*All' Illustriss. e Clariss. Sig. Senatore VINCENZIO DA FILICAJA . Nella sua promozione al Senatorato . Parla poeticamente nelle voci Santità , Profezia , Visione ec .* CAP. IX. — 98

*All' Illustriss. Sig. Marchese CLEMENTE VITELLI Capitano della Guardia ferma dell' A. R. di COSIMO III. Granduca di Toscana . In ragguaglio dell' Esaltazione di Clemente XI. Sommo Pontefice .* CAP. X. — 106

*All' Illustriss. Sig. Conte LORENZO*

MAGALOTTI Consigliere di Stato  
dell' A. R. di COSIMO III. Gran-  
duca di Toscana . Lo ragguaglia  
di comandamento del Serenissimo,  
e Reverendiss. Sig. Principe Cardi-  
nale de' Medici d' una Festa fatta  
nella Villa di Lappeggi. CAP. XI. 117

*All' Illustrissimo , e Clariss. Signor*  
*Senatore DOMENICO TORNA-*  
*QUINCI . Lo ragguaglia di coman-*  
*damento del Serenissimo e Reveren-*  
*dissimo Signor Principe Cardinale*  
*de' Medici d' un altra Festa da*  
*esso fatta nella medesima Villa ,*  
*l' anno 1705. CAP. XII.* 128

*All' Illustriss. e Clariss. Sig. Senatore*  
*e Cavaliere GIUSEPPE GINORI .*  
*In lode delle Donne. CAP. XIII.* 136

*All' Illustriss. Signor Marchese CO-*  
*SIMO RICCARDI , nelle sue nozze*  
*coll' Illustrissima Sig. Marchesa*  
*GIULIA SPADA . CAP. XIV.* 156

*All' Illustrissimo Sig. Marchese GIO-*  
*VANNI CORSI . Lo ragguaglia d'*  
*un suo viaggio fatto a Siena, chia-*  
*mato dal Sereniss. Cardinale de'*  
*Medici Governatore di detta Cit-*  
*tà . CAP. XV.* 164

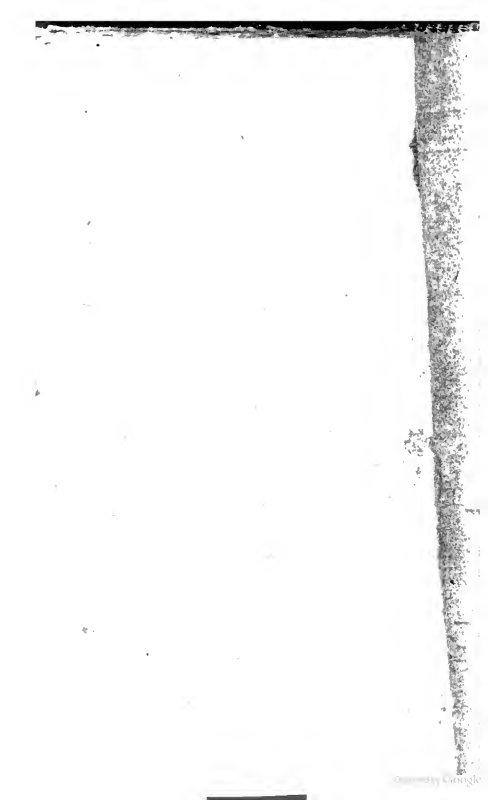
*All' Illustriss. Sig. Marchese ANTONIO CORSI. In lode del ballare. CAP. XVI.*

172

*All' Illustriss. Sig. Priore ANTON FILIPPO DE' GIUDICI Nobile Areentino, Scalco al presente dell' A. R. del Serenissimo Granduca di Toscana GIOVAN GASTONE I. CAP. XVII.*

187







407

PREZZO PAOLI DUE

B.22.4.220



( F 2 2 3 0 9 0 7 )

B.N.C.F.  
FIRENZE

*G. Vangel*

23. DIC 1975

